



anno 80 n. 135 | domenica 18 maggio 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "Non piangere Argentina" € 4,00;
l'Unità + libro "Il mio 25 aprile" € 4,00;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il popolo può eleggere, ma non
assolvere. La legittimità a governare
viene dal voto dei cittadini, ma



nessuno può sottrarsi alle indagini
dei giudici e al loro giusto giudizio.
Per questo delegittimare la

magistratura è pericoloso per la
stessa democrazia». **Famiglia
Cristiana, Editoriale, 18 maggio 2003**

Il terrorismo continua la sua corsa

Casablanca, cinque attentati kamikaze: 41 morti. Un italiano tra le vittime
Bush ripete «li prenderemo e li puniremo» ma concepisce solo altre guerre

Gabriel Bertinotto

I kamikaze di Al Qaeda tornano a colpire, questa volta in Marocco. Scelgono come teatro delle loro azioni criminali Casablanca, la più occidentalizzata fra le città di uno tra i più moderni e tolleranti paesi arabi. E nella notte attaccano cinque diversi obiettivi, provocando almeno 41 morti e centinaia di feriti.

UN MONDO MENO SICURO

Siegfried Ginzberg

«Provato: le guerre non sradicano il terrorismo», aveva titolato il britannico *The Independent* dopo i tre simultanei attentati suicidi in Arabia Saudita (35 morti, un centinaio di feriti). Poche ore prima e pochi giorni dopo attacchi suicidi avevano fatto 50 vittime in Cecenia. Venerdì cinque esplosioni simultanee di terroristi suicidi hanno ucciso almeno 40 persone a Casablanca, la più popolosa città del Marocco.

SEGUE A PAGINA 4



Il ristorante spagnolo «Casa de España» distrutto dall'attentato a Casablanca

CHE COSA DICONO LE BANDIERE DELLA PACE

Furio Colombo

Un fatto curioso attrae l'attenzione dei tanti viaggiatori abituali e turisti che in questo periodo attraversano l'Italia. La guerra in Iraq (almeno la parte combattuta e militare di quella guerra) è finita, e l'Italia resta coperta di bandiere della pace. Quando in treno attraversate le periferie e le zone popolari che circondano le stazioni, vi rendete conto di vedere, a ogni sguardo, migliaia di bandiere di pace.

Che cosa dicono? Che cosa vogliono? Che cosa aspettano quelle bandiere?

La risposta chiede di parlare di ciò che è appena avvenuto sotto il nome di guerra all'Iraq, qualcosa che non ha precedenti nella Storia contemporanea. Chiede di capire che cosa sta accadendo in questo strano periodo detto «il dopoguerra», che - ci hanno lealmente avvertito - potrebbe essere soltanto un intervallo. Impone di affrontare le conseguenze morali e anche politiche di ciò che è accaduto. E di interpretare in questa luce certi aspetti torbidi della vita italiana che stiamo vivendo. Comincerò come si fa in certi libri e in certi film. Comincerò con i credits. Nel linguaggio di Hollywood significa nominare chi ti ha consentito di affrontare un tema e un percorso.

Prima viene Alfredo Reichlin, con un articolo ("La sinistra e la guerra") pubblicato su questo giornale il 26 aprile. Cominciava con questa domanda: «Ci rendiamo conto del mondo in cui siamo immersi? Ci rendiamo conto che siamo sull'orlo della quarta guerra mondiale?». Il giorno dopo, il 27 aprile, Tommaso Padoa-Schioppa ha scritto, a conclusione di un editoriale sul *Corriere della Sera*: «Bisogna guardarsi da due facili scappatoie.

SEGUE A PAGINA 33

Medio Oriente

Uomo bomba uccide due coloni israeliani prima dell'incontro Sharon-Abu Mazen

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 4

Fini, a sorpresa, si mette contro i giudici

Chiede un voto contro la magistratura. Bossi incita: sparate a comunisti, socialisti, democristiani



ROMA Gianfranco Fini si allinea completamente al capo: «C'è un'eccessiva politicizzazione di una parte minima della magistratura che però finisce per intervenire nelle vicende politiche», dice il vicepremier rinfocolando la guerra del governo ai giudici. Replica Piero Fassino: «I cittadini non ritengono accettabile che un uomo politico possa avere l'impunità di fronte alla legge».

ANDRIOLO A PAGINA 9

Milano

Tabaccaio insegue tra la folla due rapinatori e spara: ne uccide uno

A PAGINA 14

Mazzette d'Italia

DA TORINO A BARI IL RITORNO DI TANGENTOPOLI

Enrico Fierro

Mazzette su tutto. «Stecche» da migliaia di euro per cantare a Sanremo e soldi da versare per entrare nel Piano urbanistico, tematico e territoriale di Bari. Bustarelle per farsi un trapianto e mance finanche per farsi seppellire. Soldi incassati al bar o nascosti nel cesso del comune. Vassoi e monete d'oro gentilmente offerti in omaggio e orologi di marca distribuiti a polsi eccellenti. Rubano tutti: il generale,

il poliziotto, il finanziere, il consigliere comunale, il consulente, l'assessore, il tecnico, anche il necroforo. Mangiano a quattro gambi come ai tempi di Tangentopoli. La mazzetta - vero e proprio pilastro della vita nazionale - è tornata prepotentemente alla ribalta. I casi di Sanremo e Bari sono gli ultimi in ordine di tempo.

SEGUE A PAGINA 13

Inchiesta Ds

ROMA L'AVVERSARIO NON È QUI

Gianni Marsilli

ROMA Berlusconi e il suo governo? «Mettetevi d'accordo e mandateli a casa, questo mi dice la gente». Federica Desideri schiaccia così, con una manata sul tavolo, la cefalea che attanaglia il vertice del partito. Federica è giovane, trent'anni. È tecnico informatico. Lavora all'ospedale Sandro Pertini di Roma: «Contratto a tempo indeterminato». È segretaria della sezione di Pietralata, detta «del monte dei pecorari» perché ancora quarant'anni fa era un pascolo, erba di periferia. La sezione era «al bettolino», un po' osteria e un po' partito. Oggi no, è in via Michelotti: pianterreno, seminterrato, primo piano. Tutto lido e fresco di vernice. Era una chiesa: «Ci siamo messi d'accordo con il prete, un tipo simpatico e molto aperto».

SEGUE A PAGINA 11

fronte del video Maria Novella Oppo L'ipersensibile

Certo non è facile capire che cosa significhi lo stralcio del processo a Berlusconi, ma la puntata di «Primo piano» di venerdì ha provato a spiegarcelo. In studio Bianca Berlinguer, in collegamento, da un lato il deputato Sandro Bondi di Forza Italia e dall'altro il senatore Guido Calvi dei Ds, che parlavano incorniciati e appesi come due antenati. Ma, mentre Calvi rispondeva alle domande sulla nuova fase processuale, Bondi ricominciava il suo discorso sempre da capo, per inveire contro la Spettre politico-giudiziaria che cerca di impadronirsi dell'Italia e del mondo intero attraverso la persecuzione del presidente Silvio Berlusconi. E quando diceva «presidente» Bondi cominciava già a commuoversi, ad arrossire, per balbettare addirittura quando doveva pronunciare il nome del suo signore e padrone. Bondi infatti è una persona così rispettosa che, di recente, per commemorare la Liberazione, ha avuto la delicatezza di accusare i partigiani di essere i mandanti delle stragi naziste. È un ipersensibile e, quando si tratta di scegliere tra colpevoli e innocenti, entra in confusione e si schiera coi potenti.

La morte del fondatore de «il manifesto»

PINTOR, UNO DELLA NOSTRA STORIA

Alfredo Reichlin

Se penso a Luigi Pintor che l'assalto improvviso del male ha strappato alla vita, io provo - tra tante cose e tanti pensieri - un enorme rimpianto.

Era un ragazzo davvero straordinario quello che sedeva accanto a me sui banchi del liceo-ginnasio Torquato Tasso. Erano gli anni in cui il fascismo si avviava al tramonto, la guerra appariva ormai perduta, e la sensazione fisica della città oscurata e del grande freddo nelle case resta nel mio ricordo. Luigi portava ancora i calzoni corti. Il suo arrivo spalancò i nostri orizzonti, li spostò in territori per noi del tutto sconosciuti e inesplorati.

SEGUE A PAGINA 29



Fabio Mussi

Era il novembre 1969, e io votai, nel Comitato Centrale del Pci, contro la radiazione del gruppo del *manifesto* (ero poco più che un ragazzo, eletto in quell'organismo solenne pochi mesi prima, al XII Congresso). Tre voti contro. Il mio, e quelli di due grandi intellettuali, Cesare Luporini e Lucio Lombardo Radice. Tre astenuti: Chiarante, Garavini e Badaloni. Tutti gli altri a favore. I radiati membri del Cc erano Aldo Natoli, Rossana Rossanda e Luigi Pintor. Per Luigi Pintor c'era una ammirazione particolare. L'ha testimoniata Enrico Berlinguer, a rottura consumata, ma era particolarmente forte tra i più giovani.

SEGUE A PAGINA 29

ALESSANDRO CORBI / PIETRO CRISCUOLI BERLUSCONATE

Prefazione di Paolo Rossi



Il libro che sta facendo ridere (e disperare) l'Italia

www.nutrliment.net



Roberto Rezzo

NEW YORK Gli Stati Uniti seguono da vicino gli sviluppi delle indagini sugli attentati di venerdì sera a Casablanca mentre il bilancio, ancora provvisorio, delle vittime sale a 41 morti e oltre cento feriti. Le stragi più recenti nel mondo «danno la sveglia». «Questo è un brusco avvertimento che la guerra al terrorismo continua - ha dichiarato il presidente Bush parlando sabato mattina alla radio, non sapendo ancora di Casablanca (il messaggio era stato registrato) e commemorando in caduti nella campagna d'Iraq - I nemici della libertà non si danno tregua, e nemmeno noi. Il governo sta prendendo misure senza precedenti per difendere la patria e dal Pakistan alle Filippine, sino al Corno d'Africa stiamo dando la caccia agli assassini di al Qaeda». Bush ha sostenuto che le vittorie militari in Afghanistan e in Iraq hanno tagliato la rete di finanziamento dei terroristi e «di sicuro nessuno di loro potrà più ottenere armi per la distruzione di massa da Saddam Hussein».

Il commando suicida entrato in azione a Casablanca ha dimostrato di potersela cavare lo stesso e il fatto che le esplosioni siano state quasi simultanee, secondo Washington rende «del tutto plausibile che si sia trattato di un attacco di al Qaeda». Le autorità marocchine parlano di «un massacro molto ben organizzato». Cinque esplosioni attorno alle 21 ora locale nel cuore della città hanno sventrato il consolato del Belgio, una sinagoga e il vicino cimitero, un circolo culturale e ricreativo spagnolo, e l'Hotel Safir. «Ho sentito lo scoppio delle bombe e poi tutto ha cominciato a bruciare», ha raccontato un testimone. «C'erano frammenti di vetro e calcinacci dappertutto, e resti umani sparpagliati», riferisce un altro.

Secondo i servizi segreti Usa i terroristi si stanno organizzando e sono determinati a colpire ancora

“ La Casa Bianca: punta l'indice su Al Qaeda Il sottosegretario alla Difesa Wolfowitz: ci aspettavamo un attentato ”



Anguita, leader dell'opposizione in Spagna: l'America e chi l'ha seguita nella guerra in Iraq ha lanciato un sasso nel vespaio con conseguenze imprevedibili ”

Bush continua a ripetere: li prenderemo

Il presidente condanna l'attacco in Marocco. Il New York Times: torneranno a colpire gli Usa



LA SETTIMANA DEL TERRORE

Algeria
14 maggio: 17 turisti occidentali, tenuti in ostaggio da militanti, vengono liberati dalle forze speciali algerine.

Marocco
16 maggio: A Casablanca nove-dieci kamikaze causano cinque esplosioni colpendo obiettivi occidentali ed ebraici. Decine i morti

Cecenia
12 maggio: Un camion bomba esplose contro edifici del governo filorusso a Znamenskoye 59 i morti
14 maggio: Nuovo attentato compiuto da due donne kamikaze nel villaggio di Iliskhan-Yurt. 14 i morti e oltre 150 i feriti

Arabia Saudita
12 maggio: Tre auto-bombe devastano un centro residenziale a Riad. Oltre 30 i morti tra cui otto americani. Si sospetta che l'attentato sia stato eseguito da Al-Qaeda
16 maggio: Gli Stati Uniti hanno motivo di credere che attentati siano in preparazione contro cittadini o interessi americani nella città di Gedda

Pakistan
15 maggio: Un ordigno esplose in una stazione di benzina della Shell a Karachi. Nessun ferito grave

Kenya
14-15 maggio: L'intelligence keniana riferisce che nel Paese vi è un alto rischio attentati e sospetta che Al-Qaeda stia preparando un attacco. Il Dipartimento di Stato Usa avverte della minaccia terroristica in Kenya e in altre aree dell'Africa orientale e Malaysia. Sospesi tutti i voli inglesi da e per il Kenya

P&G Infograph

Un hotel devastato dall'attentato dell'altra notte a Casablanca in Marocco

La polizia ha fatto sapere di aver arrestato almeno tre sospetti, altri dieci attentatori sarebbero morti durante gli attacchi. I primi accertamenti medici sui cadaveri, ha riferito l'Associated Press, indicano che tra le vittime vi sarebbero almeno sei europei: due spagnoli, un italiano e due francesi. Tra i morti anche due agenti di polizia e un addetto alla sicurezza; nessun cittadino americano. La sinagoga fortunatamente era deserta, come pure gli uffici del consolato belga.

«Purtroppo non è una sorpresa - ha dichiarato il sottosegretario americano all'Difesa, Paul Wolfowitz, mentre si trova in viaggio nei Balcani - I terroristi sono ancora in circolazione, sono ancora pericolosi». Wolfowitz sostiene che «la scelta del Marocco spiega molte cose sulle terribili motivazioni dei terroristi. Il Marocco si distingue fra i paesi arabi per aver intrapreso significativi passi verso la democrazia. I terroristi vogliono spingere indietro i popoli arabi musulmani, ma non credo che la maggior parte di loro sia disposta a seguirli».

L'analisi di Wolfowitz non spiega però come la recrudescenza del terrorismo possa accompagnarsi alla vittoria degli Stati Uniti in Iraq, il sottosegretario aveva sempre sostenuto che rovesciare Saddam Hussein significava spezzare la schiena ai terroristi, ora gli attentati non lo sorprendono. «L'America e chi l'ha seguita in guerra ha lanciato un sasso in un vespaio e ora nessuno è in grado di prevederne le conseguenze», ha dichiarato Julio Anguita, leader dell'opposizione spagnola, che ha perso un figlio, corrispondente di guerra in Iraq, nell'aprile scorso. Parole simili a quelle usate dalla Casa reale saudita e dai paesi della Lega araba, quando avevano avvertito gli Stati Uniti che una seconda guerra nel Golfo avrebbe «spalancato le porte dell'inferno». Che la Casa de España fosse nel mirino dei terroristi pare una chiara ritorsione contro la scelta del primo ministro Aznar di schierarsi al fianco dell'America di Bush nell'invasione dell'Iraq.

Non è solo la cronaca a dire che il mondo non è più sicuro da quando la Casa Bianca ha rovesciato Saddam Hussein, gli stessi agenti dei servizi di sicurezza americani ammettono che i terroristi si sono riorganizzati e paiono più che mai determinati a colpire ancora. «Dalla fine della guerra in Iraq - sostengono fonti dell'Fbi citate dal New York Times - Al Qaeda ha considerevolmente aumentato i reclutamenti. C'è una nuova generazione di dirigenti che hanno scelto di puntare a obiettivi minori rispetto a quelli dell'11 settembre, per aggirare più facilmente i controlli di sicurezza. È sicuro però che proveranno ancora a colpire gli Stati Uniti».

Nel mirino obiettivi minori rispetto a quelli dell'11 settembre per aggirare più facilmente i controlli di sicurezza ”

Iraq

Bremer rinvia la nomina del governo provvisorio

Toni Fontana

L'ora X era stata fissata dal primo proconsole di Bush, Jay Garner, per il 3 giugno, per quella data, aveva detto il generale spedito a Baghdad, le forze occupanti avrebbero consegnato il potere ad un'amministrazione provvisoria incaricata di convocare un'assemblea nazionale e quindi di avviare il processo elettorale. Ma

da ieri si sa che i tempi saranno più lunghi; il nuovo inviato di Bush, l'ex diplomatico Paul Bremer, ha infatti rinviato «sine die» l'insediamento del governo provvisorio del quale, anzi, non si parla più. Nei prossimi mesi, ma non si sa quando, sarà costituita un'autorità provvisoria; nel frattempo i litigiosi capi dell'ex opposizione potranno dedicarsi ai problemi della sanità e della scuola e dissertare su una nuova costituzione

che, in un lontano futuro, entrerà forse in vigore. Bremer ha giustificato il rinvio, che il New York Times ha definito «un'inversione ad U improvvisa», con il fatto che Baghdad è una città ancora insicura e che quindi la priorità deve essere data al problema della sicurezza. In effetti uccisioni e sparatorie si susseguono nella capitale «liberata» e ciò costringe il comando americano non solo ad aumentare gli organici (sono arrivati altri 9000 soldati e dunque gli americani in città sono 25.000), ma a spendere dagli Stati Uniti contingenti di polizia militare per estendere controlli e pattugliamenti. Risse, sparatorie e regolamenti di conti si susseguono e, ad oltre un mese dal loro arrivo, gli americani debbono constata-

re che Baghdad si è trasformata in un gigantesco e pericoloso Far West ed il mestiere di «sceriffo» diventa giorno dopo giorno più difficile. Il caos nasconde però i veri problemi che sono insorti. Bremer ha annunciato nel corso della sua prima conferenza stampa (15 maggio) che intenzioni e sparatorie si susseguono nella capitale «liberata» e ciò costringe il comando americano non solo ad aumentare gli organici (sono arrivati altri 9000 soldati e dunque gli americani in città sono 25.000), ma a spendere dagli Stati Uniti contingenti di polizia militare per estendere controlli e pattugliamenti. Risse, sparatorie e regolamenti di conti si susseguono e, ad oltre un mese dal loro arrivo, gli americani debbono constata-

re che Baghdad si è trasformata in un gigantesco e pericoloso Far West ed il mestiere di «sceriffo» diventa giorno dopo giorno più difficile. Il caos nasconde però i veri problemi che sono insorti. Bremer ha annunciato nel corso della sua prima conferenza stampa (15 maggio) che intenzioni e sparatorie si susseguono nella capitale «liberata» e ciò costringe il comando americano non solo ad aumentare gli organici (sono arrivati altri 9000 soldati e dunque gli americani in città sono 25.000), ma a spendere dagli Stati Uniti contingenti di polizia militare per estendere controlli e pattugliamenti. Risse, sparatorie e regolamenti di conti si susseguono e, ad oltre un mese dal loro arrivo, gli americani debbono constata-

re che Baghdad si è trasformata in un gigantesco e pericoloso Far West ed il mestiere di «sceriffo» diventa giorno dopo giorno più difficile. Il caos nasconde però i veri problemi che sono insorti. Bremer ha annunciato nel corso della sua prima conferenza stampa (15 maggio) che intenzioni e sparatorie si susseguono nella capitale «liberata» e ciò costringe il comando americano non solo ad aumentare gli organici (sono arrivati altri 9000 soldati e dunque gli americani in città sono 25.000), ma a spendere dagli Stati Uniti contingenti di polizia militare per estendere controlli e pattugliamenti. Risse, sparatorie e regolamenti di conti si susseguono e, ad oltre un mese dal loro arrivo, gli americani debbono constata-

l'intervista

Luigi Bonanate
docente relazioni internazionali

Gabriel Bertinetto

Per Osama Bin Laden il nemico principale è l'Occidente, ma sul piano tattico, serve colpire il mondo islamico, perché «disgregare l'establishment dei paesi arabi, è, nella sua logica, il primo passo per provocare il crollo del sistema occidentale». Così il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino. E tuttavia la scelta di agire a Casablanca piuttosto che altrove può dipendere da motivi di opportunità. «Forse hanno attaccato in Marocco perché ritenevano che le autorità avessero la guardia meno alta».

Professor Bonanate, la scelta del Marocco per l'ultima raffica di attacchi terroristici è casuale, o a suo giudizio rientra in un disegno preciso?

«Direi che il terrorismo, non so se lucidamente o a caso, si muove come un pendolo fra i paesi circo-

stanti l'area centrale. E per area centrale intendo l'Iraq, come teatro della guerra appena combattuta, e l'Arabia Saudita, come paese da cui proviene lo stesso Osama. Agli attentati di Riyadh hanno fatto seguito quelli in Cecenia, e ora in Marocco. Sì, l'impressione è che ci sia un disegno unitario».

Casablanca può essere diventata un bersaglio per il suo clima di tolleranza religiosa? Si attac-

I governi e le società del Medio Oriente schiacciati fra la guerra infinita di Bush e il terrorismo infinito di Osama

ca il Marocco perché ha avviato un processo di riforme e modernizzazione più avanzato che in altri paesi arabi?

«La girerei diversamente. Stupisce l'atteggiamento assai prudente dei governi mediorientali rispetto alla guerra in Iraq. Qualche manifestazione popolare è stata promossa, ma poca roba rispetto ad altre occasioni in passato. È questo il nodo da cui partire per qualunque ragionamento sui fenomeni che stanno manifestandosi in quel mondo: i governi arabi sono preoccupatissimi. Benché Al Qaeda non sia in grado di scatenare una guerra e di rovesciare un regime, è ovvio che con attentati e massacri è in grado di seminare il panico. Colpire uno per terrorizzarne dieci, questo sembra essere il suo obiettivo. Non è detto allora che in questo contesto, il Marocco rappresenti in se stesso un bersaglio di tipo strategico. Possono esserci anche ragioni di opportunità che spingono a optare per

agire in un luogo anziché in un altro. Magari si nota che il Marocco ha la guardia meno alta ed è più facile intervenire lì piuttosto che altrove».

E tuttavia il Marocco, come l'Arabia Saudita figurava in un elenco di sei paesi di tradizione islamica indicati nel messaggio audioregistrato attribuito ad Osama Bin Laden, diffuso dalla televisione qatariota Al Jazira in febbraio...

«Sicuramente non è casuale la strategia di fondo di Al Qaeda. Il suo nemico principale è l'Occidente, ma il bersaglio tattico è il mondo islamico. Possiamo fare un parallelo con le Brigate Rosse. L'avversario da demolire era lo Stato delle multinazionali, ma venivano colpiti anche altri obiettivi, i partiti democratici, i sindacati, con lo scopo, dicevano, di risvegliare la coscienza della classe operaia. Per Osama disgregare l'establishment islamico è il primo passo per far crollare tutto il sistema occidentale. Si-

gnifica, nella sua ottica, liberare le masse arabe dalla soggezione a modelli culturali estranei all'Islam. Ricordiamoci che a Bin Laden non interessano tanto i buoni musulmani che vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Vuole piuttosto incidere nel resto della società araba e trasformarla in senso anti-occidentale».

Dopo la guerra in Iraq questo suo disegno ha maggiori chances di successo?

«Direi le stesse di prima. Questi sono processi che non si sviluppano nel breve periodo. È un meccanismo che è in funzione dall'11 settembre, anzi, probabilmente, anche da prima. Ora, io considero una sciocchezza il programma di Bush per una guerra globale e di lunga durata al terrorismo. Ma certo il conflitto con l'ultrafondamentalismo islamico armato ci accompagnerà nel futuro. L'unico modo per disinnescarlo sarebbe la laicizzazione del mondo arabo, ed un'iniziativa politica da parte

gnifica, nella sua ottica, liberare le masse arabe dalla soggezione a modelli culturali estranei all'Islam. Ricordiamoci che a Bin Laden non interessano tanto i buoni musulmani che vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Vuole piuttosto incidere nel resto della società araba e trasformarla in senso anti-occidentale».

Dopo la guerra in Iraq questo suo disegno ha maggiori chances di successo?

«Direi le stesse di prima. Questi sono processi che non si sviluppano nel breve periodo. È un meccanismo che è in funzione dall'11 settembre, anzi, probabilmente, anche da prima. Ora, io considero una sciocchezza il programma di Bush per una guerra globale e di lunga durata al terrorismo. Ma certo il conflitto con l'ultrafondamentalismo islamico armato ci accompagnerà nel futuro. L'unico modo per disinnescarlo sarebbe la laicizzazione del mondo arabo, ed un'iniziativa politica da parte

gnifica, nella sua ottica, liberare le masse arabe dalla soggezione a modelli culturali estranei all'Islam. Ricordiamoci che a Bin Laden non interessano tanto i buoni musulmani che vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Vuole piuttosto incidere nel resto della società araba e trasformarla in senso anti-occidentale».

Dopo la guerra in Iraq questo suo disegno ha maggiori chances di successo?

«Direi le stesse di prima. Questi sono processi che non si sviluppano nel breve periodo. È un meccanismo che è in funzione dall'11 settembre, anzi, probabilmente, anche da prima. Ora, io considero una sciocchezza il programma di Bush per una guerra globale e di lunga durata al terrorismo. Ma certo il conflitto con l'ultrafondamentalismo islamico armato ci accompagnerà nel futuro. L'unico modo per disinnescarlo sarebbe la laicizzazione del mondo arabo, ed un'iniziativa politica da parte

gnifica, nella sua ottica, liberare le masse arabe dalla soggezione a modelli culturali estranei all'Islam. Ricordiamoci che a Bin Laden non interessano tanto i buoni musulmani che vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Vuole piuttosto incidere nel resto della società araba e trasformarla in senso anti-occidentale».

Dopo la guerra in Iraq questo suo disegno ha maggiori chances di successo?

«Direi le stesse di prima. Questi sono processi che non si sviluppano nel breve periodo. È un meccanismo che è in funzione dall'11 settembre, anzi, probabilmente, anche da prima. Ora, io considero una sciocchezza il programma di Bush per una guerra globale e di lunga durata al terrorismo. Ma certo il conflitto con l'ultrafondamentalismo islamico armato ci accompagnerà nel futuro. L'unico modo per disinnescarlo sarebbe la laicizzazione del mondo arabo, ed un'iniziativa politica da parte

gnifica, nella sua ottica, liberare le masse arabe dalla soggezione a modelli culturali estranei all'Islam. Ricordiamoci che a Bin Laden non interessano tanto i buoni musulmani che vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Vuole piuttosto incidere nel resto della società araba e trasformarla in senso anti-occidentale».

Dopo la guerra in Iraq questo suo disegno ha maggiori chances di successo?

«Direi le stesse di prima. Questi sono processi che non si sviluppano nel breve periodo. È un meccanismo che è in funzione dall'11 settembre, anzi, probabilmente, anche da prima. Ora, io considero una sciocchezza il programma di Bush per una guerra globale e di lunga durata al terrorismo. Ma certo il conflitto con l'ultrafondamentalismo islamico armato ci accompagnerà nel futuro. L'unico modo per disinnescarlo sarebbe la laicizzazione del mondo arabo, ed un'iniziativa politica da parte

gnifica, nella sua ottica, liberare le masse arabe dalla soggezione a modelli culturali estranei all'Islam. Ricordiamoci che a Bin Laden non interessano tanto i buoni musulmani che vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Vuole piuttosto incidere nel resto della società araba e trasformarla in senso anti-occidentale».

Dopo la guerra in Iraq questo suo disegno ha maggiori chances di successo?

«Direi le stesse di prima. Questi sono processi che non si sviluppano nel breve periodo. È un meccanismo che è in funzione dall'11 settembre, anzi, probabilmente, anche da prima. Ora, io considero una sciocchezza il programma di Bush per una guerra globale e di lunga durata al terrorismo. Ma certo il conflitto con l'ultrafondamentalismo islamico armato ci accompagnerà nel futuro. L'unico modo per disinnescarlo sarebbe la laicizzazione del mondo arabo, ed un'iniziativa politica da parte

dicale e più colta. Condividi questa sensazione?

Diciamo che l'islamismo colto è sempre stato un po' anti-occidentale, proprio perché si sente portatore di valori diversi. La diversità in sé però non sarebbe affatto motivo di conflitto. Quello che suscita ostilità è il tipo di rapporti che si instaura tra realtà sociali o culturali diverse. Noi abbiamo cancellato dal vocabolario la parola colonialismo. Dobbiamo renderci conto però che in passato i paesi del Medio Oriente sono stati sfruttati in tutti i modi. È lì che trovano origine certi atteggiamenti di insoddisfazione verso l'Occidente».

Atteggiamenti che la politica dell'amministrazione Bush rischia di rafforzare?

«Accade che i governi e le opinioni pubbliche dei paesi arabi siano come intimiditi. Schiacciati fra la guerra infinita teorizzata e praticata dagli Usa ed il terrorismo infinito promosso da Al Qaeda».

Segue dalla prima

Tra le vittime gli assassini stessi, una decina in totale. La polizia marocchina ha arrestato in serata 27 militanti islamici nella città. Il ministro degli Interni ha fatto sapere che gli attentati sono stati compiuti da una cella estremista di 14 membri, ripartiti in cinque gruppi, ognuno con un obiettivo diverso.

La strage più sanguinosa alla «Casa de España», un club con ristorante frequentato abitualmente da uomini d'affari e diplomatici stranieri. Proprio qui, tra le vittime figurano due spagnoli, tre francesi, un italiano.

Quest'ultimo, Luciano Tadiotto, di Oleggio (Novara), era appena arrivato a Casablanca per motivi di lavoro. I terroristi hanno fatto irruzione alla «Casa de España» dopo avere trucidato il guardiano.

«A quel poveretto hanno tagliato la gola con un coltellaccio, decapitandolo - racconta inorridito il segretario del circolo, che era assente al momento dell'attentato - Poi sono corsi dentro e hanno fatto esplodere una o due bombe. Quando sono arrivato, ho visto solo pezzi di carne umana sparsi dappertutto». Quasi certamente qualcuno di quei poveri resti appartiene agli omicidi che si sono fatti saltare con l'esplosivo che avevano addosso. Più o meno contemporaneamente i seguaci di Osama Bin Laden (non ci sono rivendicazioni ufficiali, ma gli inquirenti non hanno dubbi) entrarono in azione contro un albergo, e contro tre bersagli ebraici: un centro sociale, un cimitero, un ristorante. Quest'ultimo ha un nome italiano, «Positano», ma il titolare sarebbe ebreo. Due individui sospetti hanno tentato di introdursi, ma sono stati respinti. A quel punto in strada c'è stato uno scoppio. Forse i due hanno innescato le cinture esplosive che nascondevano sotto gli abiti. Forse è esplosa un'auto imbottita di tritolo. Non è chiaro. Quel che è certo è che i danni maggiori li ha subiti il consolato del Belgio che si trova proprio di fronte e che secondo Bruxelles non era comunque il vero obiettivo dei criminali.

Drammatiche le circostanze dell'assalto all'hotel Farah, un tempo noto come Safir, nella città vecchia. Racconta il capo della sicurezza dell'albergo: «Due persone hanno fatto irruzione nella hall, ma sono state bloccate dai miei uomini. Uno degli assalitori si è divincolato accoltellando una delle guardie. L'altro ha fatto esplodere l'ordigno che aveva con sé». Probabilmente il Farah è stato scelto come bersaglio, perché ospitava una comitiva di turisti israeliani.

Il ministro degli Interni marocchino, Mostapha Sahel, ha precisato che 13 membri della cella sono rimasti uccisi negli attentati, mentre l'ultimo è stato arrestato. Tutti i componenti del gruppo sarebbero marocchini, ma sconosciuti ai servizi di sicurezza locali. Il ministro si è detto soddisfatto.

Messaggio di un presunto collaboratore di Osama a un giornale saudita: siamo stati noi

”

“ La strage nella notte Presi di mira luoghi frequentati da occidentali e ebrei. Il bilancio più grave al club Casa de España dove ha perso la vita anche un italiano



Tra le vittime tre francesi e due spagnoli. Centinaia i feriti. Gli attentati probabilmente opera di Al Qaeda. Rabat: vogliono colpire la democrazia ma noi ci difenderemo ”

Terrore nel cuore di Casablanca: 41 morti

Dieci uomini-bomba in azione nella città marocchina. Colpiti cinque obiettivi diversi. Arrestati tre sospetti



Terrore in Marocco

Per la prima volta il terrorismo internazionale ha colpito il Marocco. A Casablanca nove-dieci kamikaze hanno causato cinque esplosioni colpendo obiettivi occidentali ed ebraici. Sono stati colpiti un albergo, un circolo ebraico, un circolo culturale spagnolo, la «Casa de España», e il consolato belga.

per «i rapidi progressi» dell'inchiesta e ha aggiunto che dei 13 kamikaze uccisi, sei corpi sono stati identificati, mentre gli altri sette sono in corso di identificazione. Una perquisizione effettuata nell'abitazione di uno degli

I danni arrecati al Consolato belga in uno degli attentati che hanno colpito la capitale marocchina l'altra notte



Arabia Saudita

Riad, un vice di Bin Laden nel mirino dell'Fbi

RIVAD Sembra che stiano dando i loro frutti le indagini che l'Fbi sta svolgendo in Arabia Saudita, a Riad, dove lunedì scorso un triplice attentato compiuto da quindici terroristi sauditi aveva causato la morte di 34 persone.

Gli agenti dell'Fbi, giunti a Riad dopo essere stati bloccati in Germania in attesa dell'autorizzazione delle autorità saudite - fatto che aveva creato qualche frizione

con gli statunitensi -, hanno subito focalizzato la loro attenzione su Saif al-Adel. Lo ha rivelato ieri la Nbc, secondo cui al-Adel sarebbe il numero tre in ordine d'importanza dell'organizzazione terroristica di Al Qaeda.

All'interno dell'organizzazione il suo posto verrebbe solo dopo quello di Osama Bin Laden e quello di Ayman Zawahiri, il medico terrorista egiziano da tempo brac-

cio destro del capo. Al-Adel, che è stato uno dei capi militari dell'organizzazione in Afghanistan, ha assunto l'attuale ruolo di primo piano negli ultimi tempi, dopo che gli altri pezzi grossi della cupola terroristica sono stati catturati o sono morti nei mesi scorsi di guerra al terrorismo. Sebbene poco noto alle cronache, Al-Adel era conosciuto dagli investigatori americani che lo avevano già incriminato con l'accusa di aver organizzato gli attentati del 1998 alle ambasciate statunitensi del Kenya e della Tanzania, e che lo scorso giovedì è stato accusato anche di aver preso parte alla messa a punto dell'attentato contro la nave militare americana nello Yemen, nell'ottobre

2000. Sulla sua vera identità non si sa niente di certo. Secondo l'Fbi si tratterebbe di Mohammed Makkawi, egiziano che è stato per quindici anni nell'esercito e di cui si sono perse le tracce. Durante la sua esperienza nell'esercito avrebbe anche appreso le tecniche che gli sono servite nel portare a termine gli attentati di cui è accusato. «Questo uomo è molto pericoloso - ha infatti dichiarato alla Nbc Sajjan Gohe, esperto di terrorismo - è un esperto nella fabbricazione di armi e nell'addestramento per il combattimento corpo a corpo». Secondo un altro esperto di terrorismo internazionale, Rohan Gunaratna, Saif al-Adel sarebbe addirittura il capo della sicurezza di

Osama bin Laden in persona, che quindi «è vivo proprio grazie a lui». Secondo lo studioso - che per scrivere il suo recente libro *Inside Al Qaeda* ha avuto contatti col mondo del terrorismo islamico - l'uomo che ora si sospetta sia il regista degli attentati di Riad, sarebbe il capo di una corrente interna all'organizzazione di Bin Laden che spingerebbe per una strategia che «sfianchi gli avversari, li indebolisca, distruggendo le loro risorse e capacità». A questa strategia del lungo periodo si opporrebbero altri esponenti di Al Qaeda che invece sarebbero favorevoli ad una stagione di attacchi spettacolari sul genere di quelli dell'11 settembre.

Luciano Tadiotto, 46 anni, della provincia di Novara stava cenando al ristorante spagnolo «Casa de España» quando il kamikaze è entrato in azione. Lascia la moglie e un figlio di 8 anni

Tra le vittime anche un italiano. Era arrivato in Marocco da un giorno

Leonardo Sacchetti

Si chiamava Luciano Tadiotto l'italiano rimasto ucciso in uno degli attacchi suicidi della scorsa notte a Casablanca. Il nostro connazionale era appena arrivato nella città marocchina per conto della «Siti Spa», un gruppo specializzato in assemblaggi di fabbriche e impianti termoelettrici industriali, con sede a Marano Ticino, al confine tra la provincia di Novara e la Lombardia, sorto nel 1946. Tadiotto lascia una moglie (di origini coreane, conosciuta nel paese asiatico proprio in uno dei suoi innumerevoli viaggi di lavoro all'estero) e un figlio di otto anni. Era originario di Oleggio, in provincia di Novara, e lavorava per la «Siti» da circa vent'anni.

«Era una persona per bene - sono le poche parole che ha detto a l'Unità Graziano Dalla Chiesa, responsabile per la «Siti» della misio-

ne di Tadiotto -. Purtroppo, come sempre accade in questi atroci attentati terroristici, Luciano non c'entrava niente. Lo conoscevo da tempo, eravamo amici - continua il responsabile della «Siti» - ed era un ottimo tecnico».

Il nostro connazionale, 46 anni, era arrivato in Marocco da un giorno per l'assemblaggio di un forno per ceramica. Stava cenando, insieme ad altre persone, nel ristorante spagnolo «Casa de España» quando tre dei kamikaze ha fatto irruzione nel locale, facendosi esplodere. Luciano Tadiotto era un tecnico specializzato del gruppo di Novara che ha varie sedi distaccate e altri progetti di cooperazione in altre zone del mondo, dall'Egitto al Messico. «Non era il primo lavoro della «Siti» in Marocco - precisa Dalla Chiesa - e altri lavori erano in progetto».

Attualmente negli stabilimenti del Novarese lavorano circa 430 per-

sona, ma una forte crisi finanziaria ha recentemente spinto l'azienda a vendere alcune controllate e a decidere una riduzione del 50% del personale.

Secondo le autorità marocchine, l'attentato al ristorante è stata «l'azione più letale» dei cinque luoghi colpiti a Casablanca. Sette ambulanze sono immediatamente accorse nei pressi della «Casa de España». «La gente - racconta Rafael Bermúdez, proprietario del ristorante, meta della comunità spagnola e occidentale della città marocchina - stava cenando tranquillamente quando abbiamo sentito le esplosioni e le fiamme hanno iniziato a divampare ovunque. C'erano sangue e cadaveri da ogni parte. È stato spaventoso».

Secondo un bilancio provvisorio della Prefettura di Casablanca, oltre a Tadiotto, negli attentati sono morti anche due cittadini spagnoli - Manuel Albiach Tutusius, im-

prenditore catalano, e Francisco Abad Lazo, imprenditore di Almería, nel sud della Spagna - e tre francesi. I feriti sono oltre cento, tra cui cinque spagnoli. La Farnesina, ricevuta la notizia dal nostro Consolato generale di Casablanca, ha immediatamente informato la famiglia di Luciano Tadiotto.

Il tecnico novarese lascia, oltre alla moglie e al figlio, due fratelli, mentre un altro era morto dodici anni fa in un incidente stradale a Veveri, in provincia di Novara, finendo con l'auto in un canale, incidente in cui erano morti anche altre quattro persone.

Proprio la moglie, insieme al figlioletto recentemente era tornata in Corea, a casa dei suoi familiari. Poco prima di partire per il Marocco, Tadiotto avrebbe confessato a un parente: «Quando torno vado a prenderli e li porto un po' a Oleggio, così avremo modo di stare finalmente insieme».

Ben Jelloun: colpito paese arabo più democratico

PARIGI Tahar Ben Jelloun non ha dubbi: «Vogliono colpire il paese arabo più avanti sulla strada della democrazia». Così il più famoso scrittore marocchino commenta gli «inammissibili» attentati della scorsa notte a Casablanca. Per Ben Jelloun è difficile dire se i kamikaze entrati in azione nella capitale economica del Marocco siano stati manovrati da Al Qaeda («Non sappiamo nemmeno che cosa esattamente sia Al Qaeda...»). Una cosa però gli appare certa: «Quei terroristi sono nemici della Palestina, della pace, del progresso, della modernizzazione». «Sono sorpreso per gli attentati ma - spiega - al tempo stesso capisco.

Sono sorpreso perché le autorità marocchine non sono ostili all'Islam e perché il Marocco non ha avallato la guerra in Iraq e nemmeno ospita truppe americane. Però capisco che c'è in quei terroristi la volontà di destabilizzare i paesi arabi musulmani che avanzano verso la democrazia, che si aprono verso l'esterno, che vogliono avere buoni rapporti con l'Occidente». «Non credo - sottolinea lo scrittore - che gli attentatori siano marocchini perché laggiù c'è un partito islamista con quarantadue deputati in parlamento. È il terzo del paese e non è violento. Per me è gente venuta dall'esterno, per distruggere».

attentatori ha portato alla scoperta di «ordigni esplosivi e prodotti e formule che consentono la fabbricazione di esplosivi».

Nessun commento ufficiale su alcune rivendicazioni pervenute via e-mail al settimanale saudita Al Majallah, edito a Londra. «I prossimi attacchi saranno devastanti per gli americani e gli israeliani» ha dichiarato Abu Mohamed Al-Ablaj, che si è definito «coordinatore del Centro di addestramento dei mujaheddin collegati ad Al Qaeda» in un messaggio di posta elettronica ricevuto dal settimanale. «I prossimi attacchi destabilizzeranno il nemico e vanificheranno i suoi sforzi», scrive il presunto dirigente di Al Qaeda, che loda gli attentati suicidi di lunedì a Riad, e ricorda come il Marocco figura in un elenco di paesi indicati come obiettivi da colpire in un messaggio audio attribuito a Osama, diffuso in febbraio.

Il governo di Rabat non ha dubbi che lo scopo degli attentatori sia minare il processo riformatore avviato nel paese, e reagisce riaffermandone la validità. Il ministro della Comunicazione, Nabil Benabdellah, ha deplorato «il ritardo» del Parlamento nell'adottare il progetto di legge anti-terrorismo presentato dall'esecutivo. «Sfortunatamente questo progetto non è stato compreso a fondo», ha lamentato Benabdellah. Il mese scorso il governo aveva ritirato il progetto per emendarlo, dopo che era stato vivacemente criticato dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani.

Un gran numero di persone hanno manifestato a Rabat contro il terrorismo. In migliaia si sono radunati davanti alla sede del Parlamento nazionale per scandire slogan contro il terrore e reclamare una «Costituzione laica». Alla manifestazione hanno aderito rappresentanti di tutti i partiti con l'eccezione di quelli islamici, anche i più moderati.

Gabriel Bertinetto

hanno detto

— Papa Giovanni Paolo II: «Emozione» nell'apprendere la notizia. La Santa Sede «denuncia ancora una volta la violenza che colpisce degli innocenti» e invita a sostenere «gli uomini di pace».

— Romano Prodi, presidente Commissione europea: Condanna «senza riserve» per gli attentati di Casablanca. «Il terrorismo è un fenomeno odioso e questa nuova ondata di attentati coordinati è particolarmente inquietante. Bisogna evitare che l'opinione pubblica del Marocco come d'Europa percepisca questi attentati come un conflitto tra culture e religioni. È giustamente sulla base del dialogo che bisogna rafforzare il partenariato tra le due rive del Mediterraneo, anche allo scopo di lottare contro tutte le forme di terrorismo estremista».

— Joschka Fischer, ministro degli Esteri della Germania: Condanna «con la massima fermezza» gli attentati che «ci ricordano che la comunità internazionale non può diminuire gli sforzi nella lotta al terrorismo internazionale».

— Juan Carlos, re di Spagna: «La regina e io vogliamo esprimere il nostro appoggio e la nostra solidarietà alle famiglie delle vittime e il nostro augurio che i feriti si rimettano presto».

— Javier Solana, alto rappresentante dell'Unione europea per la politica estera e la sicurezza comune: «Questi atti spregiudicati ricordano nuovamente che la lotta contro il terrorismo è una priorità permanente per la quale saranno necessari degli sforzi di lungo periodo e una stretta e attiva cooperazione internazionale. Condanno gli attentati che hanno colpito Casablanca».

— Aleksandr Iakovenko, portavoce del ministero degli Esteri russo: «È un'azione criminale che conferma la necessità di unire gli sforzi della comunità mondiale contro il nemico comune».

Umberto De Giovannangeli

Aveva scelto un'affollata piazzetta nel quartiere ebraico di Hebron per inviare il suo messaggio di morte al premier palestinese «traditore» e all'odiato rappresentante del «nemico sionista». L'uomo-bomba colpisce nella città dei Patriarchi poche ore prima dell'inizio, a Gerusalemme, dell'atteso incontro tra Ariel Sharon e Mahmud Abbas (Abu Mazen). Travestito da ebreo ultraortodosso, il kamikaze palestinese fa il suo ingresso, poco attorno alle 19.30 locali, in Piazza Gross (ribattezzata così dal nome di un colono ucciso in un agguato) all'interno dell'enclave ebraica di Hebron. L'ora scelta, il luogo, la quantità di esplosivo che ha addosso: tutto è programmato per un massacro. Ma qualcosa non va secondo i piani del terrorista. Alcuni soldati di guardia all'enclave lo intercettano e, vistosi scoperti, l'attentatore si fa esplodere prima del previsto, uccidendo un civile israeliano e sua moglie. «L'Autorità palestinese deve contrastare con atti e non con vuote parole questi crimini commessi contro civili inermi. Questo per noi è un imperativo assoluto», dice a l'Unità David Baker, portavoce del premier israeliano. L'attacco suicida è una doppia sfida mortale lanciata a Israele e al neopremier palestinese che nel suo programma di governo ha inserito il disarmo di tutte le mili-

“ Un uomo, travestito da ultraortodosso si è fatto esplodere a Hebron nell'imminenza dell'incontro tra il premier e il leader palestinese ”



Sharon sarebbe disposto a un ritiro da Gaza in cambio della fine degli attacchi anti-israeliani. Ma il palestinese non cederà sulla «road map»

Israele, un kamikaze contro la tregua

Il primo faccia a faccia tra Sharon e Abu Mazen «preceduto» da un uomo-bomba: morti due civili



Militari israeliani e cittadini ultraortodossi a Gerusalemme

«Quei dati delineano un quadro inquietante dello stato della nostra democrazia e suonano come una conferma delle preoccupazioni che in molti abbiamo espresso in questi anni di terrore: e cioè che l'occupazione dei Territori avrebbe potuto intaccare i principi e i valori che sono a fondamento dello Stato d'Israele. Alla lunga non si può essere democratici entro i propri confini nazionali e trasformarsi in oppressori a pochi chilometri di distanza». La riflessione di Shulamit Aloni, fondatrice di «Peace Now» ed ex ministro nei governi Rabin e Peres, accompagna la pubblicazione di una documentata ricerca condotta per conto dell'Istituto Israeliano per la Democrazia dai professori Asher Arian e David Nachmias. Il rapporto mette in luce gli orientamenti ideali consolidatisi negli ultimi due anni tra la popolazione ebraica di Israele. La ricerca, sottolinea il professor Asher Arian, «evidenzia come la democrazia israeliana sia in questo momento particolarmente vulnerabile a causa dell'occupazione dei Territori, dell'Intifada e della guerra al terrorismo».

«Il rigore scientifico del rapporto e la serietà intellettuale dei suoi estimatori, offrono la possibilità di interrogarsi sul futuro di Israele senza cadere nella partigianeria politica di corto respiro», annota il professor Shlomo Avineri, tra i più autorevoli scienziati della politica israeliana. Il camp-

zio e l'attuazione della «road map», il tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia).

L'incontro di Gerusalemme serve proprio a questo: verificare se esistono le condizioni e la volontà politica da ambedue le parti per attuare il tracciato di pace. L'incontro delle reciproche richieste: così, prim'ancora di avere inizio nell'ufficio di Sharon a Gerusalemme, la stampa israeliana aveva definito un vertice che, sia pure senza soverchie illusioni sui suoi risultati, rappresenta comunque la ripresa di un dialogo dopo 2 anni di chiusura totale tra le parti. E in una terra che si

nutre di simboli, la stretta di mano tra Sharon e Abu Mazen ha in sé un significato di speranza. Al suo omologo palestinese, «Arik» - affiancato dal capo di gabinetto Dov Weisglass, dal consigliere militare generale Yoav Galant e da quello diplomatico Shalom Turdeman - ha proposto una tregua di un mese, sulla falsariga dello sfortunato accordo «Gaza, Betlemme per prime», raggiunto nell'agosto scorso tra l'ex ministro della Difesa (ed ex leader laburista) Benjamin Ben Eliezer e l'ex ministro dell'Interno palestinese Hani El-Hassan. In sintesi, l'esercito israeliano si ritirerebbe dalle zone

rioccupate nel nord della Striscia di Gaza, dove - in contropartita - le forze di sicurezza palestinesi al comando del neoministro di Stato per la sicurezza interna, Mohammed Dahlan, s'impegnerebbero se non a disarmare le milizie palestinesi quanto meno a impedire loro di continuare gli attacchi anti-israeliani.

Ma la tregua di Sharon non basta ai palestinesi. Affiancato da Dahlan e da Ahmed Qrea (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il parlamento dei Territori), Abu Mazen ha ribadito la volontà del suo governo di applicare pienamente

la «road map» nella sua attuale formulazione - in vista della nascita di uno Stato palestinese «provvisorio» entro il 2003 e di uno Stato indipendente a tutti gli effetti nel 2005 - chiedendo a Sharon un analogo impegno politico. I palestinesi insistono in particolare sull'attuazione delle misure reciproche contemplate nella «fase uno» del piano di pace messo a punto dal Quartetto e che, in cambio del loro impegno a «porre fine ad ogni violenza», prevedono il ritiro dell'esercito israeliano sulle posizioni precedenti allo scoppio della seconda Intifada (28 settembre 2000), il «congelamento» del-

le colonie ebraiche e lo smantellamento degli «avamposti selvaggi» nei Territori. «La road map va attuata, non discussa», ribadisce il ministro dell'Informazione palestinese, Nabil Amr. Una richiesta perentoria, e per questo giudicata «irricevibile» da Sharon. La «road map» verrà discussa, forse emendata, di certo non accantonata. Ma il momento della verità non è scattato ieri notte a Gerusalemme; quel «momento» scoccherà martedì prossimo, nell'incontro (l'ottavo) alla Casa Bianca tra Ariel Sharon e George W. Bush.

Solo allora e all'«amico George», «Arik» svelerà le sue carte e, forse, annuncerà aperture più sostanziali. Per il momento al premier israeliano basta la stretta di mano con Abu Mazen e un'offerta, condizionata, di tregua. Ai palestinesi, no.

Ecco la democrazia «deblilitata»

Secondo un sondaggio oltre la metà degli israeliani è contro la piena uguaglianza di diritti con gli arabi

nello d'allarme scatta già con il primo rilevamento: quasi un quarto della popolazione ebraica israeliana è del parere che la democrazia non sia la migliore forma di governo e più di metà, il 53%, si oppone alla piena uguaglianza di diritti per la popolazione araba del paese. «Dietro quel 53% c'è un'idea quasi teocratica dello Stato e della democrazia, con gerarchie date dall'appartenenza etnica e religiosa, che può anche sfociare in aperto razzismo», annota Azmi Bishara, deputato arabo-israeliano alla Knesset. Sono questi due dei più preoccupanti risultati emersi dal sondaggio condotto lo scorso mese che, in un'analisi comparativa con altre 32 democrazie, ha verificato la posizione degli israeliani sulle istituzioni, i diritti umani e la compattezza sociale. Israele, spiega il professor David Nachmias, uno dei due curatori della ricerca, «risulta essere uno dei 4

Stati sui 32 esaminati in cui c'è una maggioranza che ritiene che un leader forte possa fare per il Paese più di ogni dibattito o legislazione». Un riflesso d'ordine giustificato da Yuval Shteintz, intellettuale di punta del Likud, il partito di Sharon: «Sfido qualunque Stato democratico -sostiene Shteintz- a non subire pesanti contraccolpi nella sua vita sociale e politica dall'ondata senza fine di attacchi terroristici che ha investito Israele, causando quasi ottocento vittime e migliaia di feriti, in maggioranza civili inermi». Ma nonostante il terrorismo disumano, gli fa eco Ranaan Gissin, portavoce di Sharon, «Israele resta l'unica democrazia in Medio Oriente; una democrazia circondata da regimi dittatoriali molti dei quali operano attivamente per minare l'esistenza stessa d'Israele».

Una democrazia incrinata, rileva il rapporto di Arian e Nachmias, anche dall'aggravamento delle divisioni sociali al suo interno, frutto di una gravissima crisi economica che a sua volta, rimarca Meron Benvenisti, economista e per molti anni vice sindaco di Gerusalemme, «è il prodotto della crisi del processo di pace e della militarizzazione estrema del conflitto israelo-palestinese». Dal rapporto emerge anche un'accentuazione dell'identificazione di Israele come Stato degli Ebrei: il 57% degli ebrei israeliani è favorevole a incoraggiare i connazionali arabi a lasciare il Paese; il

77% vuole che per decisioni di grande importanza per lo Stato sia necessaria una maggioranza ebraica; il 69% è contrario ad associare al governo partiti arabi. «Che l'identità ebraica sia uno degli elementi fondanti dello Stato d'Israele, la sua ragion d'essere, è un dato storico incontestabile. Il punto è come si preserva l'identità, anche statale, ebraica senza per questo dover attuare inaccettabili politiche di ghettizzazione nei confronti degli arabi-israeliani che, è bene ricordarlo, è formata da oltre 1 milione di persone», commenta lo scrittore Abraham Bet Yehoshua. Per quanto riguarda la discriminazione nei confronti delle minoranze Israele ha ottenuto un punteggio di 3 su una scala da 0 a 4, piazzandosi tra i 28 Paesi esaminati nel terzo gruppo che ha avuto i voti più bassi. Israele si piazza invece in buona posizione per quanto riguarda la libertà di lotta

politica e la possibilità di cambiare governo: «Si tratta di due parametri fondamentali per qualsiasi democrazia, tanto più rilevanti quando a preservarli è un Paese che lotta ogni giorno contro un nemico sanguinario per preservare la propria normalità», ricorda Avi Pazner, consigliere diplomatico di Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi.

Ma è propria questa «normalità» democratica ad essere intaccata, avverte la ricerca dell'Istituto Israeliano per la Democrazia; intaccata anche dall'oppressione esercitata su un altro popolo, quello palestinese, avverte Yossi Beilin, ex ministro laburista della Giustizia: «La pace - dice Beilin - non è una concessione fatta ai palestinesi e tanto meno un cedimento ai ricatti dei gruppi terroristi. La pace, una pace fondata su due Stati, è un passaggio obbligato per salvaguardare il nostro bene più prezioso: la democrazia. E se questa è la posta in gioco l'intera società ebraico-israeliana deve decidere ora quali sono i suoi obiettivi».

Una decisione non più rinviabile. Perché, afferma Dan Bar-On, docente di Psicologia sociale all'Università Ben Gurion di Be'er Sheva, «un'assenza di decisione porterebbe, presto o tardi, a una disintegrazione politica, economica e sociale, anche se sul piano militare potremmo, per un po', sopravvivere ugualmente».

u.d.g.

Un quadro fosco: si aggravano anche le divisioni sociali, a causa della crescente crisi economica

segue dalla prima

Un mondo meno sicuro

Solo un paio di settimane prima, aveva annunciato, con pompa e costosa coreografia per le tv, di atterrargli con un velivolo multiposto (il Secret service rifiutava di lasciarlo solo sia pure con un top gun) anziché in elicottero, che in America non hanno mancato di rinfacciargli, la vittoria in Iraq, sia pure definendola come una singola battaglia in una guerra «iniziata l'11 settembre, che ancora continua». Ma a Washington si erano sfilanciati anche di più: «Al Qaeda è in rotta», gli abbiamo spezzato le reni, aveva dichiarato al Washington Post Cofer Back, veterano Cia e capo dell'ufficio antiterrorismo al Dipartimento di Stato. La riprova: il fatto che non fossero riusciti a condurre in porto operazioni terroristiche durante la guerra; «non è una coincidenza, quello era il loro momento, che non ci siano riusciti dimostra che la guerra al terrorismo è stata efficace e che sono in rotta», aveva spiegato. Di fronte a chi ora lo rimprovera di aver «perso di vista» la guerra

al terrorismo distraendosi (ci) a fare quella in Afghanistan e quella in Iraq, ieri lo stesso Bush ha dovuto correggersi sostenendo che quelle guerre avrebbero lasciato una Al Qaeda «indebolita» ma non «inattiva».

C'è chi ha addirittura espresso il timore che, malgrado le apparenze, la guerra in Iraq possa averla vinta Osama bin Laden. Del miscredente Saddam Hussein gli importava poco. Così come non gli è importato mai nulla dei palestinesi. L'obiettivo era destabilizzare la sua Arabia Saudita e gli altri anelli deboli del mondo islamico. Far crescere l'avversione verso l'America e l'Occidente, «i crociati e gli ebrei», in un mondo arabo umiliato da secoli, ridotti, petro-ricchi compresi, a fannulloni di coda mondiale dello sviluppo, demograficamente squilibrato (hanno meno di 14 anni il 43% dei sauditi, il 42% degli iracheni, lo stesso per Iran, Pakistan e Indonesia). Ci sta a condurre in porto operazioni terroristiche durante la guerra; «non è una coincidenza, quello era il loro momento, che non ci siano riusciti dimostra che la guerra al terrorismo è stata efficace e che sono in rotta», aveva spiegato. Di fronte a chi ora lo rimprovera di aver «perso di vista» la guerra

non è esplosa e non è detto debba esplodere per la guerra in Iraq. Che il terrorismo islamico non segue necessariamente ogni zig zag della politica Usa ed è un fenomeno assai più complesso. Che in certe circostanze (Cecenia, Palestina, Kashmir) appare rivoluto verso gli «altri», in altre (Arabia Saudita, Egitto, Algeria, Indonesia, Marocco), soprattutto contro i propri governanti islamici. Che nessuno si illudeva lo si potesse debellare da un momento all'altro. Che gli attentati di questi ultimi giorni potrebbero essere anche un inevitabile colpo di coda.

Esponenti della stessa amministrazione Bush non erano così propensi a cantar vittoria. Raccontano al New York Times si ieri che, lungi dall'essere «in rotta», Al Qaeda si starebbe riorganizzando specialmente in Kenya, Sudan, oltre che in Pakistan e Cecenia. Rivelano che non sono affatto tranquilli sull'eventualità che ci siano nuovi attentati anche in America, che ci sono stati di recente diversi arresti segreti di infiltrati in Usa, altri non sono riusciti ad individuarli. Ritengono probabili nuovi attacchi, «in particolare contro un velivolo, piuttosto che un attacco coordinato col dirottamento di diversi aerei», come quello dell'11

settembre. C'è anche chi fa accapponare la pelle ricordando quanto è facile fare una «bomba sporca» radioattiva, se non una vera e propria atomica.

Ma la scelta coordinata di obiettivi in «ambiente islamico» sembra rivelare un proposito più preciso: incassare laddove più gli preme il dividendo dell'attacco alle Torri gemelle e della catena di reazioni che ha provocato. Far esplodere l'Arabia Saudita e i rapporti di una dinastia con l'acqua alla gola con gli Usa.

Fragilizzare un'altra monarchia, quella marocchina, da sempre filo-occidentale, che sembrava più solida e da almeno un decennio risparmiata dal terrorismo, ma ci si accorge ora quanto sia piena di polveriera tribali e nei quartieri poveri di Casablanca. Le Monde scrive di «scenari neri» che ricordano quelli dell'Algeria all'inizio degli anni '90. Senza contare il ruolo che quello che per secoli, dall'espulsione dei Mori dalla Spagna in poi, era stato uno Stato di pirati, ha avuto nel accendere rivalità tra Francia, Germania, Inghilterra e Spagna per inserirli nella propria sfera d'influenza. Molti analisti ritengono che la prossima scintilla possa scoccare nella polveriera Kenya. C'è chi ha parlato di «danno

collaterale» dalla guerra in Iraq su tutte le polveriere dell'Africa, non solo quella mediterranea.

Ci sono molte cartine di tornasole per verificare se quella in Iraq sia stata una guerra che ne valesse la pena. Una delle più ovvie è la funzionalità del «cambio di regime».

Le cose non vanno bene: lo riconoscono anche alla Casa bianca, è ormai evidente che si erano preparati meglio alla guerra che al «dopo», il caos sta producendo più vittime di tutti gli attentati in giro per il mondo, ieri il New York Times ha rivelato che hanno già deciso di mettere nel cassetto tutti i piani e buoni propositi originari di «auto-governo». Un'altra è se l'abbiano «disarmato» (era, ricordate?, la giustificazione ufficiale della guerra).

Di armi di distruzione di massa non pare ne abbiano trovate. Delle due l'una: o Saddam non ce l'aveva, o sono finite in mani anche peggiori. Una terza è se abbia fatto fare passi in avanti nella lotta contro il terrorismo. Se sì, non si vede.

Un'ultima, forse la più decisiva, che comprende in un certo senso anche le altre, è se abbia reso il mondo più «sicuro». Provate a rispondere. Sigmund Ginzberg



Ds per il Sì



15 e 16 giugno referendum art. 18

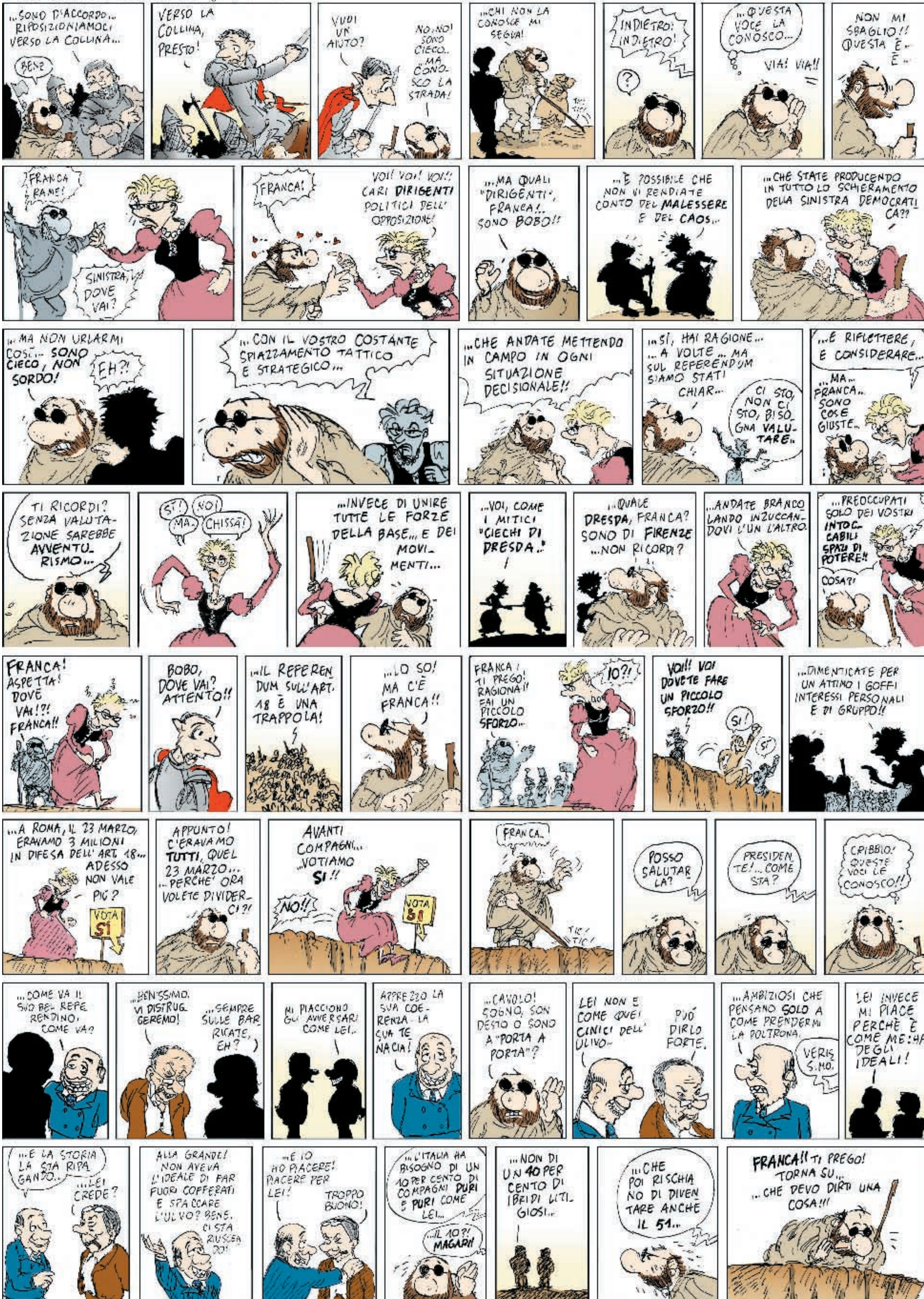
PER L'ITALIA DEI DIRITTI
VOTA SÌ

INIZIATIVE:

Domenica 18/5	Vittoria (Rg)	Piazza del Popolo	ore 10.00
Domenica 18/5	Napoli	Rotonda Diaz	ore 10.00
Domenica 18/5	Massa di Somma (Na)	Piazza Dell'Autonomia	ore 10.00
Domenica 18/5	Messina	Piazza Duomo	ore 10.00
Lunedì 19/5	Roma	Università La Sapienza	ore 10.00
Lunedì 19/5	Napoli	P.zzale Tecchio (Ferm. M.)	ore 07.30
Lunedì 19/5	Roma	Largo Argentina	ore 15.00
Lunedì 19/5	Roma	Piazza Imerio	ore 17.00
Martedì 20/5	Reggio C.	Corso Garibaldi	ore 18.00
Martedì 20/5	Napoli	P.zzale Tecchio (Ferm. M.)	ore 07.30

(segue.....)

PER ADERIRE ALLA CAMPAGNA PER IL SÌ
TELEFONA ALLO 0667063309
OPPURE SCRIVI A dsperils@libero.it



L'ex capitano estradato ieri mattina in Olanda, dove si sottoporrà al processo del Tribunale internazionale per crimini di guerra

Massacro di Vukovar, Radic dietro le sbarre all'Aja

L'AJA Miroslav Radic, ex capitano dell'esercito jugoslavo, è stato preso in custodia ieri nella prigione del Tribunale internazionale dell'Aja che lo metterà sotto processo per crimini di guerra.

Radic, da tempo ricercato, si era consegnato alle autorità serbe il 21 aprile scorso e ieri mattina è stato estradato in Olanda dove presto inizierà il processo che lo vede imputato. Il Tribunale internazionale dell'Onu lo ritiene responsabile dei massacri che l'esercito jugoslavo ha compiuto presso Vukovar nella Croazia orientale, al confine con la Serbia.

In particolare modo Radic fa parte del famigerato «trio di Vukovar» insieme a Veselin Slijivancanin e Mile Mrksic, anch'essi ufficiali dell'esercito jugoslavo. Secondo il Tribunale dell'Aja i tre avrebbero ordinato il massacro di più di 250 prigionieri

pazienti dell'ospedale di Ovcara nei pressi di Vukovar. Anche Mrksic si era consegnato spontaneamente ai giudici dell'Aja la primavera scorsa, mentre Slijivancanin è ancora latitante.

Il massacro per il quale i tre sono incriminati risale al 1991, quando dopo mesi di assedio e bombardamenti in novembre Vukovar viene occupata l'Armata popolare jugoslava (Jna) che dà il via a deportazioni e massacri. Finita la guerra vennero scoperte numerose fosse comuni e i tre ufficiali incriminati.

Intanto al Tribunale dell'Aja è iniziato il 14 maggio scorso il processo ai tre serbo-bosniaci accusati di un altro massacro avvenuto durante la guerra dei balcani, quello di Srebrenica. Vojke Blagojevic, Dragan Obrenovic e Dragan Jockic, i tre imputati, hanno ascoltato impassibili la ricostruzione degli orrori del lu-

glio 1995, quando dopo la caduta dell'enclave musulmana della Bosnia nord-orientale - protetta da un contingente di caschi blu olandesi - le truppe serbo-bosniache arrestarono, uccisero e seppellirono in fosse comuni oltre settemila persone. Praticamente tutti gli uomini adulti della città. Un massacro pianificato e perfettamente eseguito secondo quanto ha sostenuto l'assistente procuratore Peter McCloskey, il massacro più sanguinoso d'Europa dopo la Seconda guerra mondiale.

Al momento del massacro Blagojevic e Obrenovic erano a capo rispettivamente della brigata Bratanuc e della brigata Zvornik che hanno partecipato alla presa di Srebrenica e, secondo il procuratore, «hanno avuto un ruolo fondamentale per portare a termine le esecuzioni». Un ruolo chiave è attribuito anche a Jockic, ex comandante del genio del-



Miroslav Radic

la brigata Zvornik, che non deve però rispondere dell'accusa di genocidio.

A capo dell'esercito serbo-bosniaco c'era allora Ratko Mladic, ancora latitante e pluriricercato. Di lui si sono perse le tracce, ma nei mesi scorsi erano girate voci contraddittorie che lo davano in posti diversi, in Serbia, Bosnia, Moldavia, Russia e Ucraina. In una intervista apparsa sul settimanale tedesco *Der Spiegel*, il premier serbo Zoran Zivkovic ha affermato che è molto improbabile che Mladic si trovi in Serbia perché «Belgrado sarebbe il luogo meno sicuro per lui». Il premier, che ha assunto l'incarico di capo del governo serbo dopo l'assassinio di Zoran Zivkovic, ha anche aggiunto rivolgendosi all'intervistatore che «se fosse in grado di dirmi dove si trova io le proporrei di andare insieme ad arrestarlo. Ma non lo troveremo».

Slovacchia, vincono i sì nel voto per la Ue

BRATISLAVA È stato direttamente il premier slovacco, Mikulas Dzurinda, parlando alla folla riunita sulla piazza Principale di Bratislava ha annunciato che il referendum sull'adesione all'Unione europea, svoltosi ieri in Slovacchia, era valido e che i sì avevano registrato una vittoria straripante. Dzurinda ha ringraziato i concittadini ed ha detto che per la prima volta nella storia del Paese c'è stato un referendum. Anche secondo il portavoce del presidente della Repubblica, Rudolf Schuster il referendum avrebbe ottenuto un'affluenza tra il 51 ed il 52%, a fronte di una travolgente vittoria dei sì, oltre il 92%. Jan Fule, il portavoce di Schuster, ha fornito i dati a sua disposizione per telefono, ricordando comunque che si tratta di dati provvisori in quanto vanno attesi quelli ufficiali, previsti per domani mattina. In questo modo la Slovacchia, che è riuscita a entrare

per ultima nel gruppo dei dieci Paesi che saranno ammessi nell'Ue da maggio 2004 (mentre l'operazione non è riuscita a Romania e Bulgaria, rimandati al 2007), è riuscita a evitare all'ultimo momento di diventare il primo Paese dove è fallito il referendum sull'adesione. La Slovacchia è il quinto Paese, dopo Malta, Slovenia, Ungheria e Lituania, a tenere il suo referendum. Tra i dieci invitati ad entrare nell'Ue, solo Cipro non terrà alcuna consultazione. I capi dei sette partiti parlamentari si erano riuniti venerdì sera in Parlamento a Bratislava per consultazioni dopo il primo giorno di referendum sull'adesione all'Unione europea. Alla fine avevano rivolto un appello agli elettori a partecipare al referendum, in quanto esso sarebbe stato valido solo se un quorum di oltre metà degli elettori esprimesse un voto e venerdì l'affluenza sembra essere stata scarsa.

I socialisti francesi cercano un'altra strada

Si conclude oggi a Digione il congresso del Ps. Per il comunista Thibault l'applauso più lungo

Gianni Marsilli

C'è stato il 21 aprile 2002, di per sé già capace di abbattere un gigante. Ma poi si sono aperte altre falle nel raggio d'azione del partito socialista francese. Per esempio la seduzione operata da Jacques Chirac sull'elettoreto di origine maghrebina. Il «no» a Bush è stato come la rottura di un vecchio tabù. Dalle tristi e rabbiose banlieues si può ormai guardare a destra, verso il palazzo dell'Eliseo, con meno distanza, senza ostilità preconcetta, anzi con piena simpatia: elettoralmente parlando, un'altra frana in vista per il Ps di François Hollande. Per questo il segretario è corso rapidamente ai ripari. Dal Congresso di Digione, che si conclude oggi tra i vignetti di Borgogna, uscirà finalmente un Consiglio nazionale pieno di giovani (fino al 20 per cento) figli dell'emigrazione, che di cognome fanno N'Daye, Aksi, Khiari, Riera; orgoglioso di una presenza femminile che sfiora il 50 per cento, il doppio di quella scaturita dal Congresso di Grenoble del 2000 (c'è un nuovo distintivo, che l'ex ministro Elisabeth Guigou ieri esibiva sul risvolto della sua giacca: *ni putes ni soumises*, né puttane né sottomesse, solo donne); rinvigorito da iniezioni di gioventù, le cui quote non sono però ancora note. Insomma svechiare, colorare, femminilizzare «per un nuovo partito socialista».

Ma se questo è il doveroso debito da pagare ad un'opinione pubblica appunto già di per sé più giovane, colorata e femminile, per il Ps la sfida offre altre e maggiori difficoltà: aprire un nuovo ciclo storico, poiché un anno fa la sconfitta di Jospin volle dire la fine di quello aperto da Mitterrand all'inizio degli anni 70. L'idea, trent'anni fa, era che il paese acquisisse il principio dell'alternan-

za, e così è stato. Ma ora non basta più. Come non basta aspettare la crisi di consensi della destra, o le sue baruffe interne. In tanti a Digione hanno chiesto «un progetto»: una traccia interpretativa della Francia d'inizio millennio e un'idea di riforma per il paese. In tanti hanno pensato di offrire tutto questo ai delegati. Ad uno, oggi, spetterà la sintesi: François Hollande, la cui rielezione appare scontata (la sua mozione ha raccolto il 62 per cento dei consensi). Dovrà tener conto del nervosismo della sinistra del partito, da quella «sociale» dell'ex segretario del partito Henri Emanuelli a quella «dei militanti» del segretario del nord industriale e operaio Marc Dolez. Ma soprattutto del peso dei cosiddetti «elefanti»: Dominique Strauss-Kahn, Laurent Fabius, Martine Aubry. Non proprio capicorrente, ma gente consapevole di essere «presidenziabile» nel 2007 quando si riaprirà il duello con Chirac. Hollande non è ancora «presidenziabile»: troppo giovane (48 anni), mai stato ministro, difetta di carisma. Ma da qui al 2007 potrebbero crescergli i dentini.

Dominique Strauss-Kahn, ieri applauditissimo, era già sceso in campo con un'intervista a *Le Monde*. Ha detto cose nuove e importanti nel dibattito politico francese. Pri-

La sfida più grande è quella di aprire un nuovo ciclo storico dopo quello chiuso con la sconfitta di Jospin



Il segretario del Partito socialista francese Francois Hollande

Lione, si ribalta bus: morti 28 turisti tedeschi

LIONE Sono ventotto i turisti tedeschi che ieri hanno perso la vita in un incidente nei pressi di Lione. Il mezzo turistico tedesco, partito da Hannover, era diretto in Spagna con una comitiva di 75 persone. La maggior parte dei passeggeri erano pensionati che avevano vinto una vacanza ad una lotteria. Sull'autostrada A6, nei pressi di Lione, il pullman ha improvvisamente sbandato durante un sorpasso, ha sfondato il guardrail e si è ribaltato in un fossato. Secondo i testimoni l'autobus stava viaggiando ad alta velocità nonostante il fondo stradale fosse bagnato dalla pioggia. Data la gravità dell'incidente la prefettura del Rodano ha fatto scattare il piano per le emergenze. Sul posto sono arrivati i pompieri che hanno dovuto lavorare per ore prima di estrarre le vittime e i

sopravvissuti. Questi ultimi sono stati trasportati in ospedale con gli elicotteri e sei di loro risultano feriti.

Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ha subito espresso cordoglio alle famiglie delle vittime e attivato il ministero degli esteri che ha inviato sul luogo due psicologi per assistere i sopravvissuti e istituire un'unità di crisi.

Quello di ieri è il secondo incidente di autobus in pochi giorni che ha visto coinvolti turisti tedeschi. L'8 maggio scorso, infatti, altri 34 pensionati tedeschi avevano perso la vita in un incidente in Ungheria. Quella volta la comitiva era diretta al lago Balaton quando per un tamponamento il pullman sul quale viaggiavano è rimasto bloccato sui binari ferroviari proprio mentre sorraggiungeva un'intercity a 100 km orari.

mo: tra il «ripiego su sé stessi», eterna tentazione che segue una sconfitta, e una linea «riformista» di governo, la seconda s'impone. Da questo punto di vista «Digione marca una svolta. Dal congresso di Tours nel 1920 i socialisti non avevano mai fatto la scelta del riformismo». Con la mozione di Hollande, «è cosa fatta». Secondo: il congresso consente di chiarire un certo numero di questioni (per esempio sul tema delle pensioni, dove i dirigenti sono andati un po' ognuno per conto suo). Ne deriva che «non bisogna più sentire un socialista dire bianco e un altro dire nero: è la garanzia di non essere capiti dai francesi». Terzo: «piattafor-

ma comune» con gli altri partiti della sinistra. Solo il pudore impedisce a DSK, come lo chiamano, di perorare la causa del partito unico, come il

In tanti hanno chiesto «un progetto» Oggi parlerà Francois Hollande, la cui rielezione appare scontata

Probabile riconferma della coalizione tra socialisti, verdi e liberali L'incognita dell'estrema destra e dell'astensionismo

Belgio alle urne, favorito l'«arcobaleno»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Sette milioni e mezzo di belgi votano oggi, dalle otto alle 17, per rinnovare, dopo quattro anni, la Camera (150 seggi) e il Senato (40 seggi) del loro Regno a carattere federale (Fiandre e Vallonia) e con tre componenti linguistiche: francofona, olandese e tedesca (minoritaria). I sondaggi e gli analisti prevedono che, dallo scrutinio di un'elezione che si svolge con il metodo proporzionale, la coalizione uscente dovrebbe uscire confermata. Si tratta della maggioranza «arcobaleno», formata da socialisti, liberali e verdi e che, nel 1999, sull'onda di una serie di scandali (dall'emozione ancora viva per le carenze investigative nella vicenda del mostro Dautroux alla diossina nei polli) riuscì a mandare all'opposizione i cristiano democratici, per la prima volta nel dopoguerra. Il governo «arcobaleno» è presieduto dal liberale fiammingo, Guy Verhofstadt, il quale uscì vittorioso dalla gara con l'allora premier uscente, il democristiano

Jean-Luc Dehaene, adesso vice presidente della Convenzione che sta scrivendo il progetto di Costituzione dell'Unione.

Le elezioni politiche in Belgio sono le prime che si svolgono in un paese europeo dopo i forti contrasti per la guerra in Iraq. La coalizione «arcobaleno» ha preso una posizione nettamente contraria alla guerra, insieme alla Francia e alla Germania. E nel paese il movimento pacifista, molto forte, ha sostenuto l'azione del governo con numerose manifestazioni. Il voto, probabilmente, sarà condizionato soprattutto da altri temi. Intanto, c'è da notare che la coalizione uscente si è spaccata per uno scontro tra liberali e verdi, a proposito dell'uscita dal nucleare o della sospensione dei voli aerei notturni su Bruxelles. I ministri dei due partiti ecologisti si sono dimessi a due settimane dal voto. Il premier Verhofstadt ha fatto capire apertamente che, in caso di incarico per il nuovo governo, non vorrà sentire parlare di un accordo con «Ecolo» e «Agalev», i partiti verdi della Vallonia e delle Fiandre.

Ma Verhofstadt dovrà vincere la gara nelle sue Fiandre per poter sperare di assicurarsi il secondo mandato da premier. Nella regione i cristiano democratici di Stefaan De Clerck vorrebbero tentare la rivincita ma Verhofstadt, a quanto pare, resiste bene («Il Belgio si è rimesso in piedi», è il suo slogan) mentre sono in ascesa, dopo un periodo di forti scandali, i socialisti del SP.A-Spirit avendo trovato in Steve Stevaert un leader molto tenace e seguito. L'incognita vera, tuttavia, è rappresentata dall'estrema destra xenofoba. Il «Vlaams Blok», che ottenne il 9,9%, viene dato ancora in salita, favorito da una cattiva amministrazione locale ad Anversa dove soltanto una misura di «quarantena democratica» lo tiene fuori dal potere.

Dalla Vallonia le notizie più confortanti sono quelle per il partito socialista. Qualche sondaggio ha persino azzardato l'ipotesi che il Ps possa diventare il primo partito e ottenere l'incarico di formare il prossimo governo anche se da trent'anni il premier è sempre stato appannaggio delle Fiandre. In

quest'eventualità, l'onore e l'onere toccherebbe a Elio Di Rupo, il leader socialista francofono di origine italiana, cresciuto in maniera esponenziale per popolarità e coerenza di comportamenti. Per Di Rupo, l'occupazione deve tornare al primo posto dei programmi (il Belgio accusa un tasso di senza lavoro pari all'11%) e deve essere difesa, su ogni altro servizio, la protezione sociale che si considera «unica al mondo». In Vallonia è candidato anche il ministro degli esteri, Louis Michel, liberale dall'estrema destra xenofoba. Interrogati alla vigilia del voto, i leader non si sono apertamente pronunciati sul tipo di maggioranza che vorrebbero. I Liberali si lasciano le porte aperte nell'eventualità di un'alleanza con i cristiano-democratici. E i socialisti, secondi, con Di Rupo, hanno detto che «tutti i partiti democratici sono frequentabili». Per tutti, però, c'è un problema: sperare che l'astensionismo, previsto in crescita, non superi il livello di guardia e che i partiti dell'estrema destra non ottengano consensi già adesso significativi.

incontri

diesse

Le reti infrastrutturali:
integrare l'Europa per una nuova qualità dello sviluppo

*Conclude l'On. Luigi Bersani
della Segreteria Nazionale DS*

venerdì 19 maggio 2003
ore 9,30 - 18,30

Centro Congressi Stelline
corso Magenta, 61 - sala F - Milano

gruppo consiliare Regione Lombardia
unione regionale lombarda
direzione nazionale

Segue dalla prima

«È allo studio il pranzo ufficiale e c'è una novità che tutti apprezzeranno: il bastone d'argento che il presidente impugnerà nei prossimi quattro anni, per la prima volta rappresenterà solo - ripeto solo - i simboli della tradizione argentina...»

Quilmes non è un angolo della grande Buenos Aires: quasi due milioni di abitanti. E la radio diventa colonna musicale di un'altra realtà. Ascolto e guardo i cartelli davanti ai negozi. Non capisco in quale continente mi sono perduto. «Offerta straordinaria di zampe e teste di gallina. Cinque pesos a coppia». Dove la strada asfaltata finisce nelle carraie appiccicose per le fogne a cielo aperto che impregnano il fango, due bambini piccolissimi (dimostrano 6 ma hanno 10 e 9 anni), avvolti in un telo di plastica trasparente, vendono qualcosa. «Milanesa de queso», mozzarella in carrozza. Provano a riscaldarla fra le mani intirizzite, al riparo sotto la grondaia invisibile della baracca dalla saracinesca che qualcuno ha sfondato. Aspettano clienti proprio qui perché «prima degli eventi» c'era un ristorante la cui scritta scolorisce: «Spiedo italiano e pizza». Nella radio si affaccia la voce del ministro Lavagna. «...l'uomo che ha salvato l'Argentina dalla catastrofe. Quale futuro ci aspetta, signor ministro? "Non facile, ma l'economia va meglio. Aumenta l'esportazione della carne. Da un secolo il raccolto del grano non era tanto abbondante. Diamo da mangiare al mondo e con i capitali che arrivano rimetteremo in piedi l'Argentina...»

Una fila di *cartoneros* fatica nel fango tirando carretti dalle ruote di gomma. Tornano a casa dopo la notte trascorsa a raccogliere nelle strade della grande città i tesori del loro commercio: bottiglie, cartacce, plastiche. C'è un carro tirato da un cavallo. Supera la colonna degli appiedati. Chi regge le briglie può permettersi l'ombrello. Case tutte uguali: lamiere come nei vecchi pollai. David, della Caritas di Quilmes, mi guida nel labirinto. Stiamo cercando una delle mense popolari che gli 80 mila *cartoneros* hanno aperto con i loro guadagni: 10, 15 pesos per un lavoro dal pomeriggio all'alba del giorno dopo... 4, 5 dollari. Tavoli in fila in un cortile sbilenco sopra uno scavo gigantesco profondo 30 metri: terra e ghiaia servivano alle massicciate delle autostrade. Il sentiero che precipita verso la mensa è una trappola scivolosa. Tre cavalli stesi a terra sotto coperte cerate. «Pericoloso lasciarli in piedi. Se cadono e si rompono una gamba, il capitale di due anni di fatica diventa polpetta per il pranzo di Natale. Una tragedia...». Non so da dove spuntano i bambini. Ne arrivano 260 in pochi minuti. Il menu prevede riso e contorno di cipolle. Stanno bollendo in una caldaia da bucato. È il solo profumo gradevole che si respira.

Chilometri di insediamenti che si somigliano. Le auto della polizia presidiano il crocevia. Vogliono sapere dove andiamo. Avvertono l'autista: «Lascia andare il cellulare. Restiamo in linea. Se qualche gruppo blocca la strada devi solo chiedere aiuto senza muovere le mani.

“ Viaggio a Quilmes tra fogne a cielo aperto, un labirinto di lamiere come nei vecchi pollai: una povertà di cui i giornali hanno vergogna di parlare ”



“ Più del 60 % degli argentini non ha di che vivere. Guardi i cartelli ai negozi e ti chiedi in che continente sei finito: offerta straordinaria di zampe e teste di gallina, 5 pesos ”

Trenta grammi di pane per l'Argentina

Arriviamo...». David racconta la vita quotidiana. Assalti a negozi, quasi sempre a mani nude. Forse qualche coltello. Entrano venti, trenta ragazzi. Chi è dietro il banco sa di dover lasciarli fare. Comincia un quartiere con orti e piccole case operaie. C'era una fabbrica famosa di vetro, ma la globalizzazione l'ha chiusa. Costava meno comprarlo a Taiwan. Tremila senza lavoro con i campi attorno che ogni inverno il rio de la Plata allaga e che ogni estate riempie di nuove baracche. Camminiamo nel pantano verso la mensa dei *piqueteros*. Sempre donne e bambini. «Ho cinque figli, vengo a mangiar qui. Assieme alle altre madri cucino le cose che arrivano». Tavoli piantati nella melma sotto una tettoia mangiata dalla ruggine. Piove nei piatti. I posti a sedere sono 30. Gli altri bambini aspettano in fila sotto l'acqua. Una signora controlla cosa hanno in tasca. Tirano fuori pacchetti, piccole scatole. Li infilano nella borsa che la signora tiene aperta. Pagano il pranzo perché più grandi degli altri? David, della Caritas, risponde con voce sconsolata. «Abbiamo chiesto ai *cartoneros* di controllare se i ragazzi vanno in giro con la droga. E se l'hanno, possono sedersi davanti al piatto lasciandola in deposito ad una delle madri». Non è troppo poco solo in deposito? «È un segno. La droga è un pericolo per la comunità e quando chiedono alla comunità di sfamarli, devono liberarsene almeno per il tempo del mangiare. Di più non possiamo. Hanno fame. La pancia vuota libera altre tentazioni».

Esco ed entro dalle baracche e non ho ancora visto una tv. Sui tetti della casa di mattoni di chi ha perso il posto, qualche antenna, ma nel groviglio delle lamiere che stringono il ristorante popolare, mai uno schermo. La cucina è un buco con tante pentole su stufe a legna. La radio continua a parlare. Nessuno ascolta. «Come mai, signora senatrice, non ha mai passato le vacanze in Brasile?». Risponde Christina Kirchner, moglie del presidente. «Dopo un anno di lavoro tut-



Nuova povertà a Buenos Aires; a lato il neo Presidente Nestor Kirchner

verso la Casa Rosada

Il neo-presidente Kirchner forma il nuovo governo

Diego Rosenberg

Fino a cinque giorni fa, Néstor Kirchner sognava di diventare il presidente argentino più votato della storia. Tutti i sondaggi pronosticavano per lui un ballottaggio trionfante con oltre il 70% delle preferenze. Dopo che Carlos Menem rinunciò a partecipare al voto, oggi non ci sarà alcun secondo turno, e il dirigente patagonico arriverà alla Casa Rosada con un magro 22%. Sarà il presidente con meno voti nella storia della democrazia argentina.

Kirchner si è indebolito e non gli sarà facile rendersi indipendente dal suo mentore, l'attuale presidente ad interim Eduardo Duhalde. L'ex governatore di Santa Cruz gli deve gran parte dei voti raccolti al primo turno, soprattutto grazie all'apparato di Duhalde nella provin-

cia di Buenos Aires. E questi sono favori che si pagano.

Dalla sua provincia, Kirchner ha promesso «sorprese» per il suo nuovo governo che presenterà domani o martedì. Fino a ora, solo l'attuale ministro dell'Economia, Roberto Lavagna, è stato confermato. Sembra quasi fatta anche per il ministero della Salute, dove dovrebbe essere confermato Gines Gonzalez Garcia. Alcune indiscrezioni, poi, danno Anibal Fernandez, attuale ministro della Produzione, per l'incarico al dicastero del Lavoro. Così, sarebbe tre i politici del governo Duhalde presenti nel nuovo gabinetto di Kirchner. I suoi collaboratori hanno lasciato intendere che sua sorella maggiore, Alicia, potrebbe diventare ministro per lo Sviluppo Sociale. La nomina del prossimo ministro degli Esteri sarà uno dei ruoli chiave della prossima amministrazione peronista, soprattutto dopo le dichiarazioni elettorali del nuovo presidente circa un rafforzamento del Mercosur, attraverso una più stretta alleanza con il Brasile di Lula. Dubbi per la nomina alla Giustizia e alla Difesa, dove gli argentini si aspettano un forte rinnovamento. Proprio alla Difesa potrebbe andare Rafael Bielsa, fratello dell'allenatore della nazionale argentina di calcio. Se Kirchner riuscirà a trovare un equilibrio, poco gli importerà essere il presidente meno votato della storia argentina.

ti hanno diritto a cambiare aria e godere la bellezza della natura. Ma l'Argentina è piena di bei posti. Non val la pena portare soldi all'estero...».

I soldi di questa ed di altre mense che la Caritas tutela lasciando alla comunità il compito di mandarle avanti; questi soldi, come nelle mense *cartoneros*, escono dalle tasche dei *piqueteros*, protagonisti dell'inquietudine che ogni giorno invade le strade di Buenos Aires. José Barrera abita tre baracche più in là. È il presidente di Movimento Territori Liberi, uno dei 22 gruppi che agitano l'Argentina. Guarda con allegria i piatti che fumano in tavola. «La gente ci crede capaci di picchiare solo i tamburi o bloccare il traffico con la faccia coperta. Invece pensiamo a dare una mano a chi vive attorno a noi. Ai vecchi, ai bambini. Qui funziona un panificio e un laboratorio di dolci: noccioline caramellate. Da questa parte, prego...»: slalom tra le baracche, una appoggiata all'altra. Apre il lucchetto di un posto grande come il bagno piccolo di un appartamento. Due sacchi di farina e un'impastatrice a manovella. Ne è fiero. «Cinque chili di pane ogni matti-

na. Tre per la mensa, due li vendiamo a un prezzo politico. Un peso al chilo, anziché tre». È appena arrivato da Resistencia, nel Chaco. Un parente gli ha fatto sapere d'aver bisogno della sua «autorità». E José Barrera è andato a vedere qual era il bisogno. Il figlio stava male. Pelle e ossa. Febbre alta, ma all'ospedale la lista d'attesa prevedeva nove giorni d'anticamera. «E poi, la visita a cosa serve? Ordiano medicine che nessuno può comprare. Sono andato a parlare col direttore, imbrogliando un po'. Mi chiamo Barrera, guido un gruppo di *piqueteros* politici, gli ho detto. L'hanno subito visitato». Cosa vuol dire *piquetero* politico? «Da qui a dicembre l'Argentina voterà quasi ogni mese: sindaci, consiglieri, governatori, senatori. I partiti ci vengono a cercare. Vogliono una mano, fanno promesse. Non credo alle promesse, ma per una volta ho finto d'essere uno di quelli che si fa corrompere. Ha funzionato. Il direttore dell'ospedale non poteva controllare il nome del probabile protettore ed è stato premuroso. Ma non mi sono fermato. Sono andato nella scuola del figlio dell'amico: 170 bambini stavano male come stava male lui. Magri da far paura. Sotto peso di venti chili. Ha visto cosa mangiano i ragazzi seduti alle nostre tavole? La scuola del Chaco da due anni li sfama con 30 grammi di pane e una tazza di mate. A casa non hanno da mangiare. Come possono crescere così? Il problema delle medicine: chi non ha soldi come fa? Risponde David. «L'assistenza dello stato si è disintegrata. La gente non può comprarle. Allora la Caritas ha razionalizzato una rete di 18 farmacie solidali. Chi ha bisogno non paga. Viviamo di donazioni. Medicinali che arrivano da Italia e Germania. Arrivano con la ricetta dell'ospedale. Se negli scaffali non c'è il farmaco, le signore della farmacia telefonano alle altre farmacie. Qualche volta viene fuori...».

Passiamo il confine di Quilmes. Quattro incroci dopo la piazza del municipio di Florencio Varela (300 mila abitanti) bussiamo alla porta di una casa. Nel cortile persone che aspettano con una ricetta in mano, sotto la tettoia. Tutti giovani. Nelle stanze dalle scarse quasi vuote, due donne controllano i fogli d'ospedale di una paziente: «Non ce n'è più. Torna domani...». Non sono laureate. Infermiere che finito il lavoro danno una mano. Non vedo anziani... «Arrivano soprattutto aspirine e antibiotici. Mai qualcosa che possa aiutare ipertensione e diabete. I vecchi sono ormai rassegnati. David deve tornare in sede.

Ogni venerdì coordina lezioni di cucina che la Caritas organizza per le cucine delle mense popolari. Una signora sta piegando, sala gremita di donne, bagnate e rassegnate sul come mettere a tavola i loro «clienti».

Mai preparare un pranzo - voce severa della signora - con carne e lenticchie. Tutte e due contengono ferro. È uno spreco concentrarle in un solo pasto. Ma una mela dopo carne e lenticchie. Solo aranci e mandarini.

L'acido citrico trattiene il ferro. E i bambini hanno bisogno di ferro. Ecco l'Argentina di cui non si parla davvero. «Presidente Duhalde, lei ha raccolto il paese nel momento più drammatico. Adesso passa le consegne a Kirchner. È contento di ciò che ha fatto?». L'intervistatore ha l'aria di sapere quale sarà la risposta: «Contento è parola grossa perché c'è ancora da fare.

Ma la ripresa è avviata. L'economia migliora. La gente sta meglio. Sono soddisfatto d'aver aiutato il mio popolo in un momento difficile. Credo di meritare qualche giorno di riposo a Parigi. Parto domani».

Maurizio Chierici

l'intervista

Riccardo Monner
avvocato

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES L'avvocato Riccardo Monner Sans è un personaggio conosciuto in Argentina. A metà degli anni Novanta era una delle poche voci pubbliche che si schieravano apertamente contro la corruzione dilagante dei governi del presidente Carlos Menem. Da una sua denuncia è partita l'inchiesta sul contrabbando internazionale di armi per la quale lo stesso Menem ha dovuto passare cinque mesi di arresti domiciliari. Erano i tempi del governo De la Rúa e Domingo Cavallo era allora ministro d'economia. Oggi, al di là della sua recente rinuncia a partecipare al ballottaggio presidenziale il caudillo peronista ha dimostrato di saper risorgere dalle ceneri occupando nuovamente uno spazio di rilievo nella politica argentina. E adesso potrebbe lavorare per mettere i bastoni tra le ruote al nuovo presidente Nestor Kirchner.

Che cosa ci si può aspettare da Menem nei prossimi mesi?

«Personalmente trovo che la cosa più scandalosa è che Menem abbia potuto candidarsi. Ha dovuto rinunciare al ballottaggio per non incorrere nella peggior disfatta della sua vita ma è lungi dall'essere definitivamente fuori gioco.

A prescindere da quello che succederà io giudico pericolosa per la salute della nostra democrazia la sua presenza in un'elezione che già di per sé è stata incostituzionale perché decisa arbitrariamente da un presidente di transizione che l'ha anticipata di cinque mesi senza rispettare la fine naturale del mandato che iniziò De la Rúa nel dicembre del 1999. Le regole sono state calpestate apertamente ferendo l'intelligenza degli argentini che si sono trovati nelle urne a dover decidere una primaria interna al partito peronista. Il voto è stato usato come un vergognoso scenario per l'infinita guerra tra Menem e Duhalde. E la cosa peggiore è che alla base di tutto c'è stato una sorte di accordo tacito tra i due tenuto abilmente nascosto fino alla fine».

Che cosa intende per accordo tacito?

«Tutto, a mio avviso, inizia il 10 novembre del 2001, quaranta giorni prima della caduta di De la Rúa. Una sentenza vergognosa della Corte Suprema, a maggioranza menemista ma tollerata dall'ala del peronismo che fa capo a Duhalde, libera il "grande capo" e affossa di fatto tutta l'inchiesta sulle armi vendute sottobanco a Croazia e Ecuador. Il colpo è mortale di per sé ma soprattutto perché da un segnale chiaro ai magistrati

ti che hanno tra le mani altre inchieste sulla corruzione durante i due governi Menem (1989-1999). De la Rúa non riesce a reagire e viene isolato all'interno del suo stesso partito, il radicale, dove trama segretamente contro di lui l'ex presidente Raul Alfonsín. La decisione di Cavallo di bloccare i conti correnti di milioni di risparmiatori completa il disastro che veniva annunciandosi. In poco più di un mese l'esecutivo crolla, si susseguono i presidenti e alla fine arriva Duhalde nell'inedito ruolo di pompiere e salvatore della patria. I peronisti si installano alla Casa Rosada e lasciano intendere di non volerla lasciare per nessuna ragione al mondo. Il potere viene assicurato: la lotta tra i due boss, invece,

Affossata l'inchiesta sulle armi, le regole sono state calpestate in nome di una sfida interna al partito peronista

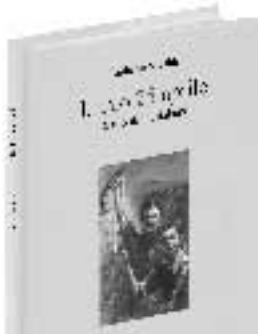
viene solo rimandata». **A quel punto rispunta la stella di Menem. Contemporaneamente compare un semiconosciuto go-**

vernatore della Patagonia, Nestor Kirchner. Nessuno, un anno fa, avrebbe detto che alla fine l'avrebbe spuntata quest'ultimo.

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una "storia orale" che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire "liberazione".



in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

l'Unità

Parla il legale la cui denuncia costò al «caudillo peronista» l'incriminazione per contrabbando d'armi. «Questo voto è già di per sé incostituzionale»

«Menem, lo scandalo continua: vedrete che non è fuori gioco»

Kirchner indossa l'abito del battitore libero: ma spulciando nel suo passato, si scopre che è un Menem in scala ridotta

Giampiero Rossi

MILANO «Una decisione strettamente tecnica del Tribunale di Milano, adottata secondo le normali regole processuali utilizzate ogni giorno nelle aule di giustizia per garantire il regolare svolgimento dei processi, è stata oggetto di attacchi intollerabili».

Così il presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati, entra nel merito dell'ultima polemica dell'ultradecennale telenovela politico-giudiziaria dopo le dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini sul ruolo della magistratura che arrivano all'indomani della nuova svolta nel processo Sme. Dove, è imputato anche il premier Silvio Berlusconi. E in effetti, per tutte le altre migliaia di processi in cui, da quando esiste, è stata applicata la soluzione dello stralcio di una posizione, la discussione (se c'è stata) si è limitata a valutazioni tecniche. Ma questa volta no. C'è di mezzo Berlusconi e allora ecco che la magistratura è chiamata ancora una volta a replicare alle provocazioni che arrivano dalla politica. O meglio, da una parte: «Il Parlamento sovrano - spiega Bruti Liberati - può cambiare le leggi, ma finché sono vigenti la Costituzione impone ai magistrati il dovere di applicarle, nel rispetto del principio che la legge è uguale per tutti. «Le accuse di parzialità, tanto generiche quanto immotivate, le respingiamo con sdegno».

E nel replicare alle battute alle polemiche che seguono la decisione del tribunale di Milano di stralciare la posizione di Silvio Berlusconi dal processo Sme, Edmondo Bruti Liberati tiene a sottolineare anche quanto sia improprio, oltreché scorretto, il tentativo di puntare l'indice su un «manipolo» di presunti «magistrati politicizzati» da parte di Berlusconi e dei suoi guardaspalle: «A quegli esponenti politici che continuano ad evocare la favola dei settori minoritari e politicizzati della magistratura - afferma il presidente dell'Anm - la risposta è stata data dai 7.539 magistrati italiani che la settimana scorsa hanno votato nelle elezioni interne attribuendo un accresciuto consenso alla linea di fermezza tenuta dagli attuali organismi direttivi dell'Anm».

Bruti Liberati si rivolge poi al Guardasigilli. «Il ministro Castelli afferma di far fatica questa volta ad attenersi al principio di non commentare i processi in corso. La preghiamo, signor ministro - afferma Bruti Liberati - faccia una

Claudio Castelli
Magistratura democratica: «Sono accuse indimostrate e infondate»

”

Ecco il testo della circolare inviata ai redattori dell'Ansa dal direttore Pierluigi Magnaschi

Carissimi, approfitto del titolo, occhiello, sommario e richiamo, metodologicamente e informativamente esemplari, fatti quest'oggi dal Corriere della sera (l'edizione del 16 maggio) sulla crisi economica in Europa (che riproduco in allegato) per estendere a tutti voi le considerazioni e disposizioni che da tempo ho dato al riguardo al servizio economico e finanza di Roma (e dei quali il titolo del Corriere di oggi tiene casualmente conto alla virgola) per ribadire i criteri che da tempo debbono essere rispettati e per invitarvi a tenerli SEMPRE presenti anche voi quando, ai vari livelli, diretti o di controllo, dovrete riferire sui rapporti economici congiunturali internazionali.

PRIMA CONSIDERAZIONE METODOLOGICA

Nei fatti di CRONACA internazionali il dato italiano è sempre prevalente. Ad esempio, se cade un aereo in America Latina con cento morti di cui tre italiani, la nostra attenzione è SUBITO E DOVEROSAMENTE puntata su questi ultimi.

SECONDA CONSIDERAZIONE METODOLOGICA

INVECE nel riferire sui rapporti internazionali di tipo congiunturale, il dato italiano deve SEMPRE essere dato dopo che è stato riferito il contesto internazionale nel quale il dato italiano si inserisce. In pratica, dire che un'auto andava a 60 all'ora significa sì, dare un'informazione, ma se questa informazione non è SU-

“ Bruti Liberati, Anm: respingiamo le accuse di parzialità. Il ministro Guardasigilli ci dica la sua autorevole opinione sullo stralcio



Spataro, Movimento per la giustizia: se punta il dito contro una minoranza di giudici, Fini sbaglia: l'intera magistratura è solidale con Milano”

I magistrati: «Accuse intollerabili»

Il ministro Castelli: «Il presidente dell'Anm smetterà presto di ridere e di dileggiarmi»

“



Bruti Liberati: «Una decisione strettamente tecnica del tribunale di Milano, adottata secondo le normali regole processuali utilizzate ogni giorno nelle aule di giustizia per garantire il regolare svolgimento dei processi, è stata oggetto di attacchi intollerabili»

“



Claudio Castelli: «Le accuse di Fini si inseriscono in un copione collaudata di attacchi alla magistratura. Sono accuse gravi quanto indimostrate ed indimostrabili che trovano fondamento solo nella loro continua apodittica reiterazione»

“



Spataro: «Anche Fini si è allineato. Spero che l'Anm porti all'attenzione della comunità internazionale l'anomalia italiana che vede in pericolo i principi costituzionali della separazione dei poteri e dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge»

eccezione poiché l'intera cultura giuridica italiana è ansiosa di conoscere il suo autorevole punto di vista su una decisione di stralcio adottata da un Tribunale di questa Repubblica».

Pressoché immediata e minacciosa, arriva la controreplica del ministro: «Bruti Liberati tenta di dileggiarmi e questo dimostra il suo scarso senso delle istituzioni - dice Roberto Castelli - egli infatti è sempre pronto a scandalizzarsi se qualcuno critica la magistratura, ma non esita a offendere le altre istituzioni e in particolare il ministro con cui dovrebbe invece interloquire. Bruti Liberati se la ride - conclude il Guardasigilli - ma smetterà di ridere quando deciderò di rendere nota agli italiani l'entità degli aumenti di stipendio che ha avanzato nell'unica occasione di incontro che mi ha chiesto nel corso del 2002, non per parlare dei problemi della giustizia ma per chiedere cifre che sarà interessante sottoporre anche al giudizio degli italiani».

Ma è un altro Castelli, Claudio, a



Magistrati in un corridoio del tribunale

Michele Naccari/Ansa

intervenire a sua volta nell'eterna contesa tra politica e toghe: e il segretario nazionale di Magistratura Democratica afferma che quelle mosse dal vicepresidente del Consiglio sono accuse «gravi quanto indimostrate e indimostrabili», che si inseriscono «in un copione collaudata di attacchi alla magistratura e alla giurisdizione. Parlare - dice Castelli - di alcune iniziative della magistratura che stanno condizionando la vita politica del Paese» e le stesse prossime elezioni amministrative significa semplicemente accusare la magistratura o suoi settori di attentare alla democrazia».

«Se - aggiunge quindi il segretario di Md - il riferimento è a specifici processi che turberebbero la vita politica, dobbiamo riscontrare come manchi l'accettazione del principio di divisione dei poteri e della stessa esistenza di una giurisdizione che non conosce intoccabili. Se il riferimento è ad altro, lo si dica esplicitamente. Il problema non è di abbassare i toni, ma di finirli con falsità e accuse del tutto infondate».

Fa riferimento al richiamo di Ciampi anche Fabio Roia, segretario generale di Unità per la Costituzione, altra corrente dei magistrati, secondo il quale «le reazioni manifestate da importanti esponenti della maggioranza di governo e correlate alla decisione, di tipo tecnico processuale, adottata dal Tribunale di Milano in merito alla separazione della posizione del Presidente del Consiglio destano particolare preoccupazione poiché evidenziano indifferenza verso i plurimi interventi del Presidente della Repubblica in tema di rispetto delle decisioni della magistratura e rivelano - aggiunge Roia - una volontà politica diffusa di rifiuto di una giurisdizione che non si orienti verso aspettative particolari, volontà che emerge dalla non accettazione, perfino, di singole deliberazioni di tipo tecnico adottate proprio per favorire la posizione processuale dell'onorevole Berlusconi».

Si dimostra i qualche modo «stupito» dalle dichiarazioni di Fini il procuratore aggiunto di Milano Armando Spataro, che è anche segretario di «Movimento per la giustizia», una delle correnti interne all'Associazione nazionale magistrati: «Anche il vice presidente del Consiglio, che pure guida un partito in cui forte dovrebbe essere il senso dello Stato, sente evidentemente il bisogno di allinearsi sulle quotidiane e strumentali accuse di politicizzazione rivolte alla magistratura». Secondo il leader della corrente di sinistra delle toghe, inoltre, Fini «sbaglia però riferendosi a una sparuta minoranza: è l'intera magistratura, dal più giovane degli uditori alle Sezioni Unite della Cassazione che ha dimostrato al Paese di essere indifferente a intimidazioni e offese».

«Personalmente - conclude Spataro - spero che l'Anm sappia portare presto all'attenzione della comunità internazionale l'anomalia della situazione italiana che ormai vede in pericolo i principi costituzionali della separazione dei poteri e dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».

Ma anche per lui è già pronto a mettersi a dormire la battuta di replica di Gianfranco Fini: «Se le mie dichiarazioni fossero state oggetto di qualche considerazione più o meno polemica di parte di Rutelli, Fassino o D'Alema l'avrei trovato più naturale. Il fatto che sia un magistrato a commentare quelle affermazioni politiche ai miei occhi è dimostrazione che ho ragione io. C'è qualcuno che fa politica».

Roia, Unicost: ci preoccupano le reazioni della maggioranza indifferente al monito di Ciampi”

”

la lettera

Le regole dell'Ansa, formato regime

libertà d'informazione

La circolare Magnasculpop

La lettera inviata ai suoi redattori dal direttore dell'Ansa è uno straordinario caposaldo della libera informazione nell'era di Berlusconi e Tremonti. La pubblicazione per intero, così come ci è pervenuta, per non privare i lettori, e gli italiani tutti, di un documento molto prezioso ai fini di una corretta valutazione dell'azione del governo italiano. Il direttore Magnaschi dispensa una lezione di giornalismo da manuale. Non c'è che dire. Le direttive che impartisce le scrive in carattere maiuscolo in modo che il redattore dell'agenzia non abbia dubbi: SEMPRE, SUBITO, DOVEROSAMENTE. E così via credendo, ubbidendo e combattendo.

La circolare di Magnasculpop è di quelle da appendere sui muri delle redazioni e da consultare ogni volta che,

azzardiamo, circolano, imprudentemente, i numeri sulla catastrofe dell'economia italiana. Prima di pubblicare quei numeri che non sono graditi a Tremonti, bisogna verificare quelli di Francia e Germania, suggerisce Magnaschi-Pulitzer perché non sta bene far sapere agli italiani che stanno nelle pesti, e se proprio non se ne può fare a meno bisogna dirgli che i francesi e i tedeschi stanno peggio. Questa, diamine, è la corretta informazione che deve diramare un'agenzia di stampa che vive anche del sostegno pubblico.

La lettura della circolare del direttore dell'agenzia "Stefani" (pardon, Ansa) colpisce per l'esempio che lo scrivente utilizza al fine di spiegare, METODOLOGICAMENTE, qual è il giusto approccio ai FATTI. Scrive, infatti, Morgagni direttore della "Stefani" (pardon, Magnaschi direttore dell'Ansa) che se un aereo cade (fate pure i debiti scongiuri, ndr.) in America Latina con cento morti di cui tre italiani, la nostra (dei redattori, ndr.) attenzione è SUBITO DOVEROSAMENTE puntata su questi ultimi. INVECE, nel riferire i dati dell'economia italiana bisogna tenere innanzitutto conto del contesto internazionale. Dunque, dei 97 morti "internazionali" che avanzano a Magnasculpop si può anche non riferire, tanto mica sono italiani, e poi, ormai,

sempre morti sono. Mentre, di fronte ai numeri del debito pubblico italiano che sono allarmanti, bisogna vederli nel contesto e paragonarli a quelli di Parigi e Berlino. E poiché il debito tedesco e francese non è alto come quello dell'Italia, sarebbe pertanto meglio attendere che i due paesi partner ci raggiungano nello sprofondo, così almeno la "Stefani" (pardon, l'Ansa) ne potrà dare conto ai suoi abbonati.

Va segnalato, infine, un passaggio teorico di altissimo profilo contenuto nella lettera di Magnasculpop. È l'esempio che utilizza per ordinare ai suoi giornalisti di fare riferimento ai FATTI e non alle OPINIONI. Se si scrive che una vettura viaggia a 60 all'ora e non si aggiunge altro, si dà un'informazione ma non c'è il contesto. Quella vettura si muove a quella velocità in via del Corso a Roma oppure in autostrada? Se corre in autostrada è da criminali perché va troppo piano, se corre in via del Corso è egualmente da criminali perché va troppo forte. La notizia dei 60 all'ora, sostiene Magnasculpop, determina FATTI diversi in contesti diversi. Domanda: se l'auto del presidente del Consiglio scende da Palazzo Chigi e imbocca via del Corso a 60 all'ora sarebbe o no un FATTO CRIMINALE?

BITO, FIN DALL'INIZIO DEL PRIMO FLASH, inserita nel contesto, essa non significa assolutamente nulla. Infatti guidare a Roma in via del Corso, a 60 chilometri all'ora, è da criminali perché si va troppo forte. Mentre andare a 60 chilometri all'ora in autostrada è da criminali perché si va troppo adagio. La stessa velocità quindi, in contesti diversi, determina FATTI diversi. FATTI, ripe-

to, non OPINIONI. E noi siamo interessati solo ai FATTI.

Le opinioni, com'è costume dell'Ansa, ci limitano a riferirle, nominativamente attribuendole.

TERZA CONSIDERAZIONE METODOLOGICA, con una coda ex post. Con la nascita della moneta europea l'Italia è irrimediabilmente diventata una provincia della Ue. Il suo andamento congiunturale quindi deve essere

SEMPRE visto, OGNI VOLTA e FIN DAL PRIMO FLASH, in relazione ad almeno due grandi paesi europei come la Francia e la Germania i cui dati congiunturali (ne segnalò tre in particolare: rapporto deficit/pil, crescita del pil, inflazione) vanno SEMPRE riferiti assieme a quello italiano. Solo così infatti il dato italiano può essere SUBITO correttamente interpretabile dagli ope-

ratori economici, dai politici e dai lettori. Il dato italiano da solo, ripeto, si configura come dare la velocità di un'auto senza riferire il contesto nel quale il veicolo si muove.

CODA EX POST - Se si vanno a vedere retrospettivamente nel Dea (l'archivio elettronico dell'agenzia) i TTOLI Ansa relativi al rapporto debito/pil che abbiamo diffuso nello scorso anno,

si dovrebbe AUTOMATICAMENTE E OBBLIGATORIAMENTE dedurre che l'Italia, nel 2002, è stato il paese europeo che ha trasgredito i criteri di Maastricht. Non si capisce allora come mai i paesi DICHIARATI UFFICIALMENTE inadempienti, a bilancio del 2002 completato, siano stati invece solo la Germania e la Francia e non l'Italia. Ciò vuol dire che, a questo riguardo,

l'anno scorso, complessivamente, abbiamo fatto un'informazione non aderente ai fatti sul rispetto del parametro di Maastricht essenziale, quello debito/pil, che, non dimentichiamolo, fu imposto dai tedeschi per tenere a bada la spesa pubblica spensierata dei governi italiani di ogni colore: all'epoca del Trattato c'era in carica un governo di centro sinistra. Ma per un'agenzia che si vanta giustamente, come io mi vanto, di essere aderente ai fatti, questa distorsione informativa, certo fatta in buona fede, è un bello scorno che non deve assolutamente ripetersi. Sono certo di poter contare sulla vostra attenta e scrupolosa collaborazione al riguardo.

TITOLO ODIERNO DEL CORRIERE DELLA SERA

Alla luce dei criteri metodologici poc'anzi esposti, criteri validi sempre, e che tutti voi, direttamente o dando indicazioni ai vostri colleghi, dovrete d'ora innanzi sempre applicare nel riferire sui dati congiunturali internazionali, credo sia anche per voi opportuno analizzare in dettaglio il titolo e i richiami di prima pagina del Corriere della sera al riguardo. Il Corriere infatti, pur non conoscendoli, ha applicato alla lettera i criteri da me da tempo illustrati alla redazione economica e che con questa mia nota ho ribadito: e ciò è avvenuto perché i criteri che ho riesposto in questa mia nota sono i criteri oggettivi che deve utilizzare chiunque mastichi un po' di economia, se vuol fare un'informazione corretta, coerente con i fatti e utile ai lettori.

Con viva cordialità
Pierluigi Magnaschi

Ninni Andriolo

ROMA «Le toghe rosse condizionano la politica». Fini si adegua e scende in campo a fianco di Previti e del suo Cavaliere. «È necessario inserire nel nostro ordinamento una norma analoga a quella prevista dal lodo Maccanico», sentenzia il vice presidente del Consiglio al quale, certamente, non sfugge l'obiettivo dei forzisti del Polo: estendere i benefici di quel lodo ben oltre i confini delle garanzie da fornire alle più alte cariche dello Stato. La decisione del collegio giudicante milanese di stralciare dal processo Sme la posizione del premier dovrebbe abbassare la temperatura politica e smontare la teoria centro-destrina dell'urgenza di una norma che congeli le pendenze giudiziarie di Berlusconi.

Ma la chiamata alle armi dell'inquilino numero uno di Palazzo Chigi non ammette defezioni. E il leader di An è costretto ad allinearsi, così come il Ccd Marco Follini: il lodo Maccanico si deve varare ugualmente, affermano nella sostanza gli alleati del Cavaliere che, da politici navigati, sanno benissimo di dare semaforo verde alle manovre azzurre volte a garantire l'impunità ai fedelissimi di Berlusconi per via parlamentare. «Il lodo Maccanico si farà lo stesso. Pure per i coimputati», avverte Michele Saprona, deputato forzista e avvocato milanese di Berlusconi.

«I» coimputati, anzi «II» coimputato. L'ossessione azzurra ha sempre lo stesso nome: Cesare Previti. La levata di scudi anti-stralcio dei pasdaran forzisti è la prova del nove: le strade processuali e politiche del premier e del suo ex avvocato non possono essere separate. La decisione di Berlusconi di interessarsi dopo tre anni del processo Sme, in prima persona, offriva una coperta protettiva all'ex ministro della Difesa. I «leggittimi impedimenti» del premier avrebbero dovuto fornire al suo fedelissimo un salvagente inaffondabile per nuotare verso la spiaggia sicura della prescrizione del reato gravissimo che gli viene contestato. Avrebbero dovuto esorcizzare, nella sostanza, il fantasma di una seconda condanna per corruzione di magistrati.

Lo stralcio deciso dai giudici di Milano è come lo spillo che fa sgombrare le speranze processuali che il «bambino viziato» - per dirla con il pm Ilda Boccassini - aveva riposto nei gravosi impegni istituzionali di Palazzo Chigi. «Sono carne da macello» - avverte adesso Previti - «La posizione di Berlusconi è inscindibile da quella degli altri imputati». Un «simul stabunt, simul cadent» tradotto con altre parole e raccolto dai forzisti che annunciano con tre squilli di tromba l'urgenza del lodo Maccanico da estendere a dismisura per fornire un nuovo salvagente sicuro al pericoloso Cesare. Evitando, di conseguenza, che i guai giudiziari dell'avvocato-deputato, tradotti in verdetto, possano gettare luce sinistra sull'immagine del premier coimputato-stralcio.

A Fini e a Follini («il lodo Maccanico è una decisione politica e parlamentare» - spiega quest'ultimo - non una libera interpretazione delle toghe») tutto questo sembra andar bene. «Alcune iniziative della magistratura» - spiega Fini - «stanno condizionando la vita politica del paese.

« Il vicepremier si schiera a favore del capo del governo e di Previti. Ma sull'immunità ripete: non torneremo indietro di dieci anni



D'Alema: «Berlusconi vuole avvelenare il clima politico e far pesare le minacce. È imbarazzante vedere un premier aggredire i giudici»

Fini spara sui giudici, come Berlusconi

«Certi magistrati condizionano la politica». Fassino: «Ogni cittadino deve rispettare la legge»



Gianfranco Fini

Luigi Vasin/AP



Ieri opinioni divergenti in prima pagina sul processo Sme tra i due giornali «di famiglia».

Ghedini, difensore di Berlusconi

È un errore tecnico-giuridico

Intervistato dal *Corriere della sera*, l'avvocato Nicolò Ghedini è tranchito: lo stralcio «È un errore tecnico-giuridico perché un processo che nasce otto anni fa e da allora resta unito non può essere separato alle ultime battute se si vuol arrivare all'accertamento dei fatti».

La posizione del premier è separabile o no da quella degli altri imputati? gli chiede l'intervistatore. Risponde: «È una posizione che, come in ogni processo penale, è soggettivamente diversa dalle altre. Ricordo però che l'accusa è sempre stata affrontata come inseparabile e che in passato i giudici hanno sempre negato ipotesi di separazione».

La sentenza del processo principale potrebbe arrivare mentre è in corso quello a

Berlusconi, gli chiede l'intervistatore: «Il tribunale avrà espresso un pregiudizio». E i giudici sono già ora incompatibili con il processo al premier, puntualizza, prefigurando una nuova ricusazione.

Che avverrà il 23? Berlusconi si presenterà in aula? «È evidente - risponde Ghedini - che l'idea di sentire in contemporanea Berlusconi e la Boccassini è originale. È impossibile che venga quel giorno». Dunque il premier non si ripresenterà: «Si ripresenterà, eccome. Vorrà continuare a offrire la sua ricostruzione dei fatti, anche perché la volta scorsa ha potuto interloquire su una sola parte del capo di imputazione». Ma non si farà interrogare, preannuncia l'avvocato Ghedini: «Non ritengo opportuno dal punto di vista istituzionale che risponda alle domande della magistratura milanese, altrimenti ben venga. Anche perché ogni sua parola avrebbe un riflesso politico-mediatico».

Se Berlusconi parlerà, dunque, sarà un comizio, prelettorale o no: non un interrogatorio. Come volevasi dimostrare.

Pecorella, difensore di Berlusconi

È una decisione legittima

Non è sorpreso dalla decisione di stralciare la posizione del suo assistito Gaetano Pecorella, difensore di Berlusconi, parlamentare di Forza Italia e presidente della commissione giustizia della Camera. Diversamente dal suo collega, in una intervista alla *Stampa*, ammette: «Quando ci troviamo davanti a un tribunale che prende una decisione legittima noi non protestiamo. È una decisione che non ci trova d'accordo, perché ritenevamo che si potesse almeno aspettare la prossima udienza e il previsto intervento di Berlusconi, però non è una decisione che possiamo definire pregiudizialmente contraria. È una scelta normale, non un gesto vessatorio».

Cosa succederà concretamente, ora?

gli chiede l'intervistatore. «Lo vedremo lunedì, alla prima udienza del "nuovo" processo. Sicuramente si è creata una differenza di tempi per cui gli impegni del presidente del consiglio possono scandire il ritmo delle udienze senza intralci per nessuno. Ricordiamoci comunque che sarà un processo breve: dopo l'intervento di Berlusconi si tratterà solo di una requisitoria e due arriche difensive». Tanto che il processo stralcio potrebbe arrivare prima dell'altro? «Paradossalmente sì. Anche perché quando passerà la legge sul patteggiamento allargato, che è in dirittura d'arrivo, gli imputati avranno 45 giorni di tempo per decidere se avvalersene. Berlusconi invece ha già deciso: non patteggerà sicuramente».

Domanda: «Ma voi non chiederete che sia un nuovo tribunale a processare Berlusconi?». Risposta: «È presto per dirlo. Dobbiamo vedere cosa farà il collegio nel futuro. Esiste il problema delle decisioni prese, ad esempio, sull'assunzione di nuove prove, che possono creare incompatibilità. Per l'udienza del 19 maggio su questo punto avremo le idee più chiare».

Dieci anni fa i giovani del Msi bloccarono Montecitorio dopo il decreto «colpo di spugna» firmato da Conso e Amato. Fini allora dichiarò: al voto subito, è fortissimo il disgusto dell'opinione pubblica

Ma nel '93 diceva: «Il vero insulto sono i ministri inquisiti»

Marco Travaglio

«Arrendetevi, siete circondati!». Avevano scritto questa frase sulla maglietta, i giovani del Msi che il 1° aprile 1993, giusto dieci anni fa, bloccarono per un'ora l'ingresso di Montecitorio, sede del «Parlamento degli inquisiti» dopo le risse sul decreto Amato-Conso, il primo colpo di spugna. Nell'emiciclo, cappi leghisti e spugnette missine. Fuori, la piazza piena di contestatori. Soprattutto neofascisti: mani guantate di bianco, slogan truculenti, qualche sasso contro le vetrate dell'augusto edificio. «Ma che Democrazia, ma che Cristianità», gridavano. «Ruba il comunista, ruba il socialista, l'Italia che ruba è quella antifascista». E, all'indirizzo dei deputati che osavano sfidare il blocco, «ladri, mafiosi, figli di puttana!». In prima fila, a godersi lo spettacolo e a proteggere i camerati, gli onorevoli Nania, Macerati, Matteoli, Gasparri, Buontempo. Praticamente gli stessi che oggi tentano di ripristinare l'immunità parlamentare, o qualcosa di simile. Gianfranco Fini parlò l'indomani, tutto giulivo per l'accaduto: «Mi sembra indegno chiamare "assalto" una manifestazione giovanile in cui si invitavano i parlamentari ladri ad andarsene. Cosa rimprovero a quei ragazzi? Soltanto un eccesso di generosità. Il Parlamento insultato? I ministri inquisiti sono un insulto. Non c'è nessun pericolo fascista. Il vero pericolo è che di fronte agli scandali, ai ministri inquisiti, all'economia a pezzi, il disgu-

sto dell'opinione pubblica diventi troppo forte. Per questo vogliamo votare subito».

In quei giorni An era impegnatissima, come la Lega Nord, a chiedere l'abrogazione totale di ogni privilegio immunitario per i parlamentari: non solo l'autorizzazione a procedere per le indagini, ma addirittura per le intercettazioni, le perquisizioni e perfino per l'arresto. E quando il 29 aprile la Camera negò quasi tutte le autorizzazioni a procedere per Craxi (subito festeggiato dall'amico Silvio Berlusconi), Fini scrisse una lettera aperta a Borrelli per chiedere scusa e invitarlo a non mollare.

L'unico punto fermo, per lui, erano i magistrati. E non in generale, no, proprio quelli di Milano e Palermo. Fin dal giorno dell'arresto di Mario Chiesa. Ecco Fini il 3 maggio '92: «A Milano occorre mandare a casa l'autorizzamento dei ladroni, il "ladronissimo" De-Psi-Psdi che ha inquinato Milano». Nove giorni dopo, annuncia una «raccolta di firme in appoggio alle Liste Di Pietro» (15-12-92). Ma, per Fini, era solo l'antipasto: «Che nella vergogna della questione morale sprofondi Craxi, è giusto; che presumano di rimanere fuori i segretari della Dc, del Pds e del Pri è ridicolo» (Ansa, 14-1-93). Intanto, a Palermo, Caselli apriva il fronte mafioso-politico. E Fini a ruota: «L'avviso di garanzia ad Andreotti è la fine del regime; lo dimostra l'autentico boato che ha salutato la notizia da me data alle migliaia di veronesi che affollavano il mio comizio. Pare proprio che il sistema si reggesse sulle tangenti e sulle organizzazioni crimina-

li» (27-3-93). Un quadro talmente fosco da imporre decisioni estreme: «Ormai mi sento a disagio nel frequentare questo Parlamento: chiedo ai gruppi parlamentari missini di valutare l'opportunità di non partecipare più ai lavori della Camera e del Senato, dopo l'avviso di Andreotti e la fine ingloriosa del regime» (28-3-93).

Questo della era il suo refrain preferito. Un disco rotto. Anche nelle tragedie: «Il suicidio di Gardini è la fine del regime. A questo punto è difficile credere che certi suicidi siano motivati solo dalle compromissioni nelle tangenti. Se la politica era alleata con la mafia, chi può escludere patti di sangue tra finanza e malavita?» (23-7-93). Intanto partivano anche le inchieste sulla Fininvest, e Berlusconi cominciava a buttarla in politica. Ma Fini no, giamaica: «Le inchieste su Dell'Ultri e Publitalia? Non credo a un complotto politico della magistratura» (13-3-94). E, mentre il Cavaliere offriva a Di Pietro il ministro dell'Interno, Fini mandava La Russa a reclutare Davigo per la Giustizia. Convinto che «la gente i tangenzisti li vuole in galera» (5-6-94), rimandò indietro il decreto Biondi, alias «salvaladri». Giustizia a senso unico? Macché: «Non ho mai dubitato che Di Pietro abbia indagato in tutte le direzioni» (30-10-94). Poi Tonino lasciò la toga, e Fini sempre dietro: «Dobbiamo allargare il Polo a personaggi come lui» (30-11-95). Il Polo chiese l'arresto di Craxi ad Hammet, e Fini, tutto gongolante: «Meglio tardi che mai». Poi, semplicemente, cambiò paroliera.

Il 19 maggio i DS di Roma tra i lavoratori. Per Gasbarra Presidente.

Acea, Poligrafico, Autostrade, Inps, Metro-Atac-Cotral, Piramide, Enel, Atac-Trambus, Prenestina, Tor Sapienza, Tor Vergata, Grottarossa, Collatina, Portonaccio, Magliana, San Paolo, Acilia, Vittoria, FS, Poste, Telecom Aeroporto di Fiumicino, Italgas, Alenia Spazio.

Il segno che c'è democrazia



Segue dalla prima

Chiesa o sezione, i locali sono delle Case popolari: 700mila al mese. Iscritti 130, età media alta, non lontana dai sessanta.

Racconta Federica: «In gran parte vengono dal Pci, io no, sono entrata con la svolta. Non sono una segretaria con il Verbo, come si dice. Tanto che al congresso non ho firmato nessuna mozione e non sono intervenuta. Sono fassiniiana, come l'80 per cento degli iscritti. Pratico la politica delle porte aperte. Qui entra chi vuole e chi vuole proporre: se l'idea è buona, la mettiamo in opera». Federica non avrà il Verbo ma l'eloquio non le manca. E' fassiniiana soprattutto perché Fassino «fa in grande quello che noi facciamo in piccolo»: su le maniche e via pedalare. Gli altri non le danno la stessa impressione: «Cofferati? Occhèi sul referendum, ma ha piantato uno di quei casini... Nanni Moretti? Venga un po' qui, dove si fa la politica della fontanella». La fontanella come emblema di territorio, prossimità, concretezza: «Passa tutto per la sezione: lo scaldabagno in tilt, la scuola materna che si vuol far diventare nido, la microcriminalità, il risanamento del mercato, tutto passa di qui. Abbiamo anche creato un'associazione inquilini». Concreti ma non pedestri: «Quand'è venuto Violante ci siamo messi a studiare tutti, io non ci ho dormito per una settimana». Poi andò benissimo, con Violante: «Sala strapiena, dibattito ricco».

E fassiniiana ma «tra i tre milioni in piazza per l'articolo 18 c'eravamo anche noi», ed erano pure a Genova per il G8 due anni fa: «Che errore madornale, non esserci». E ancora prima, «quanto me rodeva che D'Alema fosse andato al governo con i voti di Cossiga, ho pensato subito che l'avremmo bruciato». Le piace anche Veltroni, «come sindaco», e quel certo sentimento che mette in quello che fa. Per un momento aveva creduto anche al famoso «partito leggero»: «Poi ho rivisto un po' le cose. Stai qui e ti accorgi quanto la gente voglia "il partito" in carne e ossa, capisci?». È il partito che c'è, se non la sezione? Tra una settimana si vota per le provinciali, la sezione è un ufficio: manifesti, comizio, via-vai, mentre nel seminterrato i ragazzi del «Teatro dell'Orologio» provano «Dorothy Parker», dal 3 al 23 giugno alle 21.30 in via de' Filippini, domenica ore 18, lunedì riposo. È un universo nel quale i conflitti di vertice sono accolti più con rabbia che con mal di pancia. Riassume Armando, «memoria storica» della sezione: «Non si può sparare ogni giorno contro chi si è rimboccato le maniche». È «Pancho» Pardi a fare le spese della sua irritazione: «Ma 'cchi sei? Ma 'cchi te conosce?». «L'Unità» non la fa franca: «Perché deve ospitare in modo privilegiato chi ce l'ha con noi?». Poi però s'incacca perché «ero a Rimini e l'ho cercata in quattro edicole: niente, non c'era, diglielo al giornale».

Da Pietralata alla Garbatella, sezione Giuseppe Cinelli, martire delle Fosse Ardeatine. Una villotta anni '20 con giardino, come altre che la circondano. Era una Casa del Fascio, poi passò al Pci. Uccio Angelucci ha la memoria lunga: «Mi ricordo nel '47 o '48, quando ci assaltarono i fascisti. L'assalto fu respinto, e poi la gente del quartiere li cercò, li trovò e li menò uno per uno». Sono case popolari, oggi bisognose di cure e risanamento. I Ds stanno al pianterreno. Rifondazione al primo piano. Racconta il segretario, Andrea Fanni: «Tutto a metà, casa e giardino.



A sinistra la sezione di Garbatella a destra un segretario davanti alla gigantografia dell'Unità; le due foto sono di Ivano Pais. Sotto, un dibattito in sezione (archivio l'Unità)

Operai, intellettuali ceto medio: il partito in condominio



Dopo la svolta i rifondatori ci avevano messo fuori, volevano tutto. Poi ci accordammo, adesso va bene». Trecento iscritti, età media del gruppo dirigente sotto i trent'anni. Lui, Andrea, ne ha trentatré e lavora al ministero della Difesa, ruolo dirigenziale. È della mozione Berlinguer: «Facciamo molta attività in quanto Aprile, ma tendiamo a farla fuori da qui per non creare problemi: alla chiesa battista, all'università». Sta nel correntone: «Trovo sbagliato il principio di maggioranza nel meccanismo congressuale, ci sono questioni come la guerra che meriterebbero un maggiore sforzo di sintesi». Ricorda con amarezza la fase pregressuale: «Ci furono lacerazioni, anche i rapporti personali divennero difficili». Ma il momento peggiore per lui fu «lo scorso giugno, quando il partito non votò

l'ordine del giorno di sostegno alla mobilitazione della Cgil». Si prese una pausa di riflessione che durò l'estate, rimuginò di mollare tutto, poi tornò. E adesso? «Va molto meglio, si è ricostituito uno spirito unitario, anche se le differenze rimangono». Vorrebbe «una radicale inversione di rotta: sul tipo di opposizione, sui rapporti con il sindacato, sulla guerra». Non vede invece problemi sulle questioni locali: la sezione lavora in buona armonia. Dal cineforum del martedì e del venerdì («senza dibattito, eh»), ai corsi di italiano per gli extracomunitari e di spagnolo e tedesco per gli autoctoni, allo «sportello» per gli inquilini delle case popolari, alla compilazione del 730. Come a Pietralata, anche alla Garbatella «la sezione è una struttura di servizio». Al segretario piace «l'Unità»: «Avevo smesso di leggerla prima che chiudesse, oggi la trovo abbastanza autonoma, mi pare che non si lasci condizionare e che rispetchi tutte le anime della sinistra».

«Aperitivo e sostegno al bar di Ve-zio giovedì alle 21 con Vincenzo Vita, candidato alle provinciali». Il bar di Ve-zio è lo storico locale dietro le Botteghe Oscure, oggi minacciato di stratto; Vincenzo Vita è il portavoce del correntone. L'invito trova posto sul banchetto in via dei Giubbbonari, all'ingresso della sezione del Centro storico. Invidiatissima sezione: a due passi da Campo de' Fiori, una specie di

Pietralata: qui si fa la «politica della fontanella» tutti i problemi del territorio passano per la sezione



Viaggio nelle sezioni DS

ROMA



vetrina del partito romano. Ex Casa del Fascio pure questa, poi sede dell'Anpi, assegnata al Pci con contratto nel '48, 1400 euro al mese. Invidiatissima perché gli passa davanti il mondo intero ogni giorno dell'anno. C'è il banchetto sulla strada con gli inviti, i libri, le videocassette ma c'è anche la bacheca tutta nuova in metallo rosso con dentro «l'Unità». Un'esposizione da sogno: contatti moltiplicati,

dialogo facilitato, nuove conoscenze. Ridacchia Marco Ansaldo, il segretario: «Se fai il 12 e chiedi dei ds ti danno questo numero, mica quello della Direzione». Iscritti 328, leggera flessione sul 2001 ma quest'anno già 52 nuovi iscritti e più di 150 rinnovi. Natura sociale: se a Pietralata prevalgono operai e pensionati, qui pullulano i docenti universitari e gli alti funzionari. E anche i grossi calibri del partito:

Napolitano, Melandri, Buffo, Falommi, Pennacchi, la famiglia Rodano... Zitti e buoni in sezione? Ma quando mai: «Intervengono tutti, sul congresso hanno pesato». Come taluni serbi o croati di sentimenti democratici che si ostinano a dirsi «jugoslavi», così Marco Ansaldo, di suo gioielliere, ci tiene a dirsi «diessino». Aderisce alla maggioranza, ma non dimentica che al congresso è finita 103 a 103, più

una decina per i «liberal» di Enrico Morando. Segretario di garanzia? «Direi piuttosto super partes: sono segretario non sulla base dei numeri ma del lavoro svolto in questi anni. Certo ci siamo contati, ma con spirito unitario». E che succede, quando volano gli stracci tra Fassino e Cofferati? «La reazione è di stanchezza, da parte di tutti, e di smarrimento in particolare dei compagni della minoranza, com'è accaduto alla vigilia della conferenza sul programma a Milano quando Fassino parlò della doppia militanza. C'è malessere, perché lassù accade qualcosa che non ha molto a che vedere con quaggiù. Qui non è stata ritenuta necessaria l'apertura di un circolo di «Aprile». Qui non si tiene alcuna riunione separata, come so che avviene altrove». Non è pessimista: «Le cose vanno meglio nel partito romano, Nicola Zingaretti (il segretario della federazione, ndr) ha fornito un quadro di riferimento che mancava. L'anno scorso, per dirla, abbiamo fatto 26 feste dell'Unità di quartiere dove non c'eravamo più. Anche noi, qui in via dei Giubbbonari, eravamo un po' figli di noi stessi. Oggi mi

pare che il partito si sia rimesso in carreggiata». Marco Ansaldo non ha peli sulla lingua: «Lo scontro ai vertici viene letto spesso in termini personalistici, e di alcuni passaggi a noi sfuggono le motivazioni. Per esempio: Cesare Salvi e il suo Socialismo 2000, ma che senso ha? Io credo che questo irrigidirsi in compartimenti stagni abbia un solo scopo: garantirsi una rappresentanza nei momenti decisionali del partito, e penso soprattutto alle parti estreme, e quindi posti in prima fila. Obiettivi personali. Io glielo dico, ai compagni della minoranza, e solitamente non suscita ostilità. Forse perché tendo a portare la discussione sul merito delle cose: è faticoso, ma è l'unico antidoto contro il settarismo».

Ezio Di Monte, noto scenografo (ha lavorato con Scola e altri tenori del cinema italiano), annunisce solidale: «Sono stato segretario per dieci anni, e non sopporto oggi di sentirmi etichettato già prima di aprire bocca». Marco Ansaldo legge «l'Unità» «per affetto», trova «aprioristiche alcune posizioni» e non digerisce «certi pipponi di approfondimento che sembrano scritti per gli addetti ai lavori». Ezio Di Monte trova il giornale «migliorato» dai tempi della riga blu: «Quando chiuse fu una tragedia».

Partito radicato, quello romano. Antico e nuovo. Nicola Zingaretti non la fa troppo lunga: «In tutta sincerità, la situazione mi pare abbastanza tranquilla». Ricorda con malizia che praticamente tutto il gruppo dirigente del correntone è iscritto alla sua federazione: Musi alla Garbatella, Salvi a Colle Aniene, Cofferati alla Salaria, Berlinguer alla sezione universitaria, Folea alla sezione Italia, Melandri al Centro storico... «Ma il conflitto è piuttosto a livello nazionale. Oltretutto Roma la governiamo noi, quindi scatta un collante di solidarietà». La morale di questo breve viaggio nel partito romano? Semplice: che l'avversario è altrove.

Gianni Marsilli

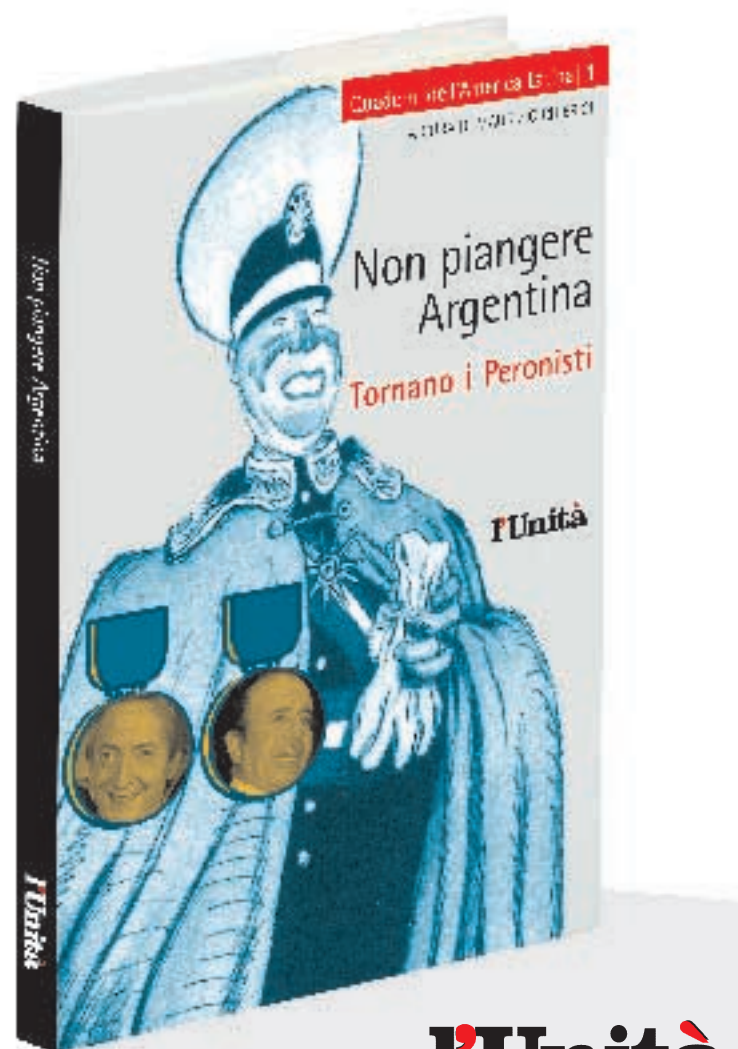
Centro storico: antidoto al settarismo, riportare la discussione sul merito. Lì, poi, ci si trova d'accordo



Non piangere Argentina Tornano i Peronisti

a cura di Maurizio Chierici

Il libro si propone di rispondere all'eterna domanda: quale male oscuro può aver distrutto un paese borghese e tanto ricco? Ripercorre la storia degli ultimi sessant'anni, dalle dittature militari allo svuotamento della giustizia che ha travolto l'economia nella corruzione. Ma raccoglie anche la voglia di una democrazia che non si arrende, testimonianza di grandi scrittori, moralisti e storici in cammino dal paradiso verso la disperazione



l'Unità

in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

Segue dalla prima

Nel capoluogo pugliese, una volta icona del buongoverno della destra, i «presunti» tangentisti usavano un linguaggio tutto loro per avvisarsi dell'arrivo della stecca: «Domani pioverà». E non era una previsione meteo, ma soldi: 65000 euro. Nei guai consiglieri comunali di Forza Italia e Udc, i soldi li chiedevano ad una impresa che - ironia dei nomi - si chiama «Desco». La tavola è ricca e ben apparecchiata. Perché Tangentopoli non è mai finita.

Gerardo D'Ambrosio, l'ex procuratore di Milano, lo aveva detto. Le sue parole sono rimaste puntualmente inascoltate. «La corruzione va avanti tranquillamente», anche se rispetto agli anni di Tangentopoli qualcosa è cambiato. Prima - sostenevano gli arrestati - si rubava per finanziare la politica, la corruzione dei giorni nostri ci fa capire che «quel sistema corruttivo aveva coinvolto funzionari e imprenditori che, evidentemente, hanno riattivato le pratiche».

Cosa è cambiato undici anni dopo «Mani pulite»? Poco o nulla. «In Italia - è la risposta di un altro protagonista di quegli anni, Francesco Saverio Borrelli - è ripresa l'abitudine al compenso extra per ottenere questo o quell'altro. È triste, ma c'è una catena ininterrotta che va dal livello più basso a quelli più alti. Una situazione consolidata che toglie fiducia nelle istituzioni, corrode il senso di legalità che è necessario per la vita quotidiana».

Parole sante. Inascoltate pure queste ma vere. Perché basta rianzare con la memoria agli ultimi due anni della nuova Tangentopoli per capire come il fenomeno delle mazzette non si sia mai bloccato. Insomma aveva ragione Marcello Marchesi, «tra il dire e il fare c'è sempre una busta da dare».

E allora avventuriamoci nella moderna Tangentopoli a diffusione nazionale. Iniziando da un record, quello del primo parlamentare della nuova era Berlusconi arrestato per mazzette. Si tratta di Gianstefano Frigerio, Gangi per gli amici e Carlo per gli elettori pugliesi che lo votarono in massa facendolo trasognare a Montecitorio sotto le insegne azzurre di Forza Italia. L'onorevole veniva da Milano dove era ben conosciuto dai magistrati di «Mani Pulite». Democristiano, ex sindaco di Cernusco sul Naviglio, riesce ad entrare nelle maggiori inchieste sulla corruzione, dal Pio Albergo Trivulzio ai fondi neri Montedison alle tangenti per le discariche a quelle per la costruzione dell'ospedale di Lecco, i reati che accumulano vanno dalla corruzione al falso in bilancio, dall'illecito finanziamento ai partiti alla ricettazione. Lo arrestano il 31 maggio di due anni fa, primo giorno del nuovo Parlamento. «Lo avevo detto io - incalza all'epoca Tonino Di Pietro - Frigerio si è candidato in Puglia con il nome di Carlo invece di Gianstefano, guarda un po', per non essere notato». L'onorevole, però, viene notato dai magistrati che lo arrestano e lo assegnano ai servizi sociali. E Forza Italia? Cade dalle nuvole, ovviamente. Nel giorno dell'arresto prende timidamente le distanze: «Ci risultava una situazione processuale dell'on. Frigerio completamente diversa e quindi compatibile con la candidatura». Contenti loro!

E allora, perché prendersela a male se all'ospedale di Asti c'era una organizzazione che lucrava il 10% su ogni morto assegnato alle diverse imprese di onoranze funebri? I procacciatori d'affari erano due modesti addetti alle camere mortuarie. Si guadagnava sui cadaveri anche ad Augusta, in Sicilia, dove nel giugno 2001 i carabinieri ammanettano un «operaio seppellitore»: chiedeva stecche che andavano dalle 50 alle 100mila lire per esumare le salme. Arrotondavano così. E arrotondava lo stipendio, questa

L'arresto dei consiglieri forzisti pugliesi è solo l'ultimo degli episodi. Insieme all'inchiesta su Sanremo



La Finanza durante una perquisizione nell'ospedale le Molinette di Torino

Mazzette e inchieste, Tangentopoli non è finita

Bustarelle per un trapianto, per un appalto, per farsi seppellire. Da Bari a Sanremo l'Italia dei corrotti



Torino

Lo scandalo Molinette

Il gesto è rapido, ma all'occhio delle microtelecamere non sfugge: 15 milioni di lire passano dalle mani di un'imprenditrice di Cuneo, Renata Prati, al direttore generale delle Molinette di Torino, Luigi Odasso, a capo del più grande centro ospedaliero del Piemonte e uno dei principali in Italia. È il 18 dicembre del 2001. Carabinieri e Finanza fanno irruzione nell'ufficio del manager e arrestano i due: l'accusa è di corruzione per tangenti in appalti ospedalieri. Tutto è nato a fine settembre dalla denuncia di un imprenditore torinese: aveva vinto un appalto alle Molinette, poi gli è stata chiesta una tangente. L'industriale si rivolge alla Procura. Le telecamere nascoste nell'ufficio del manager fanno il resto. Il 27 dicembre altre due persone vengono arrestate per concorso di corruzione: si tratta di Aldo Rosso, 46 anni, capo ufficio tecnico delle Molinette e braccio destro di Odasso e Lucio Otchian, titolare della Inside di Milano, società milanese di consulenze.

Ma è il 17 gennaio del 2002 che l'inchiesta sulle tangenti alle Molinette ha una svolta inaspettata. Entra in gioco la politica, prima con una lista di vip e ministri beneficiari dei regali di Odasso. Poi con l'accusa della compravendita di tessere di Forza Italia. L'inchiesta è ancora in corso.

Milano

Anas, truffa sulle alluvioni

Corruzione, truffe, atti falsi e un «cartello» di aziende che si spartivano, opportunamente pilotati, appalti milionari: è il quadro emerso da un'indagine dei carabinieri che ha portato all'emissione di 32 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di 12 funzionari dell'Anas e di 20 imprenditori. Quattro dei destinatari di ordinanze cautelari sono alti dirigenti dell'Anas: Nerio Chioini, 55 anni, Capo compartimento di Milano, Dario De Cesare, 56 anni, responsabile dell'Area servizi e Giuseppe Costanzo, 47 anni, dirigente dell'Area nuove costruzioni, ambedue del Compartimento di Milano, oltre a Giovanni Proietti, responsabile amministrativo del Compartimento Anas di Palermo. Venti, invece, sono gli imprenditori arrestati, in varie città d'Italia. A dare il via all'inchiesta è stato un dipendente dell'Anas, con una denuncia presentata nel febbraio del 2002. Per controllare le offerte delle ditte che partecipavano agli appalti usavano «la luce piccola», un sondino chirurgico dotato di una microtelecamera che inseriva nella busta filmava cifre e numeri. Gli appalti riguardavano i lavori per le strade danneggiate da alluvioni, ma c'è anche una «simulata caduta massi» sulla ss 42 all'altezza di Darfo, architettata con lo scopo di stipulare da parte di una delle ditte coinvolte nell'inchiesta un contratto con l'Anas. Finora l'inchiesta ha portato in carcere oltre 30 persone che, eccetto un paio, sono ritornate in libertà.

Sanremo

Canzonette e corruzione

Novi richieste di arresto al gip Anna Bonsignorio sarebbero state fatte dal sostituto procuratore della repubblica di Sanremo Antonella Politi a conclusione delle inchieste, in corso da circa un anno, sull'attività della Publmod, la società organizzatrice del concorso di voci nuove Accademia della Canzone, abbinato al Festival di Sanremo. Una ventina, tra amministratori comunali ed impresari dello spettacolo, sarebbero gli indagati.

Le notizie, pubblicate dai giornali, non hanno trovato sinora conferme, anche perché nessun atto è ancora uscito dal palazzo di giustizia di Sanremo. Solo il sindaco, Giovenale Bottini, e l'assessore al turismo, Antonio Bissolotti, entrambi di Forza Italia, hanno smentito recisamente di aver ricevuto alcun avviso di garanzia ed hanno annunciato querele. Le inchieste del pm Antonella Politi, svolte in collaborazione con la Guardia di Finanza, sono partite da esposti dell'opposizione di sinistra sulla costruzione del Teatro del Mare realizzato dalla Publmod di Angelo Esposito. Ma le indagini si sono poi estese all'appalto comunale, vinto dalla stessa Publmod, per l'aggiudicazione del concorso di voci nuove dell'Accademia della Canzone. I primi quattro vincitori del concorso partecipano di diritto al Festival di Sanremo. Un terzo filone di inchiesta riguarderebbe favori elargiti ai giovani concorrenti per la partecipazione alla gara canora.

Grande imbarazzo nel Polo per lo scandalo pugliese. Gli arrestati si rifiutano di rispondere al giudice. I Ds: ora il sindaco si deve dimettere

A Bari Forza Italia sospende i consiglieri

Antonio Massari

BARI Una pioggia di «caramelle» e «polpette». Mazzette indirizzate a consiglieri comunali che contano, uomini che in gruppo ti possono aggiustare una delibera con un pugno di voti: «Sulle delibere grosse fanno certe polpette che tu non hai la più pallida idea», raccontava Luciano Marinelli, ex consigliere provinciale di Forza Italia, a Lorenzo Desantis, imprenditore edile. Credeva di essere al riparo da orecchie indiscrete, mentre illustrava al costruttore il sistema in uso al Comune: «Su tutto si prendono le caramelle... sulle cazzate, sulle delibere dei contributi. Loré, che ti devo dire? Sui cinque milioni (di vecchie lire, ndr) che danno alle associazioni, due li devi dare. Sennò ti bloccano». Hanno «bloccato» lui; Marinelli è da due giorni agli arresti domiciliari con l'accusa di corruzione.

Interrogato dal gip del Tribunale di Bari, Chiara Morfini, il «mediatore» Marinelli ieri mattina s'è avvalso della facoltà di non rispondere. Stessa strategia difensiva anche per i tre consiglieri comunali finiti in manette - Giuseppe Gonnella e Gaetano Anaclerio, entrambi di Forza Italia, e Michele Carbonara, dell'Udc - che hanno rifiutato di rispondere alle domande del magistrato. Felice Amodio, ex consigliere comunale di Forza Italia, sarà interrogato lunedì. Agivano in due gruppi separati, ognuno a insaputa dell'altro: Lorenzo Desantis avrebbe dovuto sborsare 65mila euro per essere avvantaggiato attraverso una delibera relativa al Piano urbanistico territoriale.

L'accusa di concussione è accompagnata da una valanga di intercettazioni, fotografie e riprese: nell'arco di poche ore la pioggia di caramelle e polpette s'è già trasformata in una bufera. «Mi auguro che possano chiarire nel più breve

tempo possibile l'estraneità ai fatti contestati», ha commentato Salvatore Mazzaraccio, coordinatore regionale di Forza Italia. E ha sospeso i suoi uomini dal partito. Intanto l'opposizione chiede le dimissioni del sindaco, Simeone di Cagno Abbrescia, che nel frattempo prende le distanze dagli indagati. «Il sindaco deve dimettersi perché ha una chiara responsabilità politica - commenta Antonio Ciuffreda, segretario cittadino dei Ds - tra i politici arrestati c'è gente non eletta a cui il Primo cittadino ha affidato incarichi di fiducia. Non è solo questione di manette: Alleanza nazionale è politicamente coinvolta quanto Forza Italia. Si convochi un consiglio comunale per una discussione seria sulla vicenda: l'intero centrodestra si assuma le proprie responsabilità».

Quando si approvò la delibera oggetto dell'inchiesta, però, i consiglieri di An abbandonarono l'aula prima del voto. Una circostanza che esclude il parti-

to dalla vicenda giudiziaria e che potrebbe essere sfruttata per rilanciare una battaglia interna al centrodestra. Se i tre consiglieri arrestati non si dimetteranno il Prefetto potrebbe ridimensionare il quorum di maggioranza per il Consiglio comunale, portandolo da 25 a 22 voti. E se An, con i suoi otto consiglieri e forte della sua estraneità alla vicenda giudiziaria, mirasse a un voto di sfiducia per Di Cagno Abbrescia, la poltrona del sindaco traballerebbe: gli otto voti di An, sommati ai 14 del centrosinistra... «A patto che An riconosca le proprie responsabilità politiche per l'amministrazione fallimentare della città - conclude Ciuffreda - prenda le distanze da tutta la gestione di questi anni: Bari è vittima di un sistema che intreccia pericolosamente la politica e gli affari. Le mense scolastiche chiuse per l'inchiesta sulla Cascina e i consiglieri di An indagati nell'ambito di Blue moon ne sono un esempio».

volta lauto, anche il generale dell'Aeronautica militare che prende mazzette (5%) sulla fornitura di apparecchiature radar per la base di Otranto. Si può guadagnare su tutto: sulle pistole elettriche (16 gennaio 2001, tre alti funzionari del Viminale finiscono in manette con l'accusa di aver intascato tangenti per favorire la commercializzazione di questa particolare arma di fabbricazione Usa).

Avrebbero ricevuto regali e chiesto una tangente da 750 milioni di lire, è l'accusa; sui videopoker (marzo 2001 - Roma, un poliziotto viene arrestato, minacciava i gestori di sale da gioco: se non paghi ti faccio chiudere); sul Totocalcio (Treviso, 7 gennaio 2002: due persone vengono denunciate perché chiedevano tangenti per il rilascio di concessionari); sui permessi agli immigrati (Busto Arsizio, 6 marzo 2002: la polizia arresta un dipendente comunale mentre intascava 450 euro da una ragazza extracomunitaria che aveva chiesto il permesso. Non era il primo caso).

Ma la parte del leone negli anni della nuova Tangentopoli, la fanno gli amministratori locali. Sanità, appalti, opere pubbliche, commercio: questi i filoni d'oro. Anche qui un record: è quello segnato da Antonio Lattanzi, assessore ai Lavori pubblici con tessera di Alleanza Nazionale in tasca, nel comune di Martinsicuro: nel 2002 colleziona quattro arresti in tre mesi. Lo arrestavano e il Riesame annullava. L'accusa era quella di tentativo di concussione, valore presunto della tangente 120 milioni di vecchie lire. A San Tammaro (Caserta), invece, i soldi delle mazzette venivano nascosti non nel puff del salotto come ai tempi di lady Poggiolini, ma più prosaicamente nel cesso del Municipio. Dieci milioni di lire, tranches di una tangente di 50 milioni pagata per una sanatoria edilizia. Nei guai finisce Raffaele Scala Tammaro di Forza Italia.

Arresti a catena e mazzette a gogò a Trapani, dove - secondo i magistrati della procura - si rubava anche sulla gestione degli asili nido. E l'aprile del 2001 e per la giunta di centrodestra è una pessima giornata: in manette finiscono il sindaco della città, ex assessori di An, Forza Italia e Ccd. L'accusa: pilotavano l'assegnazione del servizio scuola materna ad una cooperativa. Significativo il nome: «Giustizia sociale».

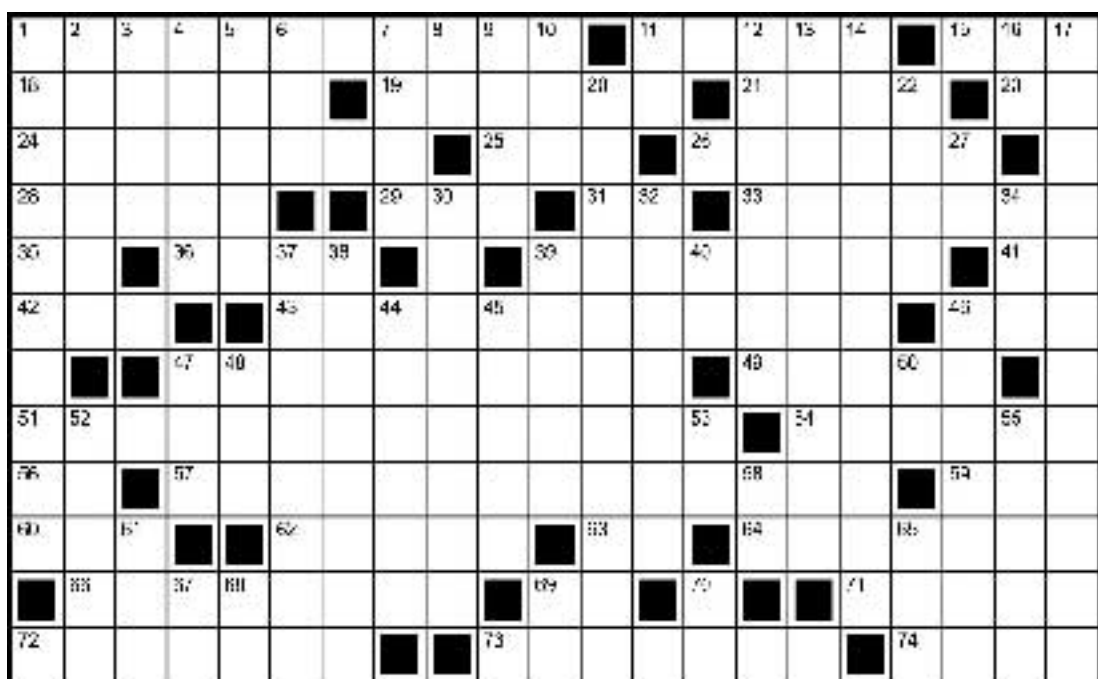
Se sui servizi si lucra, il vero Eldorado dei tangentisti è la sanità. De Lorenzo e Poggiolini hanno fatto scuola. Due anni fa la Guardia di Finanza di Genova scopre un singolare giro di tangenti al ministero della Sanità per l'acquisto di attrezzature mediche. Questa volta, però, la mazzetta non era in banconote, ma in monete d'oro. All'ospedale Molinette di Torino si pagava su tutto, sulla fornitura di materiale medico, ma anche per conquistare qualche posto nella lista d'attesa dei trapianti. Luigi Odasso, il direttore generale, ammette tutto e svela i suoi rapporti con la politica: da due anni pagava 800 tessere di Forza Italia, il suo partito, organizzava cene elettorali e aveva versato contributi ad An. Il nostro, inoltre, faceva costosissimi regali a ministri, uomini politici romani e vip di vario tipo. Tangentopoli infinita, quindi. Ma perché il fenomeno sembra inarrestabile? La parola a due magistrati.

Felice Di Persia, procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Napoli: «La corruzione non è stata eliminata né è diminuita. La colpa è delle leggi che rendono più difficile scoprirla». Gherardo Colombo, pool Mani pulite di Milano sul Corsera del 2 febbraio 2002: «Nel giro di un paio d'anni il livello di prescrizione nei processi di Mani pulite arriverà al 60%, la deduzione del cittadino è che la giustizia non funziona». Quella di corrotti e corruttori è che la grande abbuffata può continuare. Dalla certezza della pena alla garanzia dell'impunità il passo è stato breve.

Enrico Fierro

Undici anni dopo «Mani pulite» l'Italia non è cambiata. Il caso di Frigerio (del Polo) candidato e arrestato

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Un telefono... senza limiti - 11 Valutazione economica - 15 Antica carrozza inglese - 18 Lavorano in fabbrica - 19 L'ex presidente degli U.S.A. che è stato anche un divo di Hollywood - 21 Strada

lastricata, selciato - 23 In pochi e in molti - 24 Particolarmente insidiosi - 25 Il bon... del galateo - 26 E' celebre quello di Ravel - 28 Lo era Spartacus di nascita - 29 Una vecchia tassa - 31 Iniziali del jazzista Dorsey - 33 L'antenna della vasca da bagno - 35 L'inizio di ottobre - 36 Le Graie comprendono anche il monte Bianco - 39 Pregano il loro Dio - 41 Dentro - 42 Avverbio di tempo - 43 Presenta la trasmissione "Excalibur" - 46 Categoria in breve - 47 Condu-

ce "Porta a porta" - 49 L'antica Beozia - 51 Presentava "Sciucià" - 54 Produce la "Primer" - 56 Sigla di Benevento - 57 Presenta "Ballarò" - 59 La dea dell'ingiustizia - 60 Appellation d'Origine Protégée (sigla) - 62 La cittadina umbra con la rocca del Gattamelata - 63 Sigla di Aosta - 64 Uccide il toro con la spada - 66 Lo è la zona posteriore del ginocchio - 69 Son pari nella targa - 71 Ridenti, piacevoli - 72 Nidi di serpi - 73 Arditi, coraggiosi - 74 Vale a dire... vale a

dire.

VERTICALI

1 Con eccessiva disinvoltura e leggerezza - 2 Disponibili al confronto - 3 Lo svolge lo scolaro - 4 Arbusto usato per fare scope - 5 Stringa di programma informatico - 6 52 in numeri romani - 7 Terzetti artistici - 8 Le prime due vocali - 9 Si pagano per estinguere il mutuo - 10 L'io dello psicanalista - 11 Sono senza vocali - 12 Può gravare su un immobile - 13 Pervade chi è particolarmente triste - 14 Oppositor abituale per intransigenza morale - 16 La Oxa della canzone (iniziali) - 17 Atteggiamenti di inutile pedanteria - 20 Praticano il cannibalismo - 22 Finiscono sui libri di storia - 27 Un mago delle fiabe - 30 La Marini della canzone popolare - 32 Francesco, medico e filosofo del primo Novecento - 34 La sorella di papà - 37 Pianta ornamentale dai fiori viola - 38 Lo sono i monti d'inverno - 39 Formazione anatomica che può contenere sebo - 40 Precede il re - 44 Rapare... le pecore - 45 Pietro che è stato senatore a vita - 46 Una popolare orchestra romagnola - 47 La sigla della rivista specializzata americana "Better Homes and Gardens" - 48 Marina cantante - 50 Principio di istanza - 52 Poveri, bisognosi - 53 Le vocali in fondo - 55 Lo è un vocabolo non accentato - 58 Aroma senza pari - 61 Una musica giovanile - 65 Azienda Multiservizi Comunale (sigla) - 67 Per Esempio - 68 Son pari negli altri - 69 La sigla di Ancona - 70 Nord Ovest.

Uno, due o tre?



"Dormire sugli allori", cioè vivere di rendita sulla gloria passata, è un popolare modo di dire della lingua italiana. Da cosa trae origine? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dalla storpiatura dell'avverbio "allora", inteso come passato e proposto in un falso plurale.

2 - Deriva dal fatto che l'alloro era la pianta sacra ad Apollo e con i suoi rami si cingeva la fronte dei vincitori.

3 - Deriva dal fatto che anticamente i nullatenenti dormivano in giacigli fatti con le frasche e le foglie dell'alloro.



Indovinelli di Il Priore

L'EQUILIBRISTA

Lassù sul filo teso, calmo e attento sta con la canna bilanciata innanzi. Giù sono tutti muti: lo vedete, che questa volta gioca senza rete?

IL LIQUORE

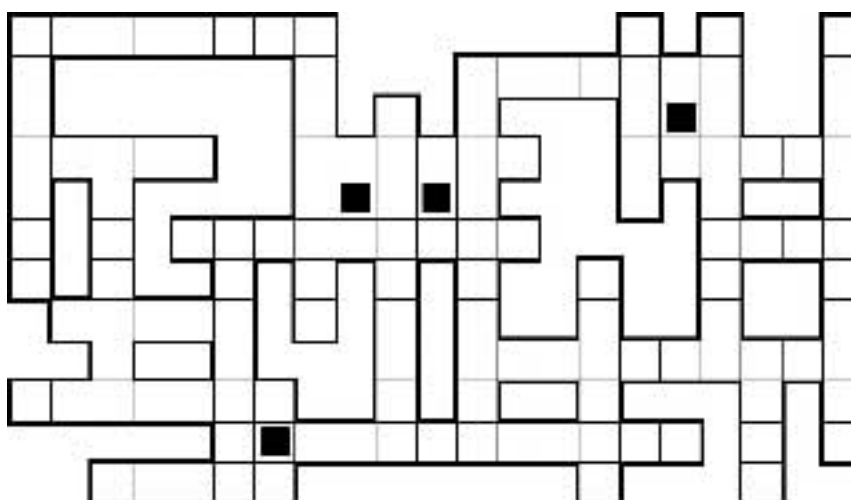
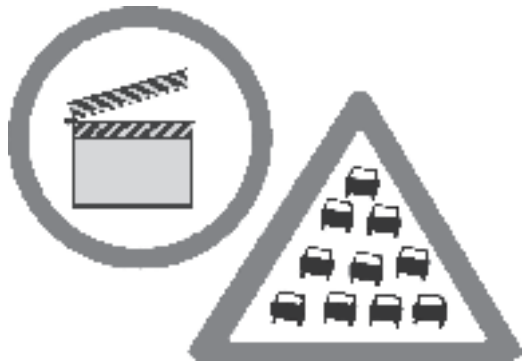
C'è quello dolce, amabile, abboccato, che piace a tutti. Poi c'è quello forte, che ti fa rimanere senza fiato. E poi c'è pure quello al cioccolato.

IL MECCANO

La scatola è di quelle resistenti e dentro c'è un sistema complicato. Son le rotelle i pezzi più importanti: se ne te manca una sei fregato.

Il raccontino misterioso - Coda sulla A1

Questo maledetto traffico non accenna a diminuire, signori miei. Sono testimone di un'altra giornata perduta. Anche le notizie di Onda verde mi sembrano un imbroglione. Il cammino è ancora lungo e la speranza di arrivare mi pare un miraggio. Solo i furbi che all'italiana - con un comportamento immorale, fregandosene della legge - percorrono la corsia di emergenza vanno avanti. Forse l'autostrada andrebbe abbandonata... E' ancora lontana la città. Che stress! Sul retrovisore vedo centinaia di automezzi dietro fermi. Leggendo attentamente il raccontino troverete numerosi riferimenti ad un famoso regista. Ne scoprirete nome e cognome mediante due cambi di iniziale da effettuare su due parole (vicine tra loro) contenute nel testo.



La griglia

Inserite nello schema 23 parole tra quelle elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci e partendo, per facilità dall'unica di 11 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- ADORATO - AGENTI - ARRAMPICATA - BACIO - CANOA - CARBONI - CATENACCIO - CERVELLO - CORSA - CRUCIVERBA - CUOCO - ERNIA - FACCIA - ICEBOAT - INVASORI - LETTERATO - LIMOUSINE - MELENSA - MILANESI - NEPPURE - PESCATORE - PROFONDITA - ROMA - SALOTTINO - STOP - STORIA

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

AIUTALI CON UN LIBRO!

Oggi in Iraq non c'è un solo bambino che non abbia conosciuto le sofferenze della guerra, dell'embargo e della povertà. Un bambino su quattro è malnutrito, uno su otto muore prima di compiere 5 anni. La guerra ha reso questa situazione ancora più drammatica, con milioni di famiglie che dipendono totalmente dagli aiuti umanitari.

Fino al 3 giugno, per ogni prodotto venduto, iBS donerà all'UNICEF il valore di 5 razioni alimentari (BP-5').



iBS è la più grande libreria italiana online • Oltre 300.000 libri, videocassette e DVD • Sconti fino al 50% • Pagamento sicuro con carta di credito o in contrassegno • Spedizioni in tutto il mondo con corriere espresso.

* BP-5' è un alimento ricco di proteine, carboidrati, vitamine e minerali, molto utilizzato nelle emergenze umanitarie.

GiNo d'Italia

GREGARI DI QUALITÀ

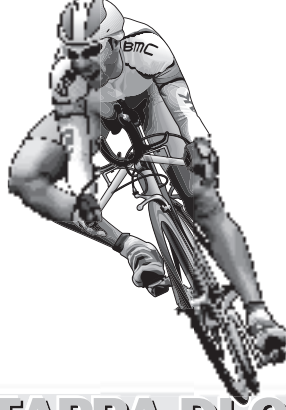
Gino Sala

Ieri, prima di entrare in cronaca diretta, di vedere cosa stava esprimendo la vettura del Terminillo, mi è sembrato che i tasti della "Lettera 22" dovessero dimenticare per un attimo i campioni...

ARRIVO

- 1) S. Garzelli 3h 55'19"
2) G. Simoni s.t.
3) A. Noè a 2"
4) P. Tonkov a 14"
5) E. Mazzoleni a 37"
6) M. Sabaliauskas a 38"
7) R. Rumsas s.t.
12) F. Casagrande a 2'33"
25) M. Pantani a 3'46"
48) D. Frigo a 6'17"

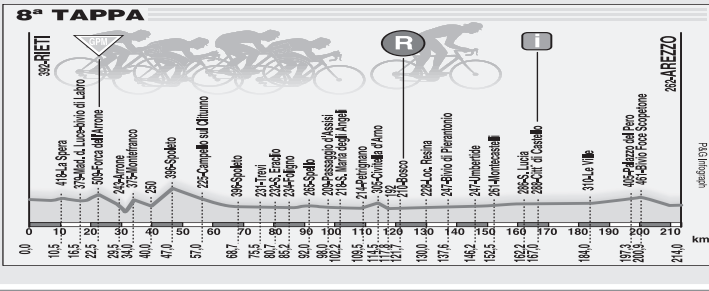
Giro d'Italia



CLASSIFICA

- 1) S. Garzelli 31h 39'24"
2) G. Simoni a 31"
3) A. Noè a 44"
4) M. Sabaliauskas a 1'28"
5) F. Pellizzotti a 1'36"
6) P. Tonkov a 1'40"
7) R. Rumsas a 1'54"
8) Y. Popovych a 1'56"
11) F. Casagrande a 3'11"
19) M. Pantani a 4'41"

LA TAPPA DI OGGI



Oggi 8ª tappa, da Rieti ad Arezzo, 214 km. La partenza è prevista per le 12, l'arrivo tra le 17,13 e le 17,47. Collegamento tv dalle 15,30 su Rai3

Casagrande non regge il ritmo dei primi e si stacca. Il Pirata fa peggio e ritarda di 3'46"

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

La Fassa Bortolo perde la maglia e due possibili protagonisti: Frigo e Gonzales

CAMPOFOROGNA (Ri) La ricerca del tempo perduto di Stefano Garzelli finisce sulla montagna di Roma, sotto a nuvole basse che non si decidono a scendere...

Garzelli, rosa sulla prima montagna. Simoni ad un passo, Pantani arranca



Garzelli trionfa sul traguardo del Monte Terminillo. Alle sue spalle Gilberto Simoni e Andrea Noè

chiedono conto di quegli stracci sporchi di doping. Da Garzelli a Garzelli, allora, e in mezzo un buco dove finiscono gli eroi. Non ci sono più i miti di una volta...

Alla prima rampa che conta salta fuori il figliol prodigo e sparisce il guastafeste. Petacchi, immolato a gran voce sull'altare di Gonzales e Frigo. Lo spagnolo ha preso 6 minuti e 56 secondi...

GIRANDO CANALE QUANDO IL CICLISMO BATTE IL CALCIO

Roberto Ferrucci

Terminillo: nell'immaginario è la montagna dove vanno a sciare i romani. Ma siamo a metà maggio, la neve è un ricordo e quella pendenza oggi serve solo a tirare su i girini.

non vincerà un velocista. Olè. Le sovrapposizioni si spremono, alcune divertenti. Cassani annuncia: «La Saeco ha smesso di tirare e sono scattati gli attaccanti».

suo ingresso in campo, Pantani si stacca. All'indietro. Poi rientra. Poi si stacca ancora, e la sua pedalata assomiglia tremendamente al passo - lento, lentissimo - dell'ex attaccante del Milan.

PALLAVOLO La Sisley si impone 3-1 in gara 4 e si aggiudica il titolo tricolore, il sesto negli ultimi 10 campionati

Treviso vince a Modena: è scudetto

Simonetta Melissa

MODENA La Sisley Treviso è campione d'Italia. Ieri sera, al PalaPanini, si è aggiudicata lo scudetto di volley maschile. È il sesto in nove finali e in dieci campionati.

namente tarda a entrare nel match. Vi riesce sull'8 pari. Il sorpasso sull'11-10, firmato da Luca Cantagalli. Papi e Cisolla chiudono fuori la palla che avrebbe significato l'ipoteca definitiva del set.

le Bagnoli mantiene tranquillamente il vantaggio e chiude sul 16-25. Sopra per due a zero, il terzo set sembra una formalità. Invece Treviso parte male. Iakovlev la distanza (15-10), Bovolenta chiude 25-20.

de, la Sisley spreca un attacco (23-24), Iakovlev chiude fuori e Cantagalli si fa murare: 23-25. L'anno scorso Angelo Lorenzetti aveva debuttato sulla panchina geminiana con lo scudetto, questo il più esperto e compassato Bagnoli si è preso una grossa rivincita.

Pallanuoto, Recco campione d'Europa 9-4 all'Honved

La Pro Recco ha vinto ieri la Champions League di pallanuoto, piegando nella piscina della Sciorba i favoritissimi ungheresi dell'Honved Budapest per 9-4.

Table with lottery numbers: ESTRAZIONE DEL LOTTO, BARI, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA, NUMERI DEL SUPERENALOTTO, JOLLY, Montepremi, Nessun 6 Jackpot, Nessun 5+1 Jackpot, Vincono con punti 5, Vincono con punti 4, Vincono con punti 3.

LA TARTARUGA E IL CONIGLIO

Enrico Ghezzi

(Titoli di coda in caratteri digitali verdi come il corpo di scrittura dell'iperspazio, alla fine di Matrix. Lunghissimi, fascinosi, un vero videoclip. Ma tutti i titoli di coda delle grandi produzioni sono labirinti seduttivi. Non riesco a alzarmi, non solo per la musica. Centinaia, migliaia di nomi. C'è sempre un ford o un lynch o un «carpenter» (a volte un John, proprio come nell'omonimia del personaggio «reale» recitato da Dafne nel bellissimo Autofocus di Schrader). Ho sempre l'impressione che ci siamo anche noi, voi, io a guardar bene, tra i nomi che sfilano sempre più numerosi).

Se forse è ancora troppo fisico, un festival, per concentrato e concentratorio che sia, spesso

sembra entrando in una saletta del «mercato» di entrare di colpo in un altro spazio, proiettato e solidificato nello schermo in luogo di porta stellare. Vengono in mente gli ascensori che arrivano di colpo, senza scorrimento di porte, all'interno di una casa o di un ufficio; o certe stazioni della metropolitana di San Pietroburgo, in cui le porte dei vagoni si aprono sui marciapiedi coincidendo con i varchi del muro, allucinando uno spazio balladiano senza più ingressi mediazioni spazi intermedi e di passaggio: il passaggio è annullato, si è sempre «già lì» e da nessuna parte. VA E VIENI. Il festival è un circuito, a volte ne testi e tasti proprio l'imprevista e magari fastidiosa e mortale fisicità.



Decidi di rivedere, facendo omaggio potlatch del tuo tempo, il sublime capolavoro postumo Va e Vieni di Monteiro che avevi visto in anteprima a Parigi. Dura tre ore, anche se è un istante protratto che situavi intorno ai settanta minuti di durata. Ti vergogni di scavare una pausa di mezz'ora per andare a vedere le piacevoli lepidezze morettiane, nella loro discrezione esibita, nel loro narcisismo teneramente rattrappito anche filmando l'ultimo «spettacolo» di una farmacia newyorchese italoamericana. Va e vieni. Rientri e c'è Monteiro che elenca infiniti medicinali per un rimbaldiano e mai effettuato viaggio in Etiopia, e che poi esce dalla clinica americana della vita protratta per morire quasi diventando un albero. Nel film che sconta la sua propria morte, privatissimo e irridente nell'affrontare la insolubilità della situazione/vita dell'uomo, trovi porte che si aprono curiosamente più sul manuale teologico matrixia-

no che non sulla parte finale di Caro Diario (a oggi non per caso il momento più intenso e più definitivamente ambiguo del cinema di Moretti, quello che (sopra) «vive» in quanto malattia). Monteiro non è più Deus, non può né vuole essere il Terminator di se stesso. Diventa il signor VuVu. Entra senza paura nel va e vieni del nastro palindromo che è il tempo, mimato dal cinema. Il suo occhio wideshot si pietrifica spalancandosi nella lunghissima cantante inquadratura finale che ci guarda infinitamente, occhio ciclopico e dolce di un dio postumo, occhio beato e due volte morto, monocolo nella terra di noi ciechi che vediamo eternamente la morte.

(«Tutti noi fischiando, ma a nessuno viene in mente di spacciarlo per arte, noi fischiando senza badarvi, anzi senza accorgerci, e tra noi ci sono certo molti che non sanno neanche come questa di fischiare sia una delle nostre particolarità»).

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Alberto Crespi

CANNES Cosa lega un film inglese del '63, in bianco e nero, diretto dal grande scozzese Lindsay Anderson, a un film inglese del 2003, a colori, scritto dal famoso pakistano Hanif Kureishi? Un paio di scarpe. Andiamo con ordine. Il vecchio film è *Io sono un campione*, in originale *This Sporting Life* («questa vita sportiva», che bel titolo!), visto da pochi intimi alla sala Bunuel (quinto piano del Palais, tecnologia sofisticata e sedie comodissime, un gioiellino con un solo, grave difetto: un'aria condizionata da dissenteria immediata). Fa parte di una retrospettiva di film restaurati, parallela a quella su Federico Fellini, che permette recuperi di autentici capolavori: e *Sporting Life* questo è, un capolavoro. Il nuovo film è *Mother* («Madre», che titolo piatto), regia di Roger Michell, quello di *Notting Hill*. Come spesso capita nel cinema britannico moderno, è un'opera di sceneggiatura e di attori, più che di regia. È passato alla «Quinzaine des réalisateurs», la sezione collaterale più prestigiosa del festival.

In entrambi i film muore un uomo. In *Sporting Life*, a dire il vero, è già morto: è il fu marito della vedova Rachel Roberts, che ospita nella sua casa di Wakefield, Inghilterra profonda, il giovane campione di rugby Frank Machin che è rozzamente e vanamente innamorato di lei. In *Mother* schiatta, dopo un quarto d'ora di film, il marito della mamma del titolo: l'anziana coppia si reca a Londra a trovare i figli, un maschio e una femmina, entrambi sderenati, con rapporti destrutturati o in via di distruzione. La visita si fa presto imbarazzante, poi diventa tragica perché il vecchio viene colpito da infarto. Ebbene, in entrambi i film il «segno» del morto è un paio di scarpe. In *Sporting Life* la Roberts tiene sul focolare gli scarponi del marito, perfettamente lucidi, come se il caro estinto dovesse rientrare da un momento all'altro. In *Mother* Anne Reid torna a casa e la prima cosa che vede sono le pantofole del marito: «Sono lì che lo aspettano», mormora in lacrime.

Simili rimandi, a distanza di 40 anni, non testimoniano solo la persistenza della memoria cinematografica. Certo, fa piacere che nel 2003 Kureishi, scrittore e sceneggiatore di vaglia, citi - consapevolmente o meno - il vecchio classico di Anderson. È più importante, però, che le somiglianze e le differenze fra *Sporting Life* e *Mother* raccontino molte cose sul cinema inglese (e forse europeo), sui suoi moduli narrativi, sulle sue tematiche preferite, sul suo pericoloso viaggio verso la modernità. Esempio: è ovvio che *Sporting Life* sia un film cento volte più bello di *Mother*, ma è sicuramente più interessante analizzare come *Mother* sia un film più «moderno»: gli sviluppi della trama immaginata da Kureishi pretendono che la madre vedova arrivi addirittura a sedurre il ruspante compagno della figlia. Kureishi non è nuovo a storie erotiche «estreme» e provocatorie, da *My Beautiful Laundrette* di Fears fino al recente *Intimacy* di Chéreau. Seguendo il suo copione, Michell - che non è un regista particolarmente fine - gira un paio di scene di sesso fra Anne Reid e Daniel Craig in cui l'anziana attrice si denuda con coraggio, ma che certo non sono il trionfo del pudore e del buon gusto. Un

Nel film di Michell la sessualità della terza età viene messa in scena con superficialità. In questo, per esempio, ecco un'opera moderna

IL FESTIVAL
Nostalgia di Free cinema

Nella foto accanto, un'immagine da «Sporting Life» di Lindsay Anderson; sotto, «Mother» di Roger Michell.

Abbiamo visto «Mother», dell'inglese Roger Michell. Ci ha fatto venire in mente «Sporting Life», di Lindsay Anderson. Un confronto esemplare tra il grande cinema di ieri e una buona tv di oggi

nonsolokolossal

«Distanti», ecco un regista turco che conosce il cinema e la vita

Umberto Rossi

Nuri Bilge Ceylan (si pronuncia Geilan) ha quarantacinque anni, è un ingegnere che ha rinunciato alla professione per diventare uno dei più conosciuti e premiati fotografi turchi. Nel 1995 esordisce nel cinema con il cortometraggio *Bozozok*, presentato al festival di Cannes. Il primo lungometraggio che dirige è *La cittadina* (1998) in cui riunisce due mediometraggi, il secondo dei quali sviluppa, due anni dopo, in *Nubi di maggio*. Con questo film vince moltissimi premi, ad iniziare dall'Orso d'Oro del Festival di Berlino. *Distanti* è la sua opera più complessa e solida. È il ritratto di due solitudini opposte e, allo stesso tempo, simili. La prima è quella, intellettuale, di un fotografo affermato, che

vive da solo oppresso da mille manie, guarda film pornografici e ha un'amante con cui ha incontri monotamente abituarli. La seconda è quella, economica, di un contadino che arriva ad Istanbul spinto dalla miseria per cercare un ingaggio come marinaio. I due provengono dallo stesso villaggio e il primo ospita l'altro, all'inizio con accondiscendenza, poi con crescente fastidio causa il disordine, la scompostezza, verrebbe da dire l'umanità dell'ospite. Un ultimo litigio romperà il provvisorio sodalizio e i due si separeranno ritrovandosi più soli che mai. È un film parco d'avvenimenti e parole, attraversato da una malinconica ironia che sfocia in piccole gag spassosissime. Vi si ritrovano sia la lezione di Michelangelo Antonioni, sia quella di Yasujiro Ozu. Il tutto irrobustito da una raffinata attenzione al paesaggio, un'Istanbul invernale e insolitamente in-

nevata.

Un film maturo e molto bello in cui il dolore del vivere supera, ma non annulla le differenze sociali. Se la solitudine dell'intellettuale, venata di piccoli egoismi e minute meschinerie, ha tratti sofferamente esistenziali, quella del giovane contadino inurbato è fatta di lotta per la sopravvivenza e mancanza di vie d'uscita ad una povertà che è anche continua, rancorosa sottomissione.

La mancanza d'avvenimenti, intesi nel senso avventuroso, rende ancor più forte la riflessione morale e consegna un quadro disperato e lucido, vigoroso e consapevole. Il film è dedicato ad uno degli interpreti principali, Mehmet Emin, che interpreta il ruolo del giovane disoccupato ed è morto in un incidente d'auto lo scorso dicembre.

tema forte e giusto - la sessualità nella terza età - viene così messo in scena in modo superficiale, con toni da commedia ben poco sofisticata. Sarebbe facile dire che il vecchio Anderson, pace all'anima sua, non l'avrebbe mai fatto. Il problema è un altro: mostrando solo ciò che la morale dei primi anni '60 poteva mostrare (il reggisenio di Rachel Roberts, le spalle robuste di Richard Harris) Anderson scavava molto più a fondo, e in modo assai più perturbante, nel tema che i due film hanno in comune: la freddezza della famiglia britannica, e in senso lato la struttura rigida di quella società, basata su distinzioni (di classe, di censo, di sesso, di ruolo sociale) stratificate nei secoli e ancora durissime da scalfire.

Simili distinguo tra un film e l'altro racchiudono mondi. E il paragone non è generoso nei confronti del cinema britannico di oggi, che pure è vitale, ma tende spesso ad «alleggerire» i temi forti, a trovare soluzioni consolatorie e vagamente hollywoodiane (pensiamo a film di successo come *Full Monty* e *Billy Elliott*: *Mother* è più amaro, ma anche qui il finale è aperto, con una trovata alla *Mondo di Amelie*). Anderson, invece, non aveva paura di affrontare la tragedia, e di fatto *Sporting Life* è un dramma elisabettiano su due esseri che non riescono a comunicare e non hanno il coraggio di dirsi ciò che provano, di gridarsi vicendevolmente il loro amore (tema quanto mai inglese). È questione di tempi, certo: ma anche di spessore intellettuale, di coraggio artistico, di riferimenti stilistici. Ad esempio: la qualità fotografica di *Sporting Life*, nella meravigliosa copia vista qui a Cannes, è sbalorditiva; in ogni inquadratura il bianco e nero rimanda al noir hollywoodiano e all'espressionismo tedesco, le luci tagliano i personaggi e i loro comportamenti, definiscono in modo drammatico gli ambienti. È grande cinema; mentre

Mother è buona televisione.

E in questo senso è stato bello rivedere il vecchio Lindsay nel film di montaggio di Gilles Jacob, in un attimo della conferenza stampa per *Le balene d'agosto*, quando diceva «la televisione è fatta per gli uomini, non sono gli uomini ad essere fatti per la televisione». Accanto a lui c'era una leggenda del cinema, Lillian Gish, che in quel bellissimo film faceva coppia con Bette Davis.

Era Cannes 1987: stavamo, allora, scrivendo un libro su Anderson, ma eravamo in ritardo e lui ci presentava a tutti come il suo «biografo», il suo biografo, aggiungendo sarcastico: «I have a biographer but I will never have a biography», ho un biografo ma non avrò mai una biografia. Lindsay Anderson era un uomo meraviglioso, oltre che un grande artista: andare a rivedere *Sporting Life*, qui al festival, è stato il miglior modo per ricordarlo. E comunque, Lindsay, dovunque tu sia, sappi che l'attore che interpreta il vecchio marito in *Mother* ti somiglia abbastanza: forse per questo il film ci ha un po' commossi.

dovunque tu sia, sappi che l'attore che interpreta il vecchio marito in *Mother* ti somiglia abbastanza: forse per questo il film ci ha un po' commossi.

Quello inglese è un cinema vitale anche oggi ma tende ad alleggerire i temi forti, trovando soluzioni consolatorie e hollywoodiane



scelti per voi

Canale5 10,00
GROSSO GUAIO A CHINATOWN
Regia di John Carpenter - con Kurt Russell, Kim Cattrall, Dennis Dun. Usa 1986. 99 minuti. Fantasy.

Rete4 23,45
SEXY BEAST
Regia di Jonathan Glazer - con Ray Winstone, Ben Kingsley, Amanda Redman. Gran Bretagna 2000. 88 minuti. Thriller.



Raidue 22,40
L'ULTIMO RE - LA STORIA DI GIOVANNI PAOLO II
In occasione dell'ottantatreesimo compleanno di Giovanni Paolo II, Giovanni Minoli ricostruisce la storia di un Papa venuto da lontano, questo straordinario Pontefice che ha così profondamente segnato la fine del XX secolo e che non ha mai smesso di far sentire la sua voce forte e chiara, anche nelle settimane dell'ultima Guerra del Golfo.

Raitre 1,45
MI RICORDO, SÌ IO MI RICORDO...
Regia di Anna Maria Tatò - con Marcello Mastroianni. Italia 1997. 240 minuti. Biografico.

da non perdere
da vedere
così così

Rai Uno
6.00 Euronews. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Giampiero Galeazzi.

Rai Due
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo
6.05 OROSCOPO. Rubrica

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News, sport

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 STREGHE. Telefilm.

20.00 A TUTTA TAPPA. Rubrica
20.20 BLOB. Attualità

21.00 CODICE D'ONORE. Film thriller
(USA, 1992). Con Tom Cruise,

20.00 TG 5. Telegiornale
20.30 PAPIRAZZO. Rubrica di costume.

20.20 SPORT 7. News
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE.

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News, sport

cinema
13.45 GLI ACCHIAPPARUSSI - MAMMA, HO ACCHIAPPATO UN RUSSO. Film drammatico (USA, 1987).

cinema
14.00 PASOLINI UN DELITTO ITALIANO. Film drammatico (Italia, 1995).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 NATURA. Documentario
15.00 CAMPO BASE. Documentario

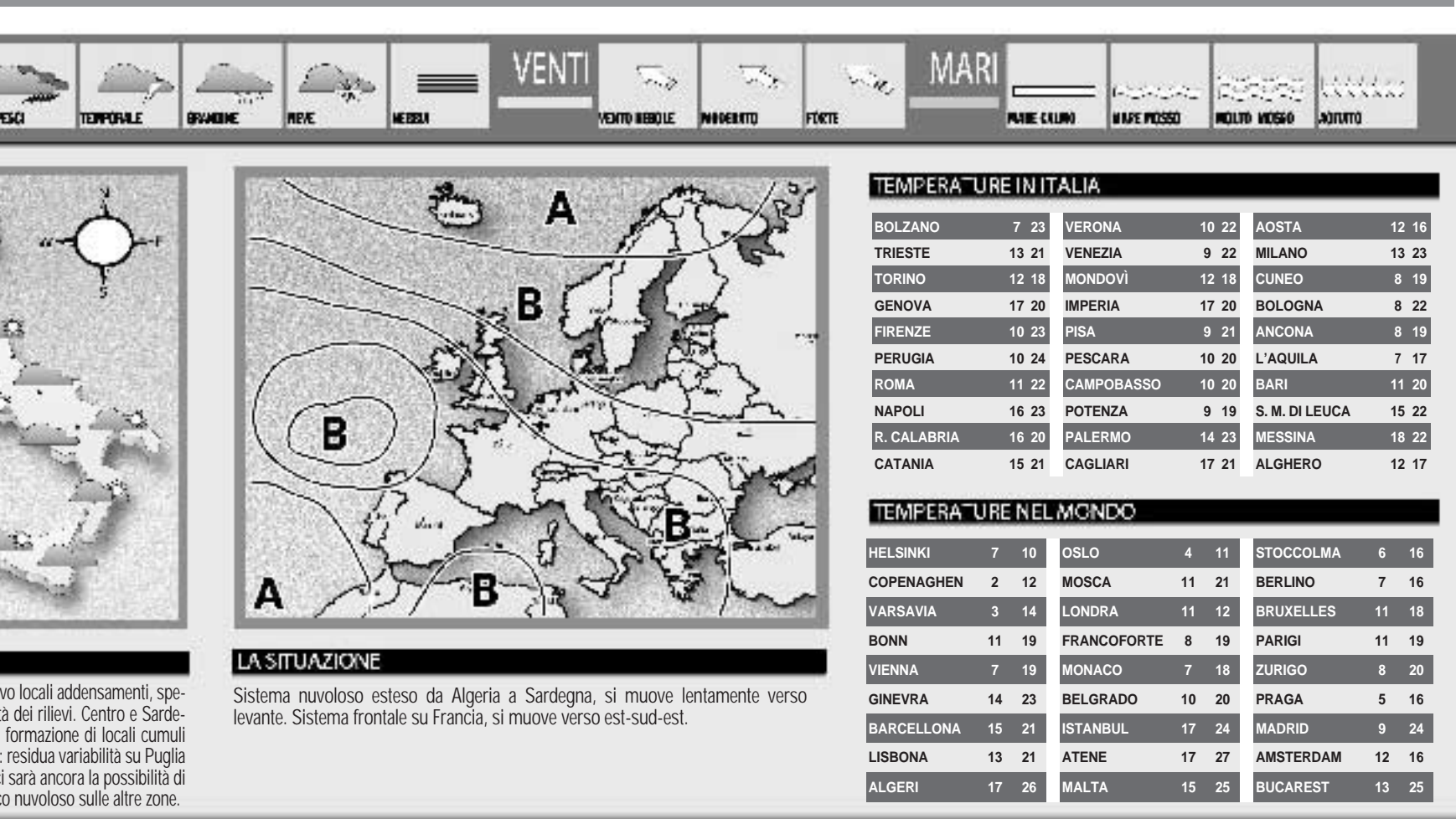
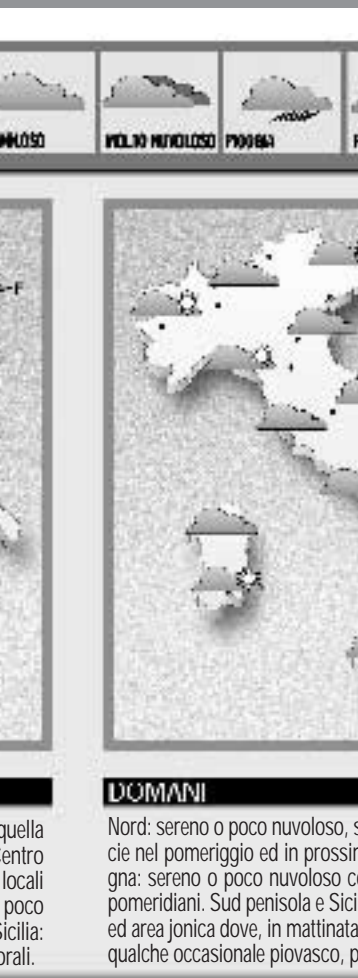
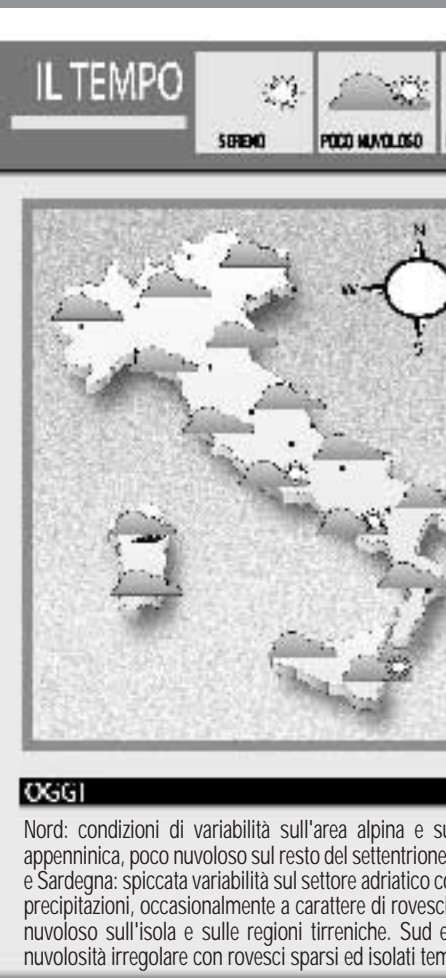
TELE +
13.00 THE BEST OF PARTY AT THE PALACE. Musicale

TELE +
14.00 AUTOMOBILISMO. GRAN PREMIO D'AUSTRIA DI FORMULA 1.

TELE +
11.45 AMNESIA. Film. Con Diego Abatantuono.

13.00 COMPILATION. Musicale
15.00 MONO SPECIALE. Musicale (R)

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBILOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCIO, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTO REGOLE, INVERTITO, FORTI, FINE CALDO, MARE ROSSO, MOLTO NEGO, ADIUTO



OGGI
Nord: condizioni di variabilità sull'area alpina e su quella appenninica, poco nuvoloso sul resto del settentrione.

DOMANI
Nord: sereno o poco nuvoloso, salvo locali addensamenti, specie nel pomeriggio ed in prossimità dei rilievi.

LA SITUAZIONE
Sistema nuvoloso esteso da Algeria a Sardegna, si muove lentamente verso levante. Sistema frontale su Francia, si muove verso est-sud-est.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

SCHWARZY: KATTIVE REPLIKANTE ZU KRUASET

Alberto Crespi

Ore 12 di un tranquillo sabato cannone: uscendo dall'hotel Carlton veniamo squadrati da cinque energumani, due neri e tre bianchi, tutti vestiti di nero, con occhiali neri, fisico da overdose di steroidi, fronte bassissima, quoziente intellettuale visibilmente pari alla fronte. Chiediamo a una collega: e questi cinque, chi cavolo saranno? Lei risponde: non vedi? Sono Terminator 1, 2, 3, 4 e 5. Risposta esatta, oggi è il giorno dei cyborg.

Ore 13: il traffico sulla Croisette è bloccato, c'è un ingorgo davanti al Carlton perché Arnold Schwarzenegger sta per materializzarsi. L'ingresso dello storico albergo dove Hitchcock girò *Caccia al ladro* (sul pontile, là in fondo alla spiaggia,

Cary Grant baciò Grace Kelly) è quest'anno sponsorizzato da T3, terzo capitolo della saga di Terminator. Cambiano i tempi: per decenni i cartelloni pubblicitari che incorniciavano l'ingresso liberty del Carlton erano riservati ai film di 007, ma ora James Bond «tira» meno di altri supereroi e T3 prende il suo posto.

La scenografia metallica ci fa intuire i toni cupi e ferrigni che avrà questo terzo episodio sottotitolato *Rise of the Machines*, rivolta delle macchine. Il film è pronto, uscirà in America a luglio e in Italia a settembre, ma Cannes ne presenta solo un ricco «promo» in cui il Terminator buono lotta contro una nuova cyborg-femmina chiamata T-X e interpretata da Kristanna Loken. Si



vede, come al solito, l'arrivo nel presente di Schwarzy, nudo come un verme: ai tempi suoi hanno inventato i viaggi nella quarta dimensione, ma non i vestiti! Stavolta atterra in un locale dov'è in corso uno spogliarellone maschile, e deve svestire l'unico maschio presente: lo spogliarellista.

Ore 13.15: è il momento, Schwarzenegger deve apparire per la gioia dei fotografi e degli astanti. Da quasi un'ora la strada davanti al Carlton è ingolfata di curiosi, tutti armati di macchine fotografiche o di videocamere. Addirittura s'è fermato un pullman di turisti che reca la pubblicità di T3 su tutti i finestrini.

C'è la resa dei tempi belli, di quando a Cannes arrivavano le star vere, non quelle siliconate - nel fisico e nell'anima - di oggi. Come promesso da giorni, le scenografie montate davanti al Carlton dovrebbero aprirsi per mostrare alla folla attoni-

ta il fisiccaccio di Schwarzy e del Terminator rivale, la «bbonona» Loken.

Si apre il gabbietto a destra: ne esce il collega del quale parliamo da alcuni giorni, quello che gira nudo perché all'aeroporto gli hanno perso il bagaglio. Si apre il gabbietto a sinistra: ne esce l'ispettore Clouseau, con impermeabile e cappello d'ordinanza, ed insegue immediatamente il nudista, che nel frattempo si è dato alla fuga. Arnold Schwarzenegger sbuca, furibondo, dall'ingresso principale dell'Hotel Carlton, ordinando in tedesco ai suoi scagnozzi di inseguire tutti quanti: «Li voglio morti, raus!, kaputt!!!». Nel parapiglia, il pullman turistico viene travolto e cinquantasette turisti tirolesi finiscono orrendamente calpestati. Per il nostro collega senza valigia si annuncia una notte lunghissima: tutta Cannes - da Clouseau ai Terminator 1, 2, 3, 4 e 5 - gli dà la caccia.

è satira!

E tutti risero per «Il cuore altrove»

Apprezzato il film di Avati, unico italiano in concorso. Urbani promette: soldi, leggi, felicità

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Ieri sulla Croisette è stato il giorno dell'Italia. O meglio di Forza Italia. Pupi Avati, neo presidente di Cinecittà Holding, ha presentato il suo *Il cuore altrove*, unico film made in Italy in corsa per la Palma d'oro. Mentre il ministro Giuliano Urbani è «atterrato» sul festival con due giorni di ritardo: mancato l'incontro di giovedì scorso sul cinema europeo al quale hanno partecipato tutti i ministri della cultura della Ue - l'unico assente è stato lui e quello inglese - Urbani ha preferito arrivare a Cannes nel giorno di Pupi Avati per tenere alto l'umore delle sue «truppe». «Sono venuto a rendere omaggio oltre che ad un caro amico - precisa il ministro davanti ai giornalisti italiani convocati per l'occasione - anche all'aliere del nostro cinema a Cannes. Pupi Avati, infatti, rappresenta due cose in un colpo solo: un buon film e Cinecittà, cioè l'impegno del cinema pubblico». Poche battute - «sudate» dai giornalisti in circa un'ora di attesa - e poi via, il ministro si è fatto la sua montée di rito al fianco di Pupi Avati per la proiezione ufficiale del concorso. Intanto, già a quella della mattina, il pubblico festivaliero aveva accolto *Il cuore altrove* con applausi e numerose risate. Divertito cioè da questa piccola commedia sentimentale e dai toni govardici in cui si racconta l'amore impossibile di un giovanotto un po' fuori dal mondo per una bella e scaltissima ragazza cieca.

Assente dalla Croisette da una decina d'anni, dai tempi di *Magnificat*, Pupi Avati ha ripetuto al festival un po' le stesse cose che hanno accompagnato l'uscita italiana del suo film. A cominciare dal suo «ingag-



Pupi Avati con il cast del suo film «Il cuore altrove» a Cannes

gio» al timone di Cinecittà Holding riferito così da «Le Figaro»: «Tu che sai scrivere così bene - avrebbe detto Urbani al regista - scrivi una nuova storia d'amore tra il cinema italiano e il pubblico». Infatti Avati spiega al quotidiano francese che «vuole far passare la quota di mercato dei film italiani dall'attuale 22% al 30% da qui a due o tre anni. Se ci si riesce sarà un grande successo. E, soprattutto - prosegue - voglio sviluppare la promozione all'estero. La retrospettiva Fellini di Cannes, che andrà in seguito a New York, è una prima iniziativa». Che, però, a rigor del vero, era

stata già messa in piedi l'anno scorso proprio qui a Cannes dalla precedente gestione di Cinecittà Holding, quella di Felice Laudadio. De *Il cuore altrove* Pupi Avati - presente all'incontro con la stampa insieme al numeroso cast: Neri Marcorè, Vanessa Incontrada, Nino D'Angelo e Sandra Milo - parla ancora una volta di «un piccolo film, poco ambizioso e terapeutico. Terapeutico perché mi ha aiutato ad uscire dalla depressione in cui ero caduto dopo la delusione arrivata dal film *I cavalieri che fecero l'impresa* che non è stato un gran successo». Lo aveva già detto in Italia e lo

ripete anche qui in Francia. Avati ribadisce che, allora, aveva talmente accusato il colpo, da aver quasi deciso di abbandonare il cinema. «Non c'era una bella aria in Italia», sottolinea. Segno che Avati preferisce di gran lunga quella che tira oggi e che, infatti, l'ha rimesso in sella a partire dall'incarico a Cinecittà Holding sollecitato dal ministro Urbani.

Urbani dal canto suo approfitta del pulpito di Cannes per parlare delle magnifiche sorti e progressive della nostra cinematografia. Prima di tutto giustificando la sua assenza alla giornata europea del cine-

ma: «Mah - dice - era un incontro soltanto formale. Noi ministri della cultura europea ci sentiamo in continuazione per telefono. Poi, tra breve, ci sarà un nuovo incontro a Salonicco». E poi, via a parlare del decreto legge sul cinema che sarà presentato a giugno. Quello tanto atteso e temuto dalle categorie del settore, per cui nei mesi scorsi l'Anica - la storica associazione degli autori - ha convocato una grande manifestazione con l'appoggio unitario dei sindacati. Il ministro conferma il «pericoloso» reference system, cioè il finanziamento pubblico ai film di autori già noti e apprez-

zati dal botteghino. Parlando però di qualità. «Certo - prosegue - per le opere prime ci saranno altri criteri di giudizio, affidati alle scelte di una commissione che sarà composta dal top delle professionalità in ambito cinematografico». Quanto alla censura, assicura che sarà una rivoluzione, mentre la questione tax shelter - gli sgravi fiscali per i produttori - rimane, per il momento, in alto mare. All'ultima domanda sui suoi gusti cinematografici risponde: «Amo il cinema che trasmette sensazioni sicure, che parla ai sentimenti». Sarà questa la nuova linea guida per i nostri autori?

il programma di oggi

Grand Théâtre Lumière
ELEPHANT di Gus VAN SANT In concorso
SWIMMING POOL di François OZON In concorso
BELLEVILLE RENDEZ VOUS di Sylvain CHOMET Fuori concorso
SWIMMING POOL di François OZON In concorso
ELEPHANT di Gus VAN SANT In concorso
Salle Buisson
L'ULTIMA SEQUENZA di Mario SESTI Retrospektiva
MILDRED PIERCE di Michael CURTIZ Copia restaurata
CHRONICLE OF THE YEARS OF EMBERS di Mohammed LAKHDAR-HAMINA Omaggio
MILWAUKEE, MINNESOTA di Allan MINDEL Sezione parallela
Salle de presse
SWIMMING POOL di François OZON In concorso
ELEPHANT di Gus VAN SANT In concorso
BELLEVILLE RENDEZ VOUS di Sylvain CHOMET Fuori concorso
GHOSTS OF THE ABYSS di James CAMERON Fuori concorso
Théâtre Claude Debussy
A STORY THAT BEGINS AT THE END di Murali NAIR
Un certain regard
A THOUSAND MONTHS di Faouzi BENSALDI
Un certain regard

Silvia Garambois

Ha fatto fare flop al messaggio di Berlusconi ad *Excalibur* proponendo in concorrenza la sfida tra vergini e «navigate». Conquista le serate facendo il «clown bianco» di *Striscia la notizia* e commentando le scorregge (termine popolare, come ricordano i dizionari di italiano) immortale dalla tv. L'uomo giusto per salvare la Rai. La notizia diffusa dalle agenzie ieri è secca: «La Rai ha ufficialmente raggiunto un accordo con Paolo Bonolis. Da settembre, dunque, il conduttore di *Ciao Darwin* e *Striscia la notizia* passerà a Raiuno e sarà uno dei volti di punta della nuova stagione della rete ammiraglia di viale Mazzini». Un successo personale di Flavio Cattaneo, il direttore generale di viale Mazzini, riuscito nell'impresa «ieri notte a Milano» come dicono le indiscrezioni ufficiali (e scusate il bisticcio: così va la Rai). Neanche Saccà era riuscito a tanto: ci



voleva un milanese doc, un giovane manager rampante, uno yuppie post-litteram, disposto a far bottata fuori dagli studi Mediaset, indomito nelle brulle campagne dell'hinterland milanese, pur di fare il suo scoop, l'autografo di Paolo Bonolis su un «contrattino» di quattro milioni di euro per due anni (si tratta di quasi 8 miliardi di vecchie lire). Saccà si accontentava di meno, sei mesi di contratto, sfumati miseramente. Il giovane Cattaneo ha tirato sul prezzo, ha giocato sui listini che vanno a picco insieme alla pubblicità, gli ha offerto quello che Mediaset non potrebbe mai offrirgli: la platea della domenica po-

Bonolis alla Rai, la Rai a Bonolis?

Conquistato da otto miliardi in due anni. Gli daranno la domenica pomeriggio, miss Italia, Sanremo...

meriggio e - chissà - persino Sanremo. E intanto, per cominciare, la sfilata delle miss da incoronare come più belle d'Italia a Salsomaggiore (stress che negli ultimi quindici anni era sempre stato affidato a Fabrizio Frizzi): e a Bonolis, si sa, piace stare tra belle donne. Insomma

nistrazione (il caso del programma di Luisa Corna, voluto da Saccà e bocciato da Baldassarre, è agli animali), ancora non si conoscono reazioni e commenti dalla sala consiliare.

Qualche giornalista malignetto ha chiesto a caldo un commento a

Pippo Baudo (considerato, quinquennio dopo quinquennio, l'unico vero salva-Rai) sulla new entry: Baudo ha risposto con un «benvenuto»: «Mi auguro - ha dichiarato - che la sua presenza contribuisca a risolvere i problemi di programmazione e contribuisca al rilancio del-

la Rai». Ma quando a Baudo è stato chiesto un commento sull'ipotesi che Bonolis possa condurre la prossima edizione del Festival di Sanremo, la risposta è stata di gelo: «Non ne so nulla». Vedremo...

In cambio Bonolis, dimostrando a Cattaneo che non aveva inve-

stito male i suoi soldi, anche venerdì ha raggiunto il top degli ascolti: *Striscia* ha sbaragliato tutti, con 7.730mila telespettatori e l'auditel al 31,30 per cento. Raiuno in prima serata (con *Casa famiglia 2*) si è fermata a 4 milioni e 730mila, e il film *Armageddon*, su Raidue, a 3

milioni 254mila (segnaliamo anche l'ultima puntata di *Enigma* di Andrea Vianello, su Raitre, dedicata a Bin Laden, che ha avuto un successo personale con il 10,29% e 2 milioni 600mila telespettatori). Nel complesso, comunque, anche venerdì sera Mediaset ha battuto la Rai per 49,71% contro 40,21.

Ma il Paolo Bonolis che arriverà alla Rai, strappando lo scettro della domenica a Mara Venier (anche lei si trincererà dietro un «no commento»), viene annunciato come un «presentatore per famiglie», lontano dalle polemiche sulla volgarità che si è attirato con *Ciao Darwin*, solo, senza la spalla di Luca Laurenti, che lo accompagna da diverse stagioni persino negli spot pubblicitari. Anzi, la sfida domenicale della prossima stagione, li vedrà contrapposti, visto che Laurenti fa parte del cast di Maurizio Costanzo a *Buona domenica*. L'accordo Rai-Bonolis è fresco di firma, ma già si sa che Bonolis avrà al suo fianco nei pomeriggi domenicali una donna (trapelata e caduta rapidamente l'ipotesi che si tratti di Paola Pirego) e un comico.

Bonolis è uno di quelli che si è fatta tutta la gavetta tv, partendo dai pomeriggi per ragazzi, quando era amatissimo dai fans di *Tre, due, uno...contatto* (su Raitre) e poi *Bim bum bam* (su Italia 1). Erano gli anni in cui la tv guardava con rispetto ai bambini. Passato - dopo altre trasmissioni minori - alla programmazione per adulti ha scioccato il suo pubblico junior (e le mamme che guardavano la tv con i loro piccoli) con *Beato fra le donne*, il programma che si era «scucito addosso» e che è riuscito a far traslocare insieme a lui quando, rotto il contratto con la Rai, è passato a Mediaset. Si favoleggiano su di lui contratti multimiliardari, da qui «affare» di Cattaneo. Di un possibile ritorno alla Rai di Bonolis si era parlato già nel '98 e poi nel 2001, contratti sfumati sempre per ragione di costi e polemiche, e per i rilanci Mediaset. Ma stavolta - dopo il flop del sabato sera di *Italiani* - non hanno rilancia-

UNIVERSITÀ E RICERCA: LIBERTÀ E AUTONOMIA

Roma, lunedì 19 maggio, ore 16
via del Seminario 76 - Palazzo S. Marco
Sala del Refettorio

Introduce
Giovanna Borrello
Direzione nazionale DS

Intervengono
Chiara Acciarini, Paolo De Nardis
Alberto Frabrizi, Giovanna Grignaffini
Domenico Jervolino, Giovanna Melandri
Luciano Modica, Giovanni Orlandi, Flaminia Saccà
Cesare Salvi, Alba Sasso, Massimo Villone

Tavolo Rotonda con
Giovanni Berlinguer, Francesco Pardi, Lidia Ravera
Nicola Tranfaglia, Gianni Vattimo

È previsto l'intervento del prof. Lucio Bianco

Coordina
Vincenzo Vita



www.gpi.unipa.it

Per sostenere la ricostruzione del Centro culturale giovanile del campo profughi di Jenin. In vendita nelle librerie Feltrinelli e il librai. Per informazioni su altri punti vendita telefonare allo 06/68719622-687. Acquisti con bollettino postale: c.c.p. n. 708016 intestato al manifesto cooperativa editrice, via Tomacelli 146, 00186 Roma, specificando la causale.

Palestina su carta

51 disegni di Vauvo

e otto adesivi da staccare

una coedizione kufia - il manifesto a 6,00 euro

con un contributo di Giulietto Chiesa e un'intervista all'autore di Guido Piccoli

il manifesto



BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
250 posti
Paris, Dabar
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6.50)

150 posti
Sala C
100 posti
Sala D
90 posti
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084
600 posti

My little eye
18.40-20.40-22.40 (E 7.50)
Maial College
14.20-16.20-18.20-22.45 (E 7.50)

Sala 2
16.40-18.40-20.30-22.30 (E)
Insieme per caso
15.30-17.30-20.10-22.30 (E)

Sala 300
City of God
20.15-22.35 (E)
SAN LUIGI via Narni, 12 Tel. 0543/370420
200 posti

20.20-22.30 (E)
ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110
ASTRA Rubino
15.30-17.15-19.00-20.40-22.30 (E)

VISIONI SUCCESSIVE

CINECLUB

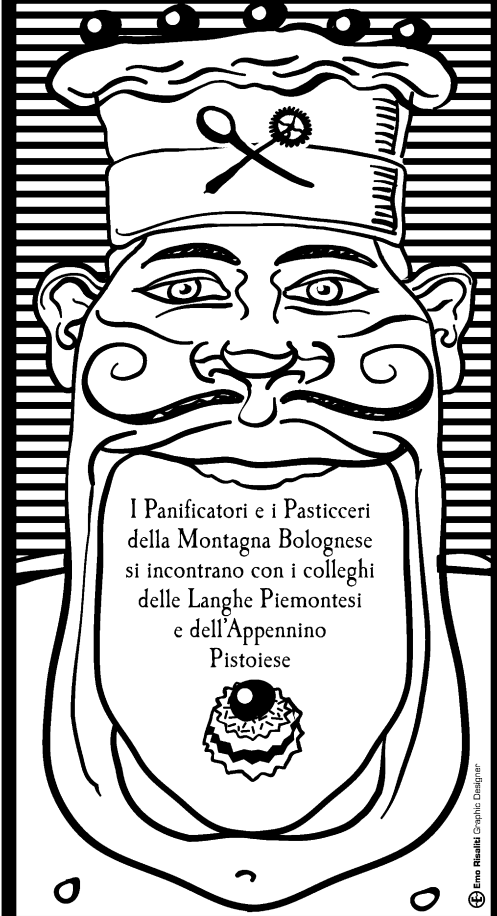
PROVINCIA DI BOLOGNA

PROVINCIA DI FERRARA

FORLUMPOPOLI

MODENA

Dal 17 al 24 MAGGIO 2003
Tutti i giorni vi aspettiamo dalle ore 10 alle ore 23 (possibilità di sosta camper)
FESTIVAL PLEIN AIR
30° Anniversario
FORSE NON SIAMO I PIÙ GRANDI MA SIAMO QUI DA 30 ANNI...
ROPA
LA FIRMA DEL TEMPO LIBERO
Via Goleazzo, 71 - 40132 Bologna
Tel. 051 561554 Fax 051 569754
E-mail: ropa@ropa.it - www.ropa.it



LA DISFIDA DI PORRETTA
CONFRONTO ALL'ARTE BIANCA
PROGETTO COFINANZIATO DALL'UNIONE EUROPEA
SABATO 17 MAGGIO
DOMENICA 18 MAGGIO
9.30 - PARTENZA DALLA STAZIONE DI BOLOGNA (PIAZZALE OVEST) DEL TRENO STORICO DEI GOLOSI, CONVOGLIO SPECIALE riservato a giornalisti, invitati e visitatori prenotati;
11.00 - Arrivo da Bologna del TRENO DEI GOLOSI;
15.30 - Apertura del MERCATO DELLE COSE BUONE, organizzato d'intesa con il Comune di Savigno;
17.00 - Inaugurazione del LABORATORIO DI ARTE BIANCA;
17.30 - Partenza per Bologna del TRENO DEI GOLOSI;
18.30 - SELEZIONE DEI PRODOTTI IN GARA: 1° assaggio; degustazioni gratuite dei prodotti in competizione; ore 20.00 - Piano Bar.
9.30 - Degustazioni a pagamento negli esercizi pubblici convenzionati: "BUONGIORNO A TUTTI!";
10.00 - Apertura del LABORATORIO DI ARTE BIANCA;
10.30 - Partenza del GIRO TURISTICO in alcune località dell'Appennino;
12.00 - SELEZIONE DEI PRODOTTI DA FORNO IN APPENNINO;
15.00 - Inizio produzione TORTE DOLCI E SALATE;
18.00 - SELEZIONE DEI PRODOTTI IN GARA;
19.30 - PROCLAMAZIONE DEI RISULTATI DELLA PRIMA SELEZIONE;
20.00 - Piano Bar.

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: UFFICIO IAT DEL COMUNE DI PORRETTA TERME - TEL. 053 422021 - FAX 053 422328 - EMAIL: IAT.PORRETTA@COMUNO.COM

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
480 posti X-Men 2
17.15-20.00-22.30 (E)

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
422 posti Perduto amor
16.30-18.30-20.40-22.30 (E)

CAPITOL MULTIPLEX via Magrati, 6 Tel. 0521/672232
Sala 1 High crimes
450 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E)
Sala 2 Come farsi lasciare in 10 giorni
15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

Sala 3 My little eye
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138
260 posti Respiro
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088
120 posti Lucia y el sexo
21.00 (E)

EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309
Il pranzo della domenica
20.30-22.30 (E)

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525
Sala 1 La 25a ora
17.30-20.00-22.30 (E)

Sala 2 Insieme per caso
17.50-20.10-22.30 (E)

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
The Eye
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

RITZ via Venezia, 129 Tel. 0521/273272
306 posti Insane proposte VM18
14.30-21.45 (E)

PROVINCIA DI PARMA

BORGIO VAL DI TARO
CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151
320 posti X-Men 2
20.10-22.15 (E)

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
700 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
20.20-22.15 (E)

FIDENZA

APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/56219
240 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
20.30-22.30 (E)

CRISTALLO via Gollo, 6 Tel. 0524-523366
X-Men 2

SALOMAGGIORE
ODEON via Valentini, 11
L'acchiappasogni
21.00 (E)

TRAVERSETOLO
GRANDITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055
Il mio grosso grasso matrimonio Greco
18.00-19.30-21.00-22.45 (E)

PIACENZA

APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655
Piazza delle cinque lune
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.71)

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175
Perduto amor
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)

2 Una Hostess tra le nuvole
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)

3 High crimes
15.00-17.30-20.20-22.30 (E 6.71)

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523323185
-Sala Millennium X-Men 2
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6.71)

- Sala Spazio Insieme per caso
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.71)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541
Ararat - Il monte dell'arca
20.20-22.30 (E 6.71)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728
My little eye
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540
The Eye
15.00-17.30-20.15-22.30 (E 6.71)

2 Confessioni di una mente pericolosa
15.00 (E 6.71)

Good bye Lenin!
17.30-20.15 (E 6.71)
La 25a ora
22.30 (E 6.71)
Pollock
15.00-17.30-20.15-22.30 (E 6.71)

PROVINCIA DI PIACENZA

FIORENZUOLA D'ARDA
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
High crimes
16.30-20.30 (E 6.20)

RAVENNA

ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
Il posto dell'anima
20.30-22.30 (E)

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1 High crimes
1500 posti 20.15-22.30 (E)

Sala 2 X-Men 2
20.00-22.20 (E)

Sala 3 Perduto amor
20.40-22.30 (E)

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067
Respiro
20.30-22.30 (E)

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
La destinazione
20.30-22.30 (E)

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
La 25a ora
17.30-20.00-22.30 (E)

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
The Eye
18.35-20.35-22.35 (E)

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Il cuore altrove
18.15-20.30 (E)

2 Confessioni di una mente pericolosa
22.40 (E)

ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221
728 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
15.30-17.50-20.15-22.30 (E)

PROVINCIA DI RAVENNA

ALFONSINE
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
L'anima gemella
20.45 (E)

BARBIANO
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176
Come farsi lasciare in 10 giorni
20.30-22.30 (E)

CASTEL BOLOGNESE
MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
L'anima gemella
21.00 (E)

CERVIA
SARTI Via XX Settembre, 98/a
Il pranzo della domenica
21.00 (E)

FAENZA
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546646033
La città incantata
15.30-18.00 (E)

2 Come farsi lasciare in 10 giorni
17.50-22.35 (E)

3 National Security - Sei in buone mani
16.00-19.20 (E)

4 La 25a ora
17.45-20.15 (E)

5 X-Men 2
15.00-17.35-20.10-22.40 (E)

6 The Eye
15.00-16.55-18.50-20.45-22.45 (E)

7 Confessioni di una mente pericolosa
15.30-22.40 (E)

8 Insieme per caso
17.50-20.15-22.30 (E)

9 My little eye
15.00-16.50-21.00-22.45 (E)

Tentazione mortale
16.10-18.10-20.45-22.40 (E)

High crimes
15.20-17.40-20.20-22.35 (E)

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
Il posto dell'anima
20.30-22.30 (E)

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
Ararat - Il monte dell'arca
18.30-21.15 (E)

SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358
Perduto amor
18.15-20.00-22.00 (E)

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
Insieme per caso
20.30-22.30 (E)

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
Il posto dell'anima
20.30-22.30 (E)

PISIGNANO
AGOSTINI via Calletta, 12 Tel. 0544/918021
Il cuore altrove
20.00-22.00 (E)

REGGIO EMILIA
ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Sala 1 Come farsi lasciare in 10 giorni
15.30-17.50-20.10-22.30 (E)

Sala 2 Good bye Lenin!
15.30-17.50-20.10-22.30 (E)

AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
Sala 1 Insieme per caso
724 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

Sala 2 La 25a ora
324 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782
X-Men 2
800 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247
Il cuore altrove
462 posti 20.30-22.30 (E)

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
La città incantata
15.30-17.40 (E)

Confessioni di una mente pericolosa
20.30-22.30 (E)

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
Sala 1 The Eye
500 posti 16.15-18.15-20.20-22.30 (E)

Sala 2 High crimes
300 posti 15.45-18.00-20.20-22.30 (E)

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006
Piazza delle cinque lune
20.30-22.30 (E)

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
286 posti Il posto dell'anima
20.30-22.30 (E)

ROSEBUD Via Medaglia d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
Auto Focus
15.30-17.45-20.30-22.30 (E)

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

ALBINEA
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
The Eye
400 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

CASALGRANDE
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204
Daredevil
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

CASTELLARANO
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
Come farsi lasciare in 10 giorni
14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

CAVIAGO
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa La 25a ora
324 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

Sala Verde X-Men 2
136 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

CORREGGIO
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
High crimes
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

FABBRICO
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
Il libro della giungla 2
17.00 (E)

ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
Daredevil
21.15 (E)

FELINA
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
High crimes
21.15 (E)

GUASTALLA
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
Il pranzo della domenica
500 posti 20.30-22.30 (E)

MONTECCHIO EMILIA
ZACCONI via d'Esle Tel. 0522/864179
High crimes
20.30-22.30 (E)

RUBIERA
EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1
Sala 1 High crimes
15.40-18.00-20.20-22.45 (E)

Sala 2 My little eye
15.00-16.50-18.40-20.40-22.45 (E)

Sala 3 Confessioni di una mente pericolosa
15.40 (E)

Sala 4 Come farsi lasciare in 10 giorni
18.00-20.20-22.45 (E)

Sala 5 La 25a ora
15.00-17.30-20.10-22.45 (E)

Sala 6 Star Trek - Nemesis
15.40-18.00-20.20-22.45 (E)

Sala 7 Insieme per caso
15.30-17.50-20.20-22.45 (E)

Sala 8 Malal College
15.00-16.50-18.40-20.40 (E)

Sala 9 Confessioni di una mente pericolosa
22.45 (E)

The Eye
15.50-18.10-20.30-22.45 (E)

X-Men 2
15.00-17.30-20.10-22.45 (E)

SANTILARIO DENZA
FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748
400 posti Ararat - Il monte dell'arca

SCANDIANO
BOIARDO Via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355
High crimes
326 posti 20.20-22.30 (E)

VEGGIA
PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
High crimes
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

REP. SAN MARINO
NUOVO p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515
La 25a ora
21.00 (E)

TURISMO via della Capannuccia, 3 Tel. 0549/882965
Maial College
21.00 (E)

ASTORIA via Eulerpe, 10 Tel. 0541/772063
Sala 1 La 25a ora
326 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

Sala 2 X-Men 2
875 posti 15.30-17.50-20.15-22.30 (E)

CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949
Sala riservata
736 posti

FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833
Pollock
345 posti 20.15-22.30 (E)

MIRAMARE via Olivetti, 60C Tel. 0541/372293
Sala Azzurra Bordello in albergo VM18
120 posti 15.00-22.30 (E)

Sala Rossa La banana meccanica VM18
15.00-22.30 (E)

MODERNISSIMO via Gambalunga, 21 Tel. 0541/24376
L'ottavo giorno
280 posti 20.15-22.30 (E)

S. AGOSTINO via Cairoli, 36 Tel. 0541/785332
High crimes
20.15-22.30 (E)

SETTEBELLO Via Roma, 70 Tel. 0541/21900
Sala Rosa Perduto amor
330 posti 20.30-22.30 (E)

Sala Verde Tentazione mortale
185 posti 20.30-22.30 (E)

SUPERCINEMA c.so D'Augusto, 181 Tel. 0541/26630
Confessioni di una mente pericolosa
600 posti 20.15-22.30 (E)

NUOVO ASTRA v.le P. Galdi, 75
L'ottavo giorno
21.15 (E)

CATTOLICA
ARISTON via Mancini, 11 Tel. 0541/961799
Sala 1 X-Men 2
15.00-17.30-20.15-22.30 (E)

RICCIONE
AFRICA via Gramsci, 39 Tel. 0541/601854
Come farsi lasciare in 10 giorni
198 posti 20.15-22.30 (E)

ODEON via Corridoni, 29 Tel. 0541/605611
Maial College
22.45 (E)

SAN GIOVANNI IN MARIGNANO
MODERNISSIMO via Resistenza
Bionda e selvaggia VM18
16.30-22.30 (E)

teatri

teatri
Bologna
CHET BAKER JAZZ LIVE
Ferrara
MODENA
COMUNALE

MAGGIO LAVORO Edizione 2003
Occupazione e servizi per il buon lavoro.
INTRODUCE: Dott.ssa Donata Lenzi
RELATORI: Prof. Pier Antonio Varesi
Dr. Maurizio Pozzi
ESPERIENZE A CONFRONTO: Dr. Fabio Giovagnoli
Dr. Marcello Corraa
Dr. Giovanni Cherubini
DIBATTITO

NELL'AMBITO DEL CICLO DI INCONTRI:
Voglia di fare Città
IDEE E PROGETTI PER BOLOGNA
... nel mondo: LUNEDÌ 12 MAGGIO, ORE 20.30
LA COSTRUZIONE DI UNA DEMOCRAZIA POSSIBILE
LA GUERRA, LA PACE, LE STRUTTURE INTERNAZIONALI
QUARTIERE SANTO STEFANO, SALA DELL'ANGELO
Via SAN MAAMOLO 24, BOLOGNA
SIMONA LEMBI, COORDINATRICE DONNE DS BOLOGNA
GIANCARLA CODRIGNANI, ASS. DONNE PER IL GOVERNO DELLA CITTÀ
DAVID ISSAMADEN, PRESIDENTE COMUNITÀ CURDE IN ITALIA
PATRIZIA SANTILLO, PRESIDENTE GVC
LAURA BOLDRINI, PORTAVOCE UNHCR IN ITALIA

Multisala ODEON
City of God
FESTIVAL DI CANNES 2002 SELEZIONE UFFICIALE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

ex libris

*Il più piccolo
oggetto della natura
è di per sé
un piccolo universo*

storia&antistoria

Joan Miró

LA GUERRA FREDDA TENUTA IN CALDO

Bruno Bongiovanni

Com'è possibile che il vecchio spettro del comunismo non si aggiri più per l'Europa, ma si aggiri ancora non tanto in Italia, quanto in Forza Italia, partito peraltro dove gli ex-comunisti di peso non mancano? Alle spalle dell'incongruo, e pur istericamente agitato, fantasma berlusconiano del comunismo c'è certo anche una democrazia dissociativa (altro che consociativa) di lunga durata, una storia sicuramente non conciliata (ma quale storia lo è?) e che viene tuttavia quotidianamente surriscaldata dai media, una guerra fredda che è da tempo finita e che pure è tenuta ancora artificialmente in caldo per i momenti di difficoltà, una culturalmente mediocre mobilitazione conservatrice, che funziona come il cane di Pavlov, e come il richiamo della foresta di un altro cane, e che viene scagliata contro le istanze «storiche» di chi ha ereditato le cittadelle del socialismo riformista e rappresentato, con tutte le forze popolari, la dinamica emancipatrice, sul terreno civile non meno che su quello sociale,

del movimento operaio. Un'estrinsecazione demagogica di antiche paure, insomma. E un'operazione non si sa quanto efficace, se aggrappata al solo, e autoaffondatosi, comunismo di scuola sovietica. L'anticomunismo, con le sue pulsioni autentiche e sincere, e le sue maschere mistificatrici, è d'altra parte un fenomeno che attende ancora di essere studiato, *sine ira ac studio*, dalla storiografia italiana. I tempi, nonostante il vociare che ci assorda, sono più che maturi. Giovanni De Luna, su *La Stampa* di venerdì, ha però ben afferrato la sostanza «attuale», e profonda, del nuovo spettro. Quello vecchio, inteso come il famoso «movimento reale», all'alba del 1848, per citare un testo che non è più una Bibbia, ma un classico ottocentesco, provocava i timori del papa e dello zar, di Metternich e di Guizot, dei radicali francesi e dei poliziotti tedeschi. Quello nuovo, fatto ad arte rimbalzare sugli antichi timori resuscitati, è una metafora che mette in evidenza quel che in realtà si vuole ridimensionare: vale a dire lo



Stato, ma anche ciò che i vecchi liberali definivano il «senso dello Stato», le istituzioni, le regole, il rispetto della legge, i vincoli ambientali interni e quelli politici «esterni» (Europa, Onu, ecc.), l'autonomia dei poteri della repubblica, la cultura, la ricerca, la stessa società civile come luogo che non si lascia colonizzare dalla forma-azienda e che può produrre pluralismo e quindi legittimo, ed anzi stimolante (per tutti), dissenso. Accadeva anche una volta. Il 2 agosto del 1847, in una lettera, il grande Balzac, che pure aveva in precedenza manifestato qualche indulgenza per lo stereotipo stendhaliano dell'italiano generoso, scrisse che «l'Italia sta per cominciare la sua insurrezione, ma questa sarà una cosa terribile, dal momento che non si può neppure immaginare la strada che sta facendo il comunismo...». Dove i patrioti ponevano libertà e indipendenza, i conservatori scorgevano il comunismo. Oggi Forza Italia, e il suo piccolo Cesare, lo vedono nel codice penale.

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti
In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti
In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

LA SCOMPARSA DELL'INTELLETTUALE

È morto ieri a Roma Luigi Pintor, giornalista, scrittore, voce storica della sinistra, dissidente nel Pci di fine anni Sessanta e fondatore de «il manifesto». Aveva 78 anni.

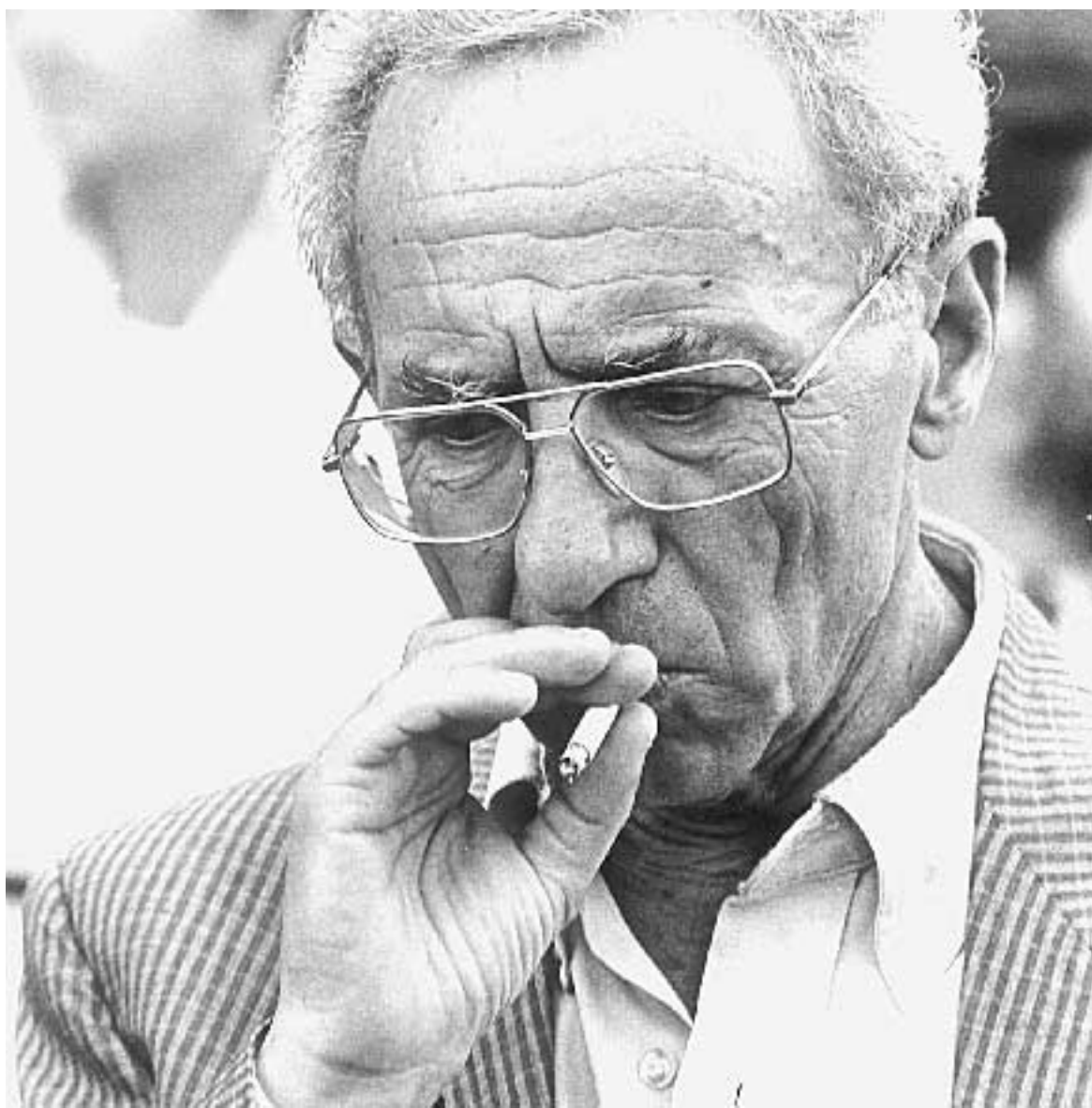
Oreste Pivetta

Leggendo della morte di Luigi Pintor, accanto alla commozone per la scomparsa di uno di noi, di uno che ha lavorato all'*Unità* quasi vent'anni (fino al 1965), verrebbe la curiosità di sapere come ne avrebbe scritto lui. Non in un libro, perché nei suoi libri, brevi rapidi, densi, la morte compare sempre, ma con il gusto di sviare attraverso «terze persone» la sensazione di un'autobiografia, nell'ultimo in particolare, appena pubblicato, un testamento, un addio, un'estrema riflessione rivolta a se stesso oltre che ai suoi lettori e/o amici, dopo che «il medico curante mi ha detto che ho pochi mesi di vita» (proprio questo l'inizio del racconto).

Verrebbe la curiosità di sapere come ne avrebbe scritto invece in uno di quei fondi, di quegli articoli che una infinità divulgate hanno «aperto» la prima pagina del *Manifesto*, poche righe sempre, per svelare il retroscena, il pregiudizio, l'inganno di tante storie e per ricostruire e sommare piccoli indizi di verità, con ironia e sarcasmo e l'amarrezza in sottotono. In una pagina di *Servabo*, il primo quasi romanzo nella sua carriera di particolarissimo narratore, memoria del fratello Gaiame (morto ventiquattrenne nell'esplosione di una mina, mentre tentava di attraversare la linea di guerra, per organizzare la Resistenza nel Lazio), raccomandava: «Abbondare nei particolari, visto che l'insieme è inafferrabile...». Non è facile, perché suggerire non un qualsiasi particolare, ma i particolari che contano, gli indizi di verità, pretende attenzione, osservazione, pazienza e modestia, raffinatezza e inventiva. Lo sguardo giusto che è il contrario della banalità, la banalità che ha il vezzo dei sistemi astratti e delle frasi comuni.

Luigi Pintor avrebbe risolto il nostro imbarazzo. Avrebbe detto di sé qualcosa di meglio del nostro, banale appunto, «grande giornalista», oppure «grande giornalista comunista», forse citando una cronaca, un episodio, un pensiero, usando un'immagine, cogliendo una voce. Faccio un esempio, approfittando appunto di uno dei suoi fondi, dove ovviamente non parla di sé ma di uno dei più «scandalosi» eventi di questo millennio, l'attentato alle torri gemelle: «Ho sentito un telespettatore mormorare, mentre guardava Manhattan bruciare e crollare quelle torri e un grande viale carico di macerie: sembra Beirut». Un video acceso, il film che corre, lo stupore dello spettatore e quella parola in fondo: Beirut. Il «grande paese» consegnato a un universo di rovine, di morti quotidiane, di lutti senza fine, che è il mondo in cui viviamo. Non poteva scegliere «parola» più efficace di Beirut per risalire dal «particolare» alla condizione comune, al male che arriva ovunque, che non risparmia nessuno: «E adesso scopriamo che non ci sono né confini né isole».

A caso torno molto indietro negli anni, a un articolo che si intitola *Bottiglie*, datato 1 novembre 1972. Riferisce alcune statistiche a proposito di incidenti sul lavoro: ogni giorno dodici operai muoiono sul lavoro. Si chiede: «Ma se ogni giorno dodici operai muoiono sul lavoro, com'è che non se ne ha notizia ogni giorno? Questo è il particolare più interessante di tutti. Non sono solo i "grandi numeri", il bilancio annuale del macello industriale a lasciare indifferenti (come il tonnellaggio delle bombe Usa in Vietnam). È anche la morte quotidiana. Qualche volta filtra, ma in generale non se ne sa niente: la morte fisica di un operaio fa meno noti-



*Voce storica della sinistra
condirettore de «l'Unità»
eretico del Pci. Alla militanza
politica e giornalistica
ha unito la battaglia culturale
e l'amore per la scrittura
Tra i suoi libri
«Servabo», «Il Nespolo»
e il nuovo «I luoghi del delitto»*

Luigi

Un grande polemista comunista e disilluso

È morto ieri il fondatore del «manifesto». Aveva 78 anni

zia, sui giornali, di un alterco in una osteria, i suoi resti finiscono come una bottiglia vuota nel secchio della spazzatura. Il giornale di Agnelli, poi, non dà neanche le statistiche...». La «parola» in questo caso è «spazzatura», un corpo offeso, ferito, spezzato. Le sconfitte di una classe si traducono nel volo della bottiglia.

Pintor era comunista, aveva partecipato giovanissimo alla lotta di Liberazione (era nato nel 1925 a Roma), era stato nel partito comunista, era diventato giornalista all'*Unità* dal 1946, era stato un dissidente, aveva contribuito alla nascita della prima «corrente» del Pci, aveva creato nel 1968 una rivista, il *Manifesto*, colta all'inizio dai più giovani come l'esibizione momentanea di un gruppo di intellettuali molto critici e apocalittici e assai attraenti, perché sembrarono comunque nuova forza per la sinistra di lotta. La rivista che era poi diventata un quotidiano (che Pintor aveva diretto dal primo numero nel 1971 fino al 1995, salvo alcuni intervalli).

Pintor era rimasto comunista, osservando la fine del comunismo, il crollo del muro di Berlino, la ristrutturazione del mondo all'ombra della potenza unica, le infinite guerre dopo la pace di cinque anni fa, quella che pose fine al fascismo e al nazismo. Per capire qualcosa del suo comunismo bisognerebbe probabilmente ripensare a quegli anni di guerra: «Tutto quello che io, per poco che sia,

Aveva partecipato giovanissimo alla lotta di Liberazione e aveva contribuito alla nascita della prima «corrente» del Partito

l'ho imparato in quei due o tre anni...». Lo scrive, in un altro «fondo» sul *Manifesto*, nel 1999. Aveva visto in tv un documentario sull'invasione nazista dell'Unione Sovietica e sulla tragedia del corpo di spedizione italiano sul Don e lo racconta: «Tutto era perduto in quei giorni ed anni, le democrazie europee erano crollate sul campo come carta pesta, le crociate corazzate del terzo Reich e le armi uncinche dilagavano sul continente e oltre senza colpo ferire, il fascismo e il terrore non conoscevano più ostacoli... Meno uno, il solo al di qua dell'Atlantico e dei mari del nord e del Sud...». L'Unione Sovietica di Stalin, di cui qualche anno più tardi un esponente del governo d'allora, nel Parlamento italiano, dirà: «...di certo è stato un uomo su cui Dio ha impresso la sua impronta...». Era un modo, tra il paradosso e la provocazione, per cercare «metafisica a parte» (si chiedeva Pintor, metafisica a parte: come saranno usciti dalle acciaierie oltre gli Urali quei cannoni e quei carri pesanti capaci di respingere e di frantumare la macchina da guerra tedesca?) le ragioni di una storia che si chiamava comunismo o comunismi, Lenin e Stalin e tante altre cose insieme molto più vicine a noi, riconoscendo almeno il dubbio tra le presunte «certezze» di chi vince: «Totalitarismo e democrazia sono due parole sen-

za qualità. Avrebbero bisogno di molti aggettivi per l'appunto qualificativi. Un dispotismo può essere illuminato e una democrazia putrefatta e non è semplice districarsi tra queste antinomie...». Questa è una svelta lezione per gli ex, gli anti e i postcomunisti d'oggi, un aforisma, di Giano, il vecchio Giano centenario, che osserva il mondo da sotto il *Nespolo*. Siamo arrivati a uno dei libri di Pintor, quello che forse più apertamente si propone, appunto, come osservazione della vita, delle sue cose, lasciando i pensieri correre liberi «come nuvole oltre il fogliame», senza vincoli di trame.

Il primo romanzo di Pintor era stato *Servabo* (1991). Dopo venne *La signora Kirkgessner* (1998), seguito dal *Nespolo* (2001). Per ultimo, è arrivato *I luoghi del delitto* (appena in libreria). Il sottotitolo di *Servabo* è «Memoria di fine secolo». Spiega lo stesso Pintor: «Scritta sotto il ritratto di un antenato mi colpì, quell'ero piccolissimo, una misteriosa parola latina: *servabo*. Può voler dire conservero, terrò in serbo, terrò fede, o anche servirò, sarò utile». Raccontare diventa il modo per sé e per gli altri dunque di «riordinare nella fantasia dei conti che non tornano nella realtà», dai ricordi della prima giovinezza all'esperienza della guerra, che ha deciso del suo futuro e formato il suo

modo di agire «politico»; dagli entusiasmi alle prove più dure anche della vita privata, la sorvegliatissima confessione dell'autore, particolarmente difesa col pudore e quasi col silenzio proprio là dove ci aspetteremo la rivelazione di fatti che hanno avuto una grande incidenza pubblica, ci offre il ritratto di un uomo sempre fedele a se stesso, disilluso e portato a coniugare i successi e le sconfitte, quasi più le sconfitte come è costretto a riconoscere chiunque abbia occhi per misurare la debolezza della cultura più che il tramonto delle ideologie.

Le pagine che seguono, della *Signora Kirkgessner* o del *Nespolo*, soprattutto, tengono fede allo stesso impegno e alla stessa disciplina, se pure con una diversità di toni, nella varietà delle emozioni,

Nel 1968 aveva fondato una rivista che era poi diventata un quotidiano: ne fu il primo direttore e restò alla guida dal 1971 al 1995

nella maggiore aderenza tra pensiero e ricordo, nella capacità di affrontare direttamente i temi della morte, della malattia, del dolore, del lutto, della vecchiaia, nell'intreccio, meno contrappositivo, di privato e pubblico. Pintor, dopo anni o decenni di militanza politica e di giornalismo militante, di stretta concomitanza con il presente, provava a tornare sui propri passi, rifare il cammino all'incontrario, ricominciare da capo, per rivivere qualcosa che si è già vissuto o dargli una via d'uscita.

Altro ancora si dovrebbe dire dell'ultimo libro, *I luoghi del delitto*, che, come si diceva all'inizio, è il più aperto e dichiarato confronto con la morte. Più che con la morte, con la fine della vita, perché è sempre lì, a ritroso, che si guarda, a una umanità colpita dai «delitti non commessi ma non impediti». Proprio ne *I luoghi del delitto*, Pintor confessa: «Diventare un idiota era la mia aspirazione di adolescente, che per i greci voleva dire stare in disparte con innocenza. Se proprio dovevo crescere mi sembrava il miglior modo. Invece uno stupido si impiccchia di tutto senza capire nulla e mio malgrado ho preso questa strada». Che non sarebbe poi una strada troppo gloriosa, perché lo spiega Pintor stesso ancora nel *Nespolo*, regalando per assurdo e per autoironia la sintesi dei suoi mestieri, giornalista e scrittore: «Per scrivere un libro nel terzo millennio ci vuole una smisurata superbia. Basta entrare in una biblioteca comunale e guardare le vetrine di un cartolaio per capire che il mondo non ha bisogno di un volume in più... Per scrivere sui giornali basta invece un'ottusa tenacia. Se un professionista scrive di media tre fogli a macchina due volte la settimana per cinquant'anni (media bassa) fanno quindici mila pagine stampate, pari a trenta volumi di cinquecento pagine, una enciclopedia che richiede uno stipo tutto per sé, un'opera monumentale di cartapesta». Dove finiranno tutte quelle pagine?

Il ruolo nel «manifesto» e il ricordo di un membro del Comitato centrale che allora non condivise la linea del Partito

Radiarlo dal Pci fu intollerabile, e io votai contro

Segue dalla prima

Tagliava le idee come impugnasse un rasoio, impugnava la penna come uno strumento musicale. Mai banale o conformista, e scrittore finissimo, si trattasse di articoli di giornale o di libri. Col tempo è diventato magistrale. Il suo *Servabo* è un capolavoro. Non facevo parte del gruppo. Ma non potevo condividere le chiusure disciplinari. Mi interessava l'attenzione con cui «quelli del Manifesto» seguivano l'evolversi dei movimenti di massa del '68, operai e studenteschi, il tentativo di ricollegarli a filoni, magari laterali, del marxismo critico, le conclusioni radicali sull'Urss tratte dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Non dividevo la ricerca di nuove costellazioni mitologiche, si trattasse di quella castrata o cinese. Trovavo ad ogni modo intollerabile, di fronte alle straordinarie trasformazioni del mondo che segnavano quell'epoca, l'intolleranza per posizioni diverse. O meglio, più che

intollerabile, la trovavo antica, datata, pigra. Nel Pci c'erano le correnti. Si era visto bene nel '66, all'XI Congresso. Ma erano informalmente accettate perché coperte da particolari maschere convenzionali. Il *Manifesto* rompeva lo schema, con una esplicita organizzazione di gruppo. Mi pare di aver argomentato il mio voto - parlando in un assordante silenzio - valorizzando il libero dibattito, e l'interesse, quando anche non condivise, delle tesi elaborate da quella piccola minoranza organizzata. Era evidente che le regole statuite non lo consentivano, ma avrebbero dovuto essere revocate in dubbio le regole. C'era dell'altro. La rivoluzione cecoslovacca di Dubcek era stata l'ultima occasione offerta all'Urss per dimostrare la riformabilità del socialismo dell'Est. Occasione bruciata con l'invasione dell'agosto '68, e con la successiva sanguinosa repressione. Si era ripetuto il '56 ungherese. Il Pci aveva espresso «riprovazione» per l'intervento armato. Ma

è un fatto che, mentre si accentuavano le tendenze autonomistiche del Pci - portate molto avanti, ma non fino alle estreme conseguenze, da Enrico Berlinguer -, in molti partiti comunisti d'Europa, credo sotto la pressione sovietica, venivano liquidate le frange «eretiche». Se non ricordo male, per esempio il gruppo di Garaudy in Francia e quello di Fischer in Austria. La cosa non mi piaceva affatto. Ero l'ultimo arrivato, ma non dividevo. Ricordo però ora Pintor, piuttosto che per lo strappo di allora, per l'intensità intellettuale e morale con cui negli anni ha continuato a testimoniare una visione critica, spesso aspra e implacabile, dell'Italia e del mondo. Non ha risparmiato la sinistra, della quale pure aveva a cuore passato e futuro. A parte il rimpianto per le strade separate e per i sentieri interrotti, dopo che tanta acqua è passata sotto i ponti, siamo tutti grandemente debitori verso Luigi Pintor.

Fabio Mussi



i messaggi

«La notizia della scomparsa di Luigi Pintor mi addolora profondamente. Ha dato prova di un impegno forte e convinto per l'affermazione di quegli ideali di libertà, giustizia sociale e di solidarietà che sono alla base della nostra democrazia. È stato un esempio di critica severa e di ferma intransigenza morale». Così il Presidente della Repubblica Ciampi ha scritto alla famiglia Pintor. E al suo cordoglio si unisce anche quello di molti politici. «Ricorderemo sempre la lucidità intellettuale, il rigore morale, la passione orgogliosa che ne hanno fatto un'ascoltata coscienza critica della sinistra e un grande giornalista italiano», ha commentato Piero Fassino, esprimendo il suo cordoglio a nome dei Ds. Anche il presidente della Camera Casini ha inviato un messaggio alla famiglia, evocando «La voce autonoma e anticonformista su cui il pluralismo del paese ha potuto contare». Massimo D'Alema ha ricordato: «È stato un uomo di grandissimo spessore umano e intellettuale. Maestro di libertà di pensiero e voce critica della sinistra. Sono stato tra i giovani che raccoglievano abbonamenti per il *manifesto* ma credo che la separazione fosse inevitabile e io preferii rimanere nel partito». «Un intellettuale rigoroso, mai conformista, coraggioso, coscienza critica della sinistra», lo ricorda Walter Veltroni. E Francesco Rutelli si sofferma, nella memoria, a Pintor «dirigente del Gap, che ebbe il coraggio di rischiare la vita per la libertà». Numerosissimi i messaggi, tra cui quello di Dilberto Angius, Cossutta, Folena, Vita, Pecoraro Scario ed Enzo Carra, responsabile culturale della Margherita, che ha dichiarato: «Un grande giornalista e un eretico che non conobbe mai l'opportunistismo». Commossa Luciana Castellina: «È come fossi morta io. Luigi era un pezzo importante della storia dei comunisti e dell'Italia». Il commiato di Alessandro Curzi, direttore di *Liberazione*, è stato: «Sei stato un amico tenero e severo per oltre mezzo secolo: per il tempo intero della nostra vita comune».

LA SCOMPARSA DELL'INTELLETTUALE



Quel ragazzo prodigio del Tasso incalzato dal bisogno di verità

Le scelte di un «ribelle» che visse la politica come impegno morale

Segue dalla prima

A casa sua, in via Nizza, attraversava la stanza dei nostri compiti scolastici Giaime, il fratello maggiore, ufficiale addetto alla commissione d'armistizio che ci portava dalla Francia i dischi di Stravinsky, le poesie di Eluard e anche un piccolo libretto intitolato: *Lénine, le gauchisme maladie infantine du comunisme*. Un suo amico, Scanferla, aveva l'incarico di curare la nostra «educazione sentimentale» e ci faceva leggere la corrispondenza con Romain Rolland. Se con Luigi potessi ancora parlare mi piacerebbe ricordare i libri e i film che cambiarono le nostre menti: la traduzione di Giaime delle poesie di Rilke; il sapore del sangue d'Europa che trasudava dalle pagine dei *Coscritti* di Ernest Salomon (l'assassinio di Rathenau, la fine di Weimer); l'antologia *Americana* di Vittorini con la scoperta di una scrittura tesa, vibrante, asciutta, così piena di libertà e di vita e così diversa dal carduccianesimo dei nostri professori di italiano; il Montale degli *Ossi di seppia*; i film di Gary Cooper e la faccia giovane e bella di Ginger Rogers, che per noi, affamati di realismo, era l'ideale di donna moderna. Ma dove sta il rimpianto? Dopotutto, la nostra parte l'abbiamo fatta. E Luigi era il nostro capo. Lui ci portò da Lucio Lombardo-Radice per prendere contatto con il Pci clandestino. Lui venne da me una sera tristissima, prima del coprifuoco, per dirmi che Giaime era morto, dilaniato da una mina mentre attraversava le linee sui monti dell'Alto Volturno, e che a noi spettava vendicarlo. Così prendemmo le armi e diventammo partigiani. Poi vennero gli anni trascorsi insieme all'Unità su cui non dico niente. Parlano i suoi articoli straordinari. A cosa penso allora quando dico rimpianto? Pensi, in realtà, al suo segreto. Rivado

con la mente a quel grumo di cose e di contraddizioni che hanno fatto il suo fascino, hanno alimentato la sua intelligenza scintillante, gli hanno dato quel carisma per cui lui era davvero un capo. Ma penso anche a quella sua singolare condizione di sofferenza. Sembrava che i dolori del mondo passassero in modo insopportabile sul ragazzo che era in lui e dal cui fantasma non riusciva a distaccarsi. Il mondo non gli piaceva. Questo era il fatto. La realtà che viveva non si è mai conciliata con il ricordo e perfino il mito della infanzia felice a Cagliari, con quel sole mediterraneo, con quel mare di Sardegna, con i giochi e i profondissimi affetti familiari. Io penso che da questo grumo irrisolto venisse anche quel suo bisogno di assoluto che ha anche alimentato il suo moralismo e, volta a volta, i suoi silenzi e le sue ribellioni fino all'invettiva. Non sono in grado di andare oltre in questo mio ripensarlo, né me la sento di giudicare. Mi chiedo solo quanti hanno attraversato come lui, in un modo così esposto e senza ripari, le tragedie della vita, e parlo della nuda vita del singolo, della sua persona privata, non delle vicissitudini della storia che tutti abbiamo vissuto. Della sua opera in quanto leader del *Manifesto*, sia come giornale che come organizzazione politica altri parleranno. Io sollevo solo un problema. La

politica fu davvero la sua scelta di vita? Certo, lo dominò, lo strappò dalla musica e dalla vita privata, lo costrinse a impegnarsi nella lotta e a militare. Del resto era questa la nostra condizione esistenziale: eravamo nati tra i massacri di due guerre mondiali, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel cuore del Novecento. Ma penso che Luigi era troppo intelligente per credere che la fondazione del *Manifesto* nascesse dal fatto che negli anni 60, niente meno che il comunismo fosse diventato in luoghi come Parigi e come Roma finalmente maturo, attuale. Era un intellettuale. Ma era troppo poco nutrito di testi sacri per dedicarsi alla restaurazione del marxismo teorico. Egli era piuttosto un ribelle, uno straordinario ribelle, un uomo dominato come pochi dall'anelito per la giustizia e da un bisogno di verità. E qui stava la sua forza e il suo limite. Stava nel fatto che chiedeva alla politica di essere lo strumento di una rivoluzione morale. Ed è sul metro di questo assoluto che egli la giudicava: l'aveva amata e l'aveva odiata. Perciò fu così aspro e così amaro nella polemica contro quello che allora si chiamava «il Partito». Non accettò l'idea che il compito di questo partito, la sua missione (e anche - se mi è permesso dirlo - la sua morale) stava nell'assolvere al compito storico che era suo, e soltanto suo: costruire in Italia per la prima volta uno Stato democratico e portare le grandi masse povere alla cittadinanza e quindi anche alla partecipazione alla vita istituzionale. Erano un po' queste cose, insieme alla mia crescente insoddisfazione per la miseria della politica attuale, di cui volevo parlare con Luigi Pintor in quella cena che Valentino aveva organizzato per noi. Questa cena purtroppo, non potrà più avere luogo.

Alfredo Reichlin

Pintor

Luigi Pintor alla redazione del «Manifesto» nel 1985 (Foto Sergio Ferraris) In alto insieme a Enrico Berlinguer nel 1965

dalla lotta di Liberazione alla battaglia nella sinistra italiana

Luigi Pintor era nato a Roma il 18 settembre 1925. Dopo aver trascorso alcuni anni a Cagliari, torna a Roma dove si avvicina al movimento antifascista clandestino ed entra nei Gap (i Gruppi di Azione partigiana). Il fratello maggiore, Giaime Pintor, noto intellettuale entrato anche lui nella Resistenza, muore nel dicembre 1943 ucciso da una mina. Luigi Pintor viene arrestato dalla banda Koch e condannato a morte. Si salva grazie all'arrivo a Roma delle truppe anglo-americane. Nel 1946 Pintor, che nel 1943 si era iscritto al Pci, entra all'Unità come redattore politico. Dell'Unità, dove rimarrà fino al 1965, Pintor diventerà condirettore dell'edizione romana. Nel partito, Pintor entra nel Comitato centrale e poi nell'Ufficio di segreteria. Nel 1968 entra in Parlamento come deputato del Pci. Nel frattempo, con Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Lucio Magri e altri, ha dato vita all'«eretico» gruppo di sinistra interno del *Manifesto*, riunito

intorno all'omonima rivista mensile (fondata insieme a Rossana Rossanda), che sarà radiato dal partito nel novembre del 1969 con l'accusa di «frazionismo». Da quell'esperienza nascerà nell'aprile 1971 il quotidiano *Il manifesto*, di cui Pintor sarà direttore, e un piccolo partito politico, nelle cui liste Pintor si presenta nel 1972, senza essere eletto. Il quotidiano rimane sotto la direzione Rossanda-Parlato-Notarianni-Pintor fino al '90, quando il comitato di direzione si dimette per divergenze sull'interpretazione del crollo dei regimi dell'Est. Nel 1987 Pintor rientra in Parlamento come deputato, eletto nelle file della Sinistra indipendente. Nel 1990 pubblica il suo primo romanzo *Servabo*, seguito poi da *La signora Kirchgessner*. Il *nespolo* e la raccolta di saggi *Politica scorretta*, uscito nel 1998, che rappresenta la sua autobiografia. Sta per uscire nelle librerie l'ultimo romanzo, *I luoghi del delitto*. Tutti i suoi libri sono pubblicati da Bollati Boringhieri.

«I luoghi del delitto», il suo ultimo libro

I luoghi del delitto è un breve racconto. È una riflessione sulla morte, tema presente nei libri di Luigi Pintor, ma stavolta fa un effetto molto diverso leggere queste pagine. Il protagonista, Martin, dopo aver attraversato e lottato con le avversità della vita, si arrende. Il medico gli annuncia di avere poco tempo da vivere. La scrittura è l'unica salvezza (o maledizione). Dall'ultimo romanzo breve di Luigi Pintor (edito da Bollati Boringhieri e in questi giorni presentato al Salone del libro di Torino) anticipiamo, per gentile concessione dell'editore, il primo capitolo.

Il medico curante mi ha detto che ho pochi mesi di vita. Ha detto proprio così, senza giri di parole, eravamo compagni di banco al ginnasio e siamo rimasti in confidenza. Non è un luminare ma ha molta esperienza che vale più della scienza. Non dubito del suo giudizio e l'ho ringraziato per la sincerità.

Non mi ha detto se morirò placida-

mente o se entrerà in agonia ma non fa gran differenza. Ho una malattia del sangue a decorso rapido che non lascia scampo e rifiuterò inutili terapie. Per me non è stata una sorpresa, mi aspettavo una comunicazione di questo genere e ho provato un senso di sollievo. Già altre volte il dottor basilio mi aveva visitato scuotendo la testa e allargando le braccia ma lasciandomi nell'incertezza. Adesso so come comportarmi.

Ho poco più di cinquant'anni ma ne dimostro il doppio, peso quarantadue chili, respiro come un pesce fuor d'acqua e perdo facilmente l'equilibrio. Vecchie signore mi cedono il posto in

autobus facendomi arrossire. Pochi mesi in queste condizioni mi sembrano anche troppi. Non ho parentele né amicizie, non lascio nessuno in ambascia ed è una ragione in più per accorciare i tempi.

Ma ho un peso sulla coscienza di cui devo assolutamente liberarmi prima di scendere nella tomba. Non posso portarmelo dietro senza una confessione riparatrice. Forse il dottore è stato così esplicito, nella sua diagnosi, per obbligarmi a compiere quest'atto di onestà. In punto di morte si diventa sinceri perché non si ha nulla da perdere e ci si può permettere questo lusso.

Luigi Pintor

Non intendo una confessione come quelle che si rendono ai preti, sapendo che ti assolveranno perché è il loro mestiere. O a un giudice, che non farebbe in tempo a processarmi per scadenza dei termini. O a uno psichiatra, che spiegherebbe tutto con un trauma infantile. Il malfatto di cui devo far conto non è un delitto comune e non riguarda soltanto me stesso e pochi intimi.

Se fossi un filosofo direi che riguarda l'umanità tutt'intera o pressappoco. Ma sono un archivista che ha preso a mala pena la licenza liceale e ha passato il suo tempo a catalogare ritagli di giornale e non credo che riuscirò a spiegar-

mi bene e a farmi capire. Temo che non mi basti l'animo e che la morte appollaiata sulle spalle mi metta troppa fretta e mi confonda.

Un piccolo cane accucciato sotto il tavolo mi osserva e mi innervosisce. Se si fissa un cane negli occhi si ha l'impressione, secondo un letterato laureato a Stoccolma, che qualcuno si celi dietro quell'apparenza e si prenda gioco di te e dell'umana presunzione. Più che altro non mi prende sul serio, si limita a scodinzolare debolmente e non si aspetta nulla più che un biscotto o un rimbrotto. Il suo codice primario

è lineare e senza peccato, non soffre di complessi di colpa, il suo istinto lo guida senza sbandare come il nostro intelletto, non ha nulla da confessare e perciò quel letterato al suo cospetto si sentiva a disagio.

Ora il piccolo cane dorme e forse sogna come un bambino. Ma sono certo che non ha incubi. Non sogna di essere chiuso in un sacco e affogato in un pozzo anche se ha visto qualche cucciolo subire quella sorte. Non sogna d'essere afferrato da una tromba d'aria, risucchiato in un vortice, in un vento di fumo e cenere che si avvita verso il cielo e si perde nella notte.

Quest'incubo che spesso mi assale non incute paura ma repulsione e nausea. Al risveglio hai un nodo alla gola e in bocca un acre sapore. È un incubo troppo frequente per attribuirlo a un'indigestione e troppo antico per attribuirlo alla malattia. Viene dalla cattiva coscienza e perciò il piccolo cane se ne infischia.

A confronto con la fine della vita

giornalismo

IL PREMIO BARZINI A STEFANO MALATESTA. E Stefano Malatesta, inviato della Repubblica dal 1978 e autore di vari libri di viaggio (tra cui Il Grande Mare di Saffia, Il cammello battiano ed altri, pubblicati da Neri Pozza), il vincitore del Premio giornalistico Luigi Barzini all'inviato speciale di quest'anno. Dopo Enzo Biagi, Mimmo Cándito, Arrigo Levi, Igor Man, Ettore Mo, Indro Montanelli, Alberto Ronchey, Paolo Rumiz, Barbara Spinelli, Gian Antonio Stella, Tiziano Terzani, Bernardo Valli, Demetrio Volcic, il riconoscimento della quattordicesima edizione stato consegnato ieri a Orvieto.

sunday morning

MEGLIO PARLARE D'ALTRO

Beppe Sebaste

Nonostante tutto (e contro i miei stessi interessi) continuo a trovare strano che gli scrittori diano spettacolo (di sé) fuori dalle loro pagine, in festival e fiere. Trovo stupefacente che abbiano un pubblico per il loro apparire in carne e ossa. Se Thomas Bernhard aveva il vezzo di dire che non esistono autori, ma soltanto libri, io penso invece che non esistano opere che non siano di circostanza, nate in un contesto e radicate in un corpo. E capisco il desiderio di diventare «amico per la pelle» dell'autore che si ama, come diceva Holden-Salinger. Ma, al contrario che nella lettura silenziosa, nella parola viva degli scrittori è impossibile identificarsi: Alfredo Giuliani paragonò lo spettacolo di chi legge i propri versi a quello del trapezista senza rete. È una bella immagine, danzare su una corda tesa, *suspens* adattabile a ogni vero scrivente. Che poi i poeti si riconoscano perché là in mezzo sono quelli che balbettano, l'ho già scritto.

Ancora meno spiegabile è per me che vi siano persone che pagano per frequentare corsi di scrittura. Scrivere è di per sé diventare altro, anzi divenire e basta, senza diventare mai. E allora? Forse è proprio la ricerca di quell'«altro», di quel «resto», il movente infinito della loro ricerca. Ogni volta che ho «insegnato» a «scrivere» ho parlato di tutto fuorché di quello: del volto, dell'abitare, di musica, del mondo esterno, della noia. Sarebbe come insegnare a vivere o a morire: si va avanti a tentoni, a metafore, contrappassi, equivalenze. Più si cerca di avvicinarsi all'argomento e affrontarlo di petto, più ce ne si allontana (più guardo una parola da vicino, più essa mi guarda da lontano, avrebbe detto Benjamin citando Karl Kraus). Meglio parlare d'altro. L'importante è invitare a dire l'esperienza, qualunque sia, quella che arriva al midollo, senza autocensura. Ma per arrivarci non ci sono «tecniche», tantomeno verbali. Alla domanda «come stai?» occorrerebbe rispondere una



storia, non un avverbio o un commento. Bukowski, quel vecchio zozzone, diceva che per scrivere bene occorre scoprire un sacco di donne, avere la cucina in disordine e vincere alle corse dei cavalli (vincere, non giocare e basta). Un amico poeta ha scritto che non bisogna scrivere per nessuno, oppure scrivere totalmente per qualcuno (forse per questo mi piacciono le lettere e le preghiere). La storia della letteratura, Dante compreso, mostrerebbe che scrivere serve a rimorchiare le donne (o a rimorchiare gli uomini): conversione attraverso la lettura. Tutto il resto è pubblicità (e allora preferisco la politica). Per tornare ai corsi di scrittura, che sempre più spesso vogliono insegnare a raccontare storie, forse l'esempio migliore di equivalenza, di quel parlare d'altro, lo ha dato Raymond Carver. Comunque vada a finire la storia - disse commentando il racconto di qualcuno - ricordati sempre di far trovare il latte ai bambini, la mattina.

Le impietose memorie di Doris Lessing

La scrittrice al Salone del libro: «Caduto ogni ideale possiamo fare solo piccole cose»

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

TORINO Il tono narrativo di Doris Lessing, in romanzi, racconti, testi autobiografici, è spesso impietoso, con se stessa anzitutto, e imperioso. La sua voce dal vero invece è affettuosa e un po' chiochiata, adatta a una figura fisica - e anche questa è una sorpresa - minuta e rotondetta, avvolta in una giacca blu di sapore etnico, che la scrittrice accompagna con una lunga sciarpa violetta, ai piedi scarpe basse nere chiuse da un fiocco rosso. Occhi chiari, non proprio miti, ma che non incutono la soggezione che ci si aspetta. Ottantaquattrenne, nata da genitori inglesi a Kermanshah, Persia, vissuta dai cinque anni all'età adulta in Rhodesia, e dal dopoguerra a Londra, Lessing - un mito, e una maestra severa, per le lettrici di almeno un paio di generazioni - è in Italia per presentare alla Fiera del Libro *Memorie di una sopravvissuta*, romanzo ormai introvabile nell'edizione italiana d'una ventina di anni fa, ora ritradotto da Cristiana Mennella e ripubblicato da Fanucci, e per inaugurare a Roma, mercoledì, il Festival delle Letterature.

Signora Lessing, nel leggere i suoi romanzi, dal «Taccuino d'oro» al ciclo dei «Figli della violenza» al «Diario di Jane Sommers» come questo «*Memorie di una sopravvissuta*» (tutti, tranne l'ultimo, usciti in Italia per Feltrinelli), ci è venuto man mano, da lettrici, di definirla scrittrice realista, poi, no, iperrealista, ancora no, visionaria, forse fantascientifica, forse scrittrice fortemente onirica, che scrive in uno stato tra sonno e veglia. Qual è la definizione in cui lei si sente più a suo agio?

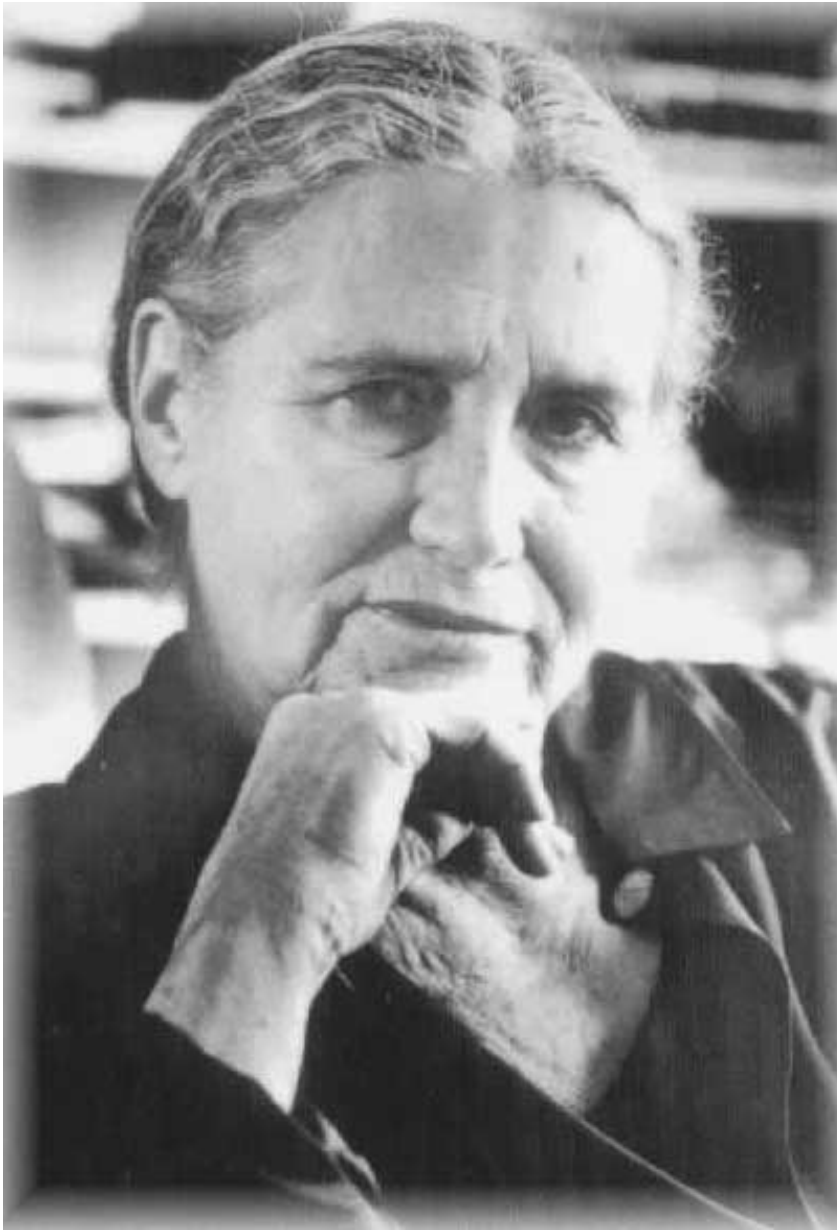
«Nessuna. Piuttosto mi interessa perché lei mi rivolga questa domanda: è necessario porre in una categoria? E una cosa deve essere per forza nemica dell'altra? Io, quando scrivo, penso a una storia, ed è questa che poi determina lo stile. Per quanto concerne una serie di miei libri, *Memorie di una sopravvissuta* come il ciclo *Canopus in Argo: Archives*, Brian Aldiss, grande critico, considerato un po' il grande padre della fantascienza, mi ha voluto definire tale, appun-

to, scrittrice di fantascienza. Io non sono d'accordo. Penso che la vera fantascienza sia quella che elabora sulla base di teorie scientifiche: il modello perfetto è *Blood Music* di Greg Bear. Mentre altri libri soffrono di quella che, per loro, diventa un'etichetta costrittiva. Si dice che perfino *Il signore degli anelli* di Tolkien è fantascienza...»

Nelle «*Memorie di una sopravvissuta*», romanzo del 1974, ambientato in una Londra futuribile e degradata, dove si è dissolto ogni tessuto sociale, compaiono per la prima volta le bande giovanili che, anarchiche e violente, ubbidiscono solo alle proprie leggi, bande che tornano poi nel «*Quinto figlio*» e, poco più civilizzate, nel suo ultimo romanzo «*Il sogno più dolce*». Perché queste bande sono entrate così potentemente nella sua immaginazione?

«Sono dappertutto, fanno parte della cultura in cui viviamo. Scrivendo *Memorie di una sopravvissuta* ero convinta di averle inventate, invece poco tempo dopo ho letto che a New York c'erano bande di ragazzini che terrorizzavano le persone nella metropolitana e nei grattacieli. Insomma, ho scoperto che non si può inventare niente. Così come credevo di avere inventato Hugo, l'animale mezzo cane e mezzo gatto che compare in questa storia, poi ho saputo che a Los Angeles avevano cercato di crearlo. Per fortuna senza esito. Ma vorrei aggiungere, rifacendomi alla domanda di prima, che ci si dimentica troppo spesso che leggere e scrivere è

Ottantaquattro anni, minuta e dalla voce affettuosa. È stata mito e maestra severa per le lettrici di un paio di generazioni



La scrittrice Doris Lessing, ieri al Salone del libro di Torino

anzitutto piacere, provare piacere. Di questo si parla troppo poco».

Nel «*Sogno più dolce*» lei fa conti definitivi e drastici con la fede nel comunismo. Quella che l'ha animata personalmente, tra Rhodesia e Inghilterra, per più di una trentina d'anni, e che aveva già cominciato a sottoporre a esame in romanzi precedenti. A ottantaquattro anni cosa pensa della politica? Crede ancora in qualcosa?

«Oggi ho pochissima fiducia nella politica e nei politici. Ma questo è tipico di quelli della mia generazione, noi abbiamo visto crollare tutti i grandi sogni in cui credevamo. È difficile, oggi, trovare un idealista, tra di noi. Come cittadina credo che sia possibile darsi obiettivi piccoli, piccoli gruppi che riapplicano a piccole cose per esempio in campo ambientale. Lo credo perché questi li ho visti funzionare. I movimenti con grandi e declamati ideali invece falliscono. Tutti. Ed è una delle storie che ho raccontato nel *Sogno più dolce*: quando l'Africa è stata liberata dalla colonizzazione, sono arrivati fiumi di dollari dall'America e dall'Europa, e sono stati dissipati, mentre hanno funzionato piccole imprese, come quelle della mia Sylvia che, nel romanzo, costruisce quasi con le sue mani il suo ospedale».

Due anni fa dal festival di Edimburgo lei ha lanciato una specie di anatema sulle giovani scrittrici inglesi e sui loro romanzi stile «*Bridget Jones*». Ha detto che sono sciocche, disimpegnate. Ma, se è così,

Fanucci ha ripubblicato il suo introvabile «*Memorie di una sopravvissuta*». A Roma aprirà il Festival delle Letterature

di chi è la colpa? Vostra, che non avete saputo trasmettergli una lezione generazionale?

«In effetti, dopo *Il diario di Bridget Jones*, gli editori sono stati inondati di romanzi in quello stile, e li continuano a pubblicare, perché sembra che la formula abbia successo. E, in parte, anche perché la maggior parte delle donne, inutile nasconderselo, cerca un marito, un fidanzato, un partner, poche sono quelle che ritengono positivo stare da sole. Ma non date la colpa a me di ciò che è successo negli anni Sessanta. È stato fatto un gran male, ma non l'ho fatto io. La mia idea era che bisognasse lottare per ottenere leggi che mettessero sullo stesso piano uomini e donne. Invece dalla fine degli anni Sessanta la gente ha cominciato a salire sul palcoscenico e a dire "Guardatemi". Non è così che si cambia il mondo. Si cambia trasformando le leggi, e questo chiede di affrontare noiose procedure burocratiche e di faticare. Come quando si è ottenuto che cambiasse il regime patrimoniale tra coniugi: prima, in Gran Bretagna, la donna nello sposalizio trasferiva ogni sua proprietà al marito, poi si è ottenuto che ogni cosa diventasse condivisa. E adesso qualcuno comincia a dire che non è giusto che, al momento di una separazione, una moglie che non abbia mai lavorato ottenga dal marito il cinquanta per cento di ogni avere. È curioso, interessante, vedere come le tendenze sociali vadano avanti e indietro, come onde. Comunque, il mio sfigo di Edimburgo era nato dal fatto che, in visita in una classe elementare, avevo trovato una maestra che faceva lezione insegnando ai bambini che il loro sesso era all'origine di ogni guerra, violenza, aggressività, mentre le bambine sorridevano soddisfatte. Non è così, ed è crudele».

La guerra. Qual è stata la sua posizione su quella anglo-americana in Iraq?

«Era illegale. Ora è bene che Saddam sia stato cacciato, ma questo conflitto crea precedenti tremendi e non sappiamo quale ne sarà il risultato finale. L'Iran sta inviando in Iraq i suoi mullah più fanatici e in Iraq il fondamentalismo cresce. Gli Stati Uniti hanno una politica estera, oggi, che non si può definire esattamente sottile».

Aveva previsto la fine dell'Unione Sovietica con dieci anni di anticipo. Ora il sociologo francese Emmanuel Todd dice: il sistema americano è in declino

Usa, dall'11 settembre all'Iraq: fine di un impero

Roberto Carnero

In un libro uscito in Francia nel 1976, intitolato *Il crollo finale* (tradotto in italiano da Rusconi nel 1978), aveva previsto con grande anticipo la fine dell'Unione Sovietica. Emmanuel Todd, sociologo e demografo francese, ricercatore presso l'Institut national des études démographiques di Parigi, ci tiene a ricordare quella sua opera pionieristica, anche per evitare che qualcuno lo accusi di antiamericanismo preconcetto o gli attribuisca una matrice ideologica comunista. Comunista Todd non è mai stato, anche se è felice di rispondere alle domande dell'Unità, perché ricorda che nei primi anni Settanta, durante un soggiorno di studio a Firenze per il suo dottorato, il nostro giornale era la prima lettura mattutina. Scambiando qualche battuta iniziale, gli chiediamo se, viste le sue doti profetiche, per caso

La discussione ieri a Torino con Jean Ziegler, Alberto Asor Rosa, Gian Enrico Rusconi e altri

non riesca a prevedere la caduta del governo Berlusconi - notizia che sarebbe motivo di sollievo per molti italiani -, ma ci risponde che l'Italia è un Paese troppo imprevedibile per tentare qualsiasi profezia o anche solo una previsione verosimile.

Il suo libro, *Dopo l'impero* (sottotitolo: *La dissoluzione del sistema americano*), appena uscito presso Marco Tropea Editore (pagine 192, euro 13,00), è stato presentato ieri pomeriggio alla Fiera del libro di Torino, alla presenza dell'autore, da Gianni Riotta, Gian Enrico Rusconi, Alberto Asor Rosa, Massimo Teodori, Jean Ziegler. Una grande sala gremita da una platea attenta, commossa alla notizia, portata da Ernesto Ferrero, della morte di Luigi Pintor.

La tesi di Todd, che intende proporre un modello interpretativo dell'attuale sistema geopolitico globale, è che - contrariamente alle apparenze - l'impero americano non esiste più. «Quello statunitense - ci ha detto prima della presentazione del suo libro - è un sistema in declino. Se fino ad alcuni anni fa l'economia degli States, la loro tecnologia, la loro industria, erano all'avanguardia nel mondo, erano le più avanzate, oggi non è più così. C'è l'Europa unita, c'è la Russia, c'è l'Est asiatico, che le stanno surclassando. Gli Usa sono ancora i più forti dal punto di vista militare, ed è per questo che cercano lì una loro affermazione, ovviamente ai danni dei Paesi me-

no forti».

Nel suo saggio Todd ricorda come dopo l'11 settembre 2001, nei giorni successivi all'attentato al World Trade Center, gli Usa gottero di un appoggio mondiale pressoché indifferenziato. Tutte le nazioni del mondo, o comunque la stragrande maggioranza di loro, erano solidali con il popolo americano, così brutalmente colpito. L'America godeva di una simpatia e di una forza che consisteva nella sua legittimità. Un'occasione mancata. «Perché - ci spiega Todd - gli Usa hanno giocato malamente questa carta che avevano in mano. Se si fossero messi a condurre una guerra seria ma equilibrata al terrorismo, non ci sarebbe stato Paese che non li avrebbe appoggiati. Ci si aspettava inoltre che l'11 settembre rendesse gli Usa più sensibili ai problemi del Terzo Mondo, che finalmente capissero la necessità di una correzione di rotta. Invece la reazione è stata aggressiva e imperialistica, e questo ha fatto sì

che da più parti del globo si contestasse, come giustamente accade oggi, l'egemonia americana. Così che in pochi mesi l'immagine di un'America ferita e utile per un equilibrio mondiale è stata rimpiazzata dall'immagine di un'America narcisista, inquieta e cattiva».

Todd sostiene che anche i governi dei Paesi formalmente amici degli Usa - Regno Unito, Spagna, Italia - in realtà non sono così incondizionatamente felici della politica Bush. «Le popolazioni di questi Paesi - fa notare - sono per larga parte contrarie alla politica militare statunitense. I loro governanti non possono non tenere conto di questo dato di fatto, perché devono comunque confrontarsi con l'elettorato».

Ad esempio gli europei non comprendono come mai gli Usa, pur avendone il potere, non si decidono a regolare la questione palestinese. «A uno come Bush - risponde Todd - fa comodo che nel mondo esistano diversi focolai di guerra, perché questo giustifica il suo interventismo. In realtà non si risolve nessuna crisi in modo definitivo, così si può continuamente trovare una ragione per agire militarmente. Gli Usa hanno bisogno di tanti piccoli conflitti per poter intervenire e dimostrare di essere gli unici in grado di risolverli. La crociata del presidente americano contro quello che lui chiama enfaticamente "l'asse del male" è la risposta simbolica alla crisi che gli Stati Uniti stanno attraversando.

ai lettori

Per problemi di spazio la consueta pagina della domenica dedicata all'arte e alle mostre oggi non c'è. L'appuntamento è a domenica prossima

Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.559171 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

CEDRIA STELLATA

**Rashid Khalidi
Identità palestinese**
La costruzione di una moderna coscienza nazionale
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 355, € 32,00

**Tobie Nathan
Non siamo soli al mondo**
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 257, € 28,00

**Adolfo Mignemi
Lo sguardo e l'immagine**
La fotografia come documento storico
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 227, con 44 illustrazioni fuori testo, € 26,00

**Luca La Rovere
Storia dei Guf**
Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943
Nuova Cultura 95
pp. xxxviii-409, con 17 illustrazioni fuori testo, € 34,00

**Ian Stewart
Che forma ha un fiocco di neve?**
Numeri magici in natura
Saggi. Scienze
pp. 224, ril., € 48,00

**Bruno G. Bara
Il sogno della permanenza**
L'evoluzione della scrittura e del numero
Saggi. Psicologia
pp. 136, € 24,00

**Luigi Pintor
I luoghi del delitto**
Variantine
pp. 78, € 9,50

**Francesco M. Biscione
Il sommerso della Repubblica**
La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo
Temi 131
pp. 177, € 13,00

**Giorgio Agamben
Stato di eccezione**
Temi 130
pp. 120, € 12,00

**Paolo Virno
Quando il verbo si fa carne**
Linguaggio e natura umana
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 244, € 20,00

**Giacomo Marramao
Passaggio a Occidente**
Filosofia e globalizzazione
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 243, € 26,00

James G. Ballard
Iain M. Banks
Anthony Burgess
Angela Carter
Robert Coover
Gerald Kersh
Samuel R. Delany
Philip K. Dick
Rikki Ducornet
Venedikt Erofeev
Andreas Eschbach
David Goodis
Joe R. Lansdale
Doris Lessing
Michael Moorcock
Borislav Pekic

IN LIBRERIA

JIM THOMPSON

È già buio, dolcezza

romanzo

"A rendere *letteratura* i libri di Jim Thompson è la sua capacità di esaminare senza esitazioni la mente alienata e la psiche di quegli uomini che vivono quali cellule malate nelle viscere della società americana."

Stephen King



Richard Powers

FANUCCI EDITORE

www.fanucci.it

Jim Thompson
William T. Vollmann
Wu Ming 5

Via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma - Tel. 06 39366384 - Fax 06 6382998 - e-mail info@fanucci.it

Art. 18, i diritti non servono virtuali

Scorciatoie referendarie che impongano la reintegrazione anche dove c'è un solo dipendente sono illusorie, insignificanti per i lavoratori, vessatorie per i piccoli imprenditori

CESARE DAMIANO PIETRO GASPERONI

I 15 giugno gli italiani saranno chiamati a pronunciarsi su un referendum che si propone di estendere la reintegrazione nel posto di lavoro prevista dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo, anche alle piccole imprese sotto i 16 dipendenti. Questo referendum è sbagliato nel metodo perché la semplificazione referendaria divide anziché consolidare ed ampliare quel movimento di lotta che si è sviluppato a difesa dell'articolo 18, quale emblema di una strategia di sviluppo economico e sociale basato sul rispetto della dignità dei lavoratori e sull'ampliamento delle garanzie sociali, alternativo al disegno di Governo e Confindustria.

Questo referendum è sbagliato anche nel merito, perché lo strumento referendario non è idoneo a risolvere alcun problema di rafforzamento ed estensione reale delle tutele. Nelle piccole imprese (la media degli addetti sotto i 16 dipendenti è di tre lavoratori circa) il rapporto di lavoro ha caratteristiche diverse che nella grande impresa, ed è connotato da un forte carattere fiduciario nel quale sono i lavoratori per primi a non proporsi vincoli lavorativi o di "coabitazione" forzata nel caso in cui si creino condizioni di rapporto conflittuali con l'imprenditore col quale spesso lavorano fianco a fianco.

Scorciatoie referendarie che impongano la reintegrazione anche alle imprese con un solo dipendente sono illusorie nella loro concreta realizzazione, insignificanti per i lavoratori e vessatorie per i piccoli imprenditori. Gli abusi in queste imprese si combattono più efficacemente con adeguati risarcimenti ai lavoratori colpiti, più che con una sola teorica imposizione della continuità del rapporto di lavoro. D'altra parte questo è il principio ispiratore in base al quale bisogna definire un sistema di tutele analoghe anche per tutti quei lavoratori la cui condizione di precarietà, nel rapporto di lavoro, preclude forme di tutela identiche a chi ha un rapporto di lavoro stabile. È bene ricordare che, accanto ai 3 milioni di lavoratori delle aziende sotto i 16 dipendenti, ci sono 2 milioni e mezzo di collaboratori coordinati e continuativi e almeno altri tre milioni di lavoratori con contratti a termine, contratti di lavoro saltuari e discontinui la cui caratteristica comune è la precarietà e l'assenza di diritti e tutele. Insomma, il mondo del lavoro oggi è diviso tra chi ha tutele e garanzie

di continuità del reddito, chi ha solo tutele e chi non ha né tutele né garanzie. Perché un tale progetto di estensione di diritti e tutele si realizzi servono condizioni politiche favorevoli e, quando queste mancano nei numeri parlamentari, è ancora più necessario costruirle nella società. Fondamentale diventa la costruzione di un fronte di lotta il più ampio possibile così come si cominciò a fare con la straordinaria mobilitazione di massa realizzata da un anno a questa parte a difesa dell'articolo 18. Un movimento che ha visto scendere in campo accanto ai lavoratori dipendenti, tanti giovani, anziani, lavoratori autonomi, imprenditori e intellettuali. Esattamente il contrario di ciò che produce questo referendum il quale, anziché consolidare e allargare quel vasto mondo, lo divide rendendo

più debole la stessa difesa dei diritti esistenti, tuttora esposti all'attacco della destra. A fronte di tutto ciò è semplicistico e fuorviante sostenere che, siccome il referendum c'è, intanto estendiamo ciò che viene proposto dal quesito, perché così si facilita la successiva estensione delle tutele. È una semplificazione che nasconde una certa miopia politica e una logica subalterna che potrebbe costare molto cara alla sinistra e alla causa dei diritti dei lavoratori, perché entrare in conflitto o inimicarsi forze oggi non ostili, rischia di mettere in discussione i diritti esistenti più che conquistarne dei nuovi. Noi siamo convinti che se venisse il Sì, oltre alla parzialità della risposta che esclude i lavoratori più deboli nel mercato del lavoro, si determinerebbe un quadro normativo inappropriato e sostanzialmente inappli-

cabile per la semplice ragione che i rapporti in un'impresa di 2 o 3 dipendenti non sono omologabili a quelli esistenti in una grande industria. Se vicesse invece il No, questo ne-

gherebbe l'esistenza del problema dell'allargamento dei diritti che invece è enorme e interessa molti milioni di lavoratori oltre a quelli che lavorano in imprese sotto i 16 dipendenti. Perciò, se si vogliono evitare risultati opposti a quelli proclamati, è bene tener conto dei diversi contesti nella definizione degli strumenti di tutela, e ciò lo si può fare solo attraverso un coerente percorso legislativo, così come indicato nelle proposte di legge dell'Ulivo già presentate in Parlamento.

Ciò che occorre fare è proseguire nella battaglia di difesa dell'articolo 18 così com'è sopra i 15 dipendenti, perseguire il rafforzamento delle tutele anche per le imprese sotto i 16 dipendenti contro i licenziamenti ingiustificati, ma anche con l'estensione della cassa integrazione e dell'indennità di disoccupazione, così come vanno individuate e realizzate misure di tutela a loro volta appropriate alle diverse specificità, sia sul piano della stabilità del lavoro che nelle tutele, oggi mancanti o totalmente insufficienti, in caso di maternità, paternità, infortunio, malattia, previdenza e formazione, per tutte quelle modalità lavorative che creano precarietà, discontinuità e provvisorietà. Una tale complessità di problemi oggi esistenti in un mercato del lavoro sempre più frammentato e precarizzato, non si risolve certo a colpi di referendum. Ciò che serve è un ampio fronte di lotta che sostenga e accompagni un percorso legislativo appropriato e coerente ai principi di universalità. Per questo insieme di ragioni e nella convinzione che, trovandoci di fronte ad un referendum sbagliato i cui effetti sarebbero in ogni caso negativi innanzitutto per i lavoratori, sia nel caso vincano i Sì sia che vincano i No, riteniamo non solo legittimo e politicamente corretto annullarne i suoi effetti, evitando il raggiungimento del quorum, ma consideriamo la scelta dell'astensione dal voto lo strumento più idoneo per salvaguardare le condizioni più favorevoli allo sviluppo di lotte efficaci contro questo governo e per meglio difendere ed ampliare i diritti dei lavoratori. Sono quindi valutazioni di merito politico, non di semplice astensione per neutralità o equidistanza. Una scelta d'altra parte coerente con lo spirito e la lettera della nostra Costituzione che per i referendum abrogativi, a differenza di quelli confermativi o di ogni genere di elezioni politiche o amministrative, ha previsto un quorum che consente di esprimersi oltre che con un Sì o con un No, anche con il non voto. L'astensione "attiva" è una espressione di voto che evita il pronunciamiento qualora si consideri inadeguato o sbagliato sia il prevalere degli uni o degli altri: esattamente ciò che noi pensiamo di questo referendum.

Italiani di Piero Sciotto

"Non abbasso i toni!"

lodo bacchanico

"Nel dubbio meglio cambiare le regole"

golpevole

Maramotti



La sindrome del rifiuto dei rifiuti

PAOLO HUTTER

Insegnamenti e dubbi dalla nuova emergenza rifiuti in Campania, che da qualche giorno sta vivendo una tregua, più che una soluzione. Non si sbaglia a dire che tutto nasce, o almeno tutto è costantemente aggravato, dalla sindrome NIMBY (Not in my backyard, non nel mio cortile) che nel caso dei rifiuti ha in genere il suo top. Gli abitanti di Acerra non vogliono l'inceneritore e ne bloccano l'avvio (della costruzione) e di conseguenza quelli dei paesi dove si cumulano i rifiuti lavorati (in attesa di essere bruciati) li bloccano e di conseguenza bisognerebbe attivare discariche che nessuno vuole e che i più esasperati potrebbero bloccare e così via. La sindrome Nimby nel rifiuto dei rifiuti va oltre qualunque dato scientifico (se gli inceneritori fanno male lo fanno più a distanza che nelle immediate vicinanze) e spesso oltre ogni logica. Persino il progetto di un sobrio e scandinavo eco-centro dove si stocchereb-

bero e lavorerebbero oggetti usati e materiali riciclabili suscita la nascita di un "comitato contro l'ecomostro": Torino via Arbe, posso testimoniare. Ma prima di prendercela giustamente con chi sta in basso - ogni tanto ci vuole - guardiamo a quanto poco hanno le carte in regola quelli che stanno in alto. Qualche anno fa i rifiuti per strada li ebbe Milano e dietro quella crisi c'erano gli affari della megadiscarica di Cerro Maggiore di proprietà di Paolo Berlusconi. Accusato di peculato, appropriazione indebita e corruzione per la gestione della discarica in cui finivano i rifiuti milanesi, il fratello del Presidente del Consiglio imputato dalla procura di Milano, ha concluso un anno fa un patteggiamento record: 52 milioni di Euro (circa 100 miliardi delle vecchie lire). Chissà quanti in Italia sanno di questo risarcimento e di questo obiettivo riconoscimento di responsabilità. Invece in questi primi giorni di maggio,

mentre i cittadini del Napoletano magari sguaiatamente quanto meno si esprimevano nella loro opposizione ai rifiuti, la Fiat si sfilava in guanti bianchi dalla possibilità di ospitare su un pezzo della sua area di Mirafiori il costruendo termovalorizzatore torinese. In teoria, per una cosa del genere la proprietà privata dei terreni è espropriabile, in pratica è inviolabile. L'amministratore delegato ha semplicemente comunicato che la Fiat non era disponibile a sottoporre l'area alla valutazione di fattibilità perché "vuole mantenere le produzioni". Le produzioni potevano convivere benissimo, è probabile che la Fiat temesse la

presenza del termovalorizzatore per altri motivi (mano libera futura sulle aree?). Ma come si fa a convincere chi sta in basso ad accettare i nuovi impianti della modernizzazione se sindrome Nimby o vere e proprie speculazioni caratterizzano il comportamento di chi sta in alto?



Inceneritori sì o no: la diatriba, anche tra gli ambientalisti, è tutt'altro che strumentale e contingente. Se la Corte avesse ammesso il referendum su questi stati dolori, probabilmente Ulivo e Legambiente avrebbero difeso la legge Ronchi che prevede i termovalorizzatori. Rifondazione Greenpeace (e forse Wwf) avrebbero fatto

campagna per il Sì. Da una parte chi dice che bruciare una parte secca e selezionata di rifiuti, producendo energia, è buono o accettabile - è un combustibile rinnovabile - dall'altra chi si oppone a ogni nuova combustione puntando al recupero totale. La cittadina di Acerra in rivolta contro il progettato impianto è il capoluogo di una Vandea contro la modernizzazione? A Nord delle Alpi l'Europa moderna è piena di camini che bruciano rifiuti. Ma poi ad Acerra va Greenpeace e dice che quel progresso è un imbroglio e che in Olanda e Germania gli inceneritori sono di ostacolo al possibile recupero totale. Acerra sarebbe allora come il paese di Montalto di Castro la cui resistenza tacciata di conservatrice proiettò l'Italia oltre il nucleare? È possibile. Ma a differenza di Montalto, Acerra e gli altri siti analoghi dovrebbero dimostrare in loco di essere capaci di un recupero totale dei rifiuti senza inceneritori e discariche. E i

"difetti" che contestavamo nel nucleare - dai disastri alla Chernobyl al problema di come gestire scorie radioattive per millenni - sembrano tuttora maggiori dei rischi o dei danni attribuiti a una accorta e non soverchiante termovalorizzazione. Tutti uniti, invece, sul fatto che ci vorrebbe una più forte raccolta differenziata. Da quasi due anni il governo ha promesso di emettere un decreto per obbligare gli enti pubblici a acquistare beni e servizi prodotti con materiale riciclato ma non lo ha ancora fatto.

Ancora ieri sera in un ristorante non mi hanno voluto portare l'acqua del rubinetto sostenendo che non è buona. Così mi vendono la minerale. Il paradosso è che me l'ha detto una cinese, nel suo locale ancora deserto per paura di Sars, in cui ero entrato per solidarietà.

(eccittadino@libero.it)

cara unità...

Si legge anche in bianco e nero

Angela Chiddemi, responsabile organizzativa Ds Vittorio Veneto

Cara Unità, da due giorni un allibito edicolante del centro mi consegna la mia Unità in bianco e nero, io so il perché, lui no! Ieri me l'ha allungata silenziosamente, oggi... con un sorrisetto malizioso e sfottente mi ha chiesto se l'Unità si è adeguata ai voleri del capo del governo che odia il colore rosso in ogni sua sfumatura! No, gli ho risposto, stiamo solo festeggiando la Juve campione d'Italia e spero campione d'Europa! Contento? Aggiungo che anche in bianco e nero è sempre l'Unità che noi lettori vogliamo, noi che la compriamo ogni giorno insieme al pane e il latte. E se ogni tanto viene citata da Berlusconi come una fonte di notizie calunniose della sua persona e il suo operato, quando intima ai troppi microfoni ai suoi piedi di leggere pure l'Unità ma solo una volta la settimana, anzi consiglia (per chi acquista) di comprarne una copia sola e di

farla leggere a più persone così che possano rendersi conto delle nefandezze scritte sul suo conto e i suoi processi. Ecco questi consigli del capo del governo hanno un seguito, eccome se ce l'hanno! Ci siamo accorti tutti che l'Unità è sparita di nuovo dalle rassegne stampa televisive, da tutti i canali, Rai1, Rai2, Rete4, Canale 5, Italia1, La7, ogni tanto qualche exploit sulla Sette. Non da Ferrara che ci odia perché l'Unità è rossa, ha la striscia rossa, non assomiglia per niente al suo «Foglietto culturale»; elogi si invece stamattina nella rassegna stampa delle 8,00 di Andrea Pancani, con il suo giovane ospite, il d.j. Diaconale (non so il nome) a proposito della pagina dedicata al festival di Cannes, all'articolo di Crespi sul film di Wenders «The soul of a man», apprezzando molto le pagine dedicate alla cultura de l'Unità. Vorrei consigliargli di leggere per intero l'Unità, non solo le prime nove pagine che ha affermato di apprezzare molto! l'Unità si legge tutta, in rosso, e pure come ora per guasti alle rotative, in bianco e nero.

La striscia rossa che ci distingue

Gabriella Zamboni

Sono una compagna che compra l'Unità da anni. Da ieri il giornale è senza colori, come mai? Siete rimasti senza soldi?

Per carità non seguite il «ns. Berlusconi» che odia il ROSSO. l'Unità si distingue anche per la striscia rossa, rossa come la nostra storia. Grazie e continuate così.

La domanda interna di medaglie

Franco Lucato, Torino

Il presidente del Consiglio Berlusconi sostiene che per la persecuzione accusatoria a cui è sottoposto, meriterebbe una medaglia di riconoscimento. Già settimane fa disse che meriterebbe una medaglia per essere riuscito a non svendere la Sme. Andando avanti di questo passo, riusciremo a far fronte alla forte domanda interna di medaglie?

Dura lex sed lex

Letizia Verola, Pisa

Cari amici dell'Unità, lo scorso giovedì ritornavo dal lavoro con una collega in macchina e all'altezza di largo Caduti di Cefalonia uno strano camioncino che proveniva dal Lungarno Buozzi, con un pannello pubblicitario a rimpicchio, mi ha tagliato la strada senza rispettare lo stop. Mentre lanciavo gli impropri di rito in queste occasioni, scorrevano intanto il ritratto del Presidente del Consiglio accanto ad uno slogan

per le prossime amministrative: Vota contro questa sinistra, pericolosa per Pisa, per la democrazia, per la libertà. Non so se la sinistra italiana sia il pericolo paventato dal Cavaliere, che da buon cavaliere certamente sarà partito lancia in resta per difendere i più deboli e gli inermi al minimo accenno di pericolo. E che pericolo. Distratta dalle mie faccende personali non mi ero accorta che nel frattempo il sindaco Paolo Fontanelli e la sua banda erano diventati una minaccia per l'intero paese. Comunque una cosa è certa: la cavalcatura del Cavaliere - ops, il suo camioncino pubblicitario - è stato un pericolo per la circolazione e per la mia incolumità personale. Certo, dirà lui, di fronte a si immane pericolo, davanti alla subdola minaccia autoritaria e liberticida dell'Opposizione, cosa volete che sia il Codice della strada? Sarà. Ma è difficile per me credere che si possano salvaguardare gli individui e gli stati dai pericoli aggirando le leggi. Basterebbe che tutti le rispettassero - e che venissero fatte rispettare ai riottosi - perché non ci fossero pericoli di sorta. Nè per l'incolumità personale, nè per la libertà collettiva.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Quando in treno attraversate le periferie e le zone popolari che circondano le stazioni vi rendete conto di vederne migliaia

Che cosa aspettano le bandiere? La risposta chiede di parlare di ciò che è appena avvenuto sotto il nome di guerra all'Iraq

Che cosa dicono le bandiere della pace

Segue dalla prima

La prima: credere che la ragione sia comunque di chi ha la forza. La seconda: illudersi che la lezione dei fatti possa essere ignorata. In questi giorni è uscito il numero 2/2003 di *Italianieuropei*, la rivista diretta da Massimo D'Alema e Giuliano Amato. Vi compare un saggio di Biagio De Giovanni dal titolo: «L'Europa e la guerra». Un passaggio importante è questo: «Il ruolo dell'Europa si giocherà anche sulla sua capacità di trovare il punto dell'unione, nel rapporto guerra-pace, nella capacità di interpretazione della guerra, nel punto di equilibrio fra ragione e forza, fra la presentazione della politica come ragionevole coesistenza (...). La galassia del pacifismo si muove fra due poli: è l'erede debole e ambiguo dell'idea di pace, la dismissione di quell'identità europea che ha sempre pensato se stessa nel rapporto intrinseco fra ragione e potenza, il cedimento pentito di tutta la Storia. Ed è, o può essere, l'erede forte (...) di quel solido rapporto fra l'Europa e la pace da cui nasce il progetto comunitario, erede di quell'Europa la cui forza è stata nella capacità di pensare il rapporto guerra-pace». Il primo è un grido d'allarme («Vi rendete conto che niente può continuare come prima?»). Il secondo è una riflessione realistica: «C'è una lezione dei fatti. Non vi piace? Non è una ragione per ignorarla». Il saggio di De Giovanni apre una strada che provoca un po' di vertigine: non vorrete illudervi che non sia fatta di guerra la storia europea. Non vorrete far finta di non sapere che l'interesse nazionale e quello europeo devono essere sempre pronti a confrontarsi con il nodo pace-guerra. C'è un dato in comune fra queste tre dichia-

razioni. Ci dicono che, dopo ciò che è accaduto, in America, in Iraq, in Italia, nel mondo, non si può giocare a correre avanti come verso un avvenire, finalmente di pace e benessere. Questa volta il gioco della moglie di Lot si gioca al rovescio: si trasforma in statua di sale chi non si volta. Poi, però il treno della riflessione tira in due direzioni opposte. Reichlin intende avvertire che se non si tiene conto del cambiamento planetario avvenuto con la guerra, neppure le piccole e misere storie italiane si spiegano, e nessun progetto di risalita politica può essere disegnato da una sinistra decisa a fare opposizione. De Giovanni sembra voler avvertire che i buoni sentimenti, come la pace, a volte rischiano in uno stato gassoso e irrealistico nel quale non si ha peso e non si conta nulla. È che compito della guerra, dopo tutto, è di riportarci al percorso della Storia, alle vocazioni naturali dei Paesi e dei continenti, al realismo, solo terreno su cui si fonda la buona politica. Le sue parole sprezzanti sul pacifismo ci dicono che, se tutti siamo stati cambiati dall'aver attraversato questa strana guerra, non tutti siamo stati cambiati allo stesso modo. Alcuni pensano che la lezione sia: un buon governo non può escludere nulla. Neppure il conflitto preventivo.

Prendiamo spunto dal buon consiglio di Padoa-Schioppa. Non possiamo far finta che certi fatti non siano accaduti. Quali in Italia? I più importanti sono tre. Il primo è un improvviso, aggressivo movimento di sottomissione totale all'America. Qui per America si intende il cerchio ristretto di alcuni personaggi che consigliano George

W. Bush, governano con lui e con lui accumulano interessi e proventi. Ma se da un lato c'è un equivoco (si parla di un gruppo di ideologi per dire un Paese) dall'altro c'è un fatto inedito nel mondo contemporaneo: il formarsi di una legione straniera politica, un governo che si sottomette ciecamente a un altro governo, soldati prestati al comando di altri comandi, senza che ciò derivi da trattati e alleanze, un fanatico sbandieramento (anche fisico, anche distribuendo le bandiere, che però ben pochi raccolgono) dei vessilli di altri. Il secondo evento è lo scatenarsi di una campagna contro l'Europa, ovvero una serie di atti, interventi, gesti, dichiarazioni con l'intento di scardinare l'Unione. Si manifesta nell'isolamento italiano sulla caccia agli immigrati, nel rifiuto del mandato di cattura europeo con la motivazione «qualunque giudice europeo potrebbe arrestarci tutti», nel rifiuto della definizione di razzismo accettata dagli altri Paesi dell'Unione. La guerra offre il pretesto: creare subito un legame subordinato con gli Usa e usarlo come strumento contundente contro l'Europa. Il terzo è una coordinata e violentissima campagna contro le Nazioni Unite, che i giornali e le televisioni di Berlusconi prendono a denigrare, denunciare, screditare come se si trattasse di un corpo mafioso. Ogni giornale di osservanza berlusconiana, e ogni televisione a lui collegata (si può capire dunque con quale schieramento di forza) ha fatto sapere che le Nazioni Unite sono un pericolo, una truffa, un nemico. Tutto ciò avviene dopo che si è dichiarata e condotta una guerra senza e contro le Nazioni Unite. E mentre si vuole impedire

ogni intervento o ruolo delle Nazioni Unite nel «dopoguerra» iracheno. Avviene perché non si vuole accettare altra guida che quella dei neoconservatori americani (anche gli inglesi, che hanno combattuto insieme, sembrano non avere alcuna voce in capitolo) ma in cui l'Italia funge volentieri da assistente subordinato. Qui siamo nel pieno di uno scontro drammatico che divide in modo profondo gli Stati Uniti. L'Onu, con la sua carta fondamentale dei Diritti Umani, è creatura della cultura americana, internazionalista e utopistica, concepita da Roosevelt, sostenuta, prima di George W. Bush, da tutti i presidenti degli Stati Uniti. Per questo l'Onu, è la peggior nemica della destra americana. Le cosiddette «milizie armate» di quella estrema destra (coloro che hanno fatto saltare in aria, al costo di quasi 200 vite umane fra cui molti bambini, l'edificio federale di Oklahoma City) avevano come progetto la distruzione delle Nazioni Unite definite «negre, ebrei, che avrebbero fatto degli Stati Uniti una colonia d'Europa». Gli argomenti usati da giornali e commentatori della destra italiana sono identici alla copiosa letteratura anti-Onu prodotta da gruppi della estrema destra americana come «Identità Ariana». È dunque la peggiore destra degli Stati Uniti, che è riuscita ad infiltrarsi nelle file dei consiglieri della Casa Bianca. Subito la peggiore destra italiana ha trovato un punto di riferimento da riconoscere e da servire.

Se questo è ciò che è accaduto con la guerra e dopo la guerra, si capisce perché persone

assennate come Padoa-Schioppa ammoniscano: «Non cercate di convincervi che ciò che è accaduto non lo sia». Restano le due interpretazioni a sinistra. De Giovanni sembra proporre un riconoscimento del fatto che la guerra è guerra. E se cambia le carte in tavola, dobbiamo avere il coraggio di giocare con le nuove carte. Una Europa che non sa più fare i conti con la guerra, ma soltanto sottrarsi, non sarà capace di partecipare alla fondazione di una nuova pace. Il grido di Reichlin avrebbe dovuto svegliare la sinistra, ma a quanto pare non è accaduto, certo non per tutti. E la questione non è tanto il pacifismo che De Giovanni, dalle pagine di *Italianieuropei*, sembra guardare con compatimento. La questione è quella posta dall'articolo citato apparso su *l'Unità* il 26 aprile: «Si possono proporre nuovi progetti politici prescindendo dai conflitti reali e da (questo) contesto storico?».

È il quesito fondamentale dell'opposizione: si dialoga come sempre, si cerca di fare i bravi per dare il buon esempio? Eppure è impossibile non notare la gravità di ciò che ci sta accadendo intorno, ovvero il nuovo quadro internazionale, dove pensieri e teorie e miti di una destra estrema molto pericolosa hanno un peso determinante.

Spesso nella supposta esagerazione di questo giornale, nella nostra continua richiesta di non far finta di vivere in tempi normali, veniamo descritti o immaginati come contrari ad ogni ragionevole voce, anche autorevole. Ci viene rimproverato, di non saper ascoltare.

Questa volta ci piace citare, per le questioni che abbiamo proposto e che ci sembra-

no gravi, urgenti, destinate a dividere senza rimedio l'opposizione dalla attuale maggioranza, la voce del Presidente della Repubblica. Avete notato i continui richiami di Ciampi all'integrità dell'Unione Europea, alla necessità di non minarne le fondamenta. Ma questo è il lavoro assiduo e tenace del governo italiano. Avete ascoltato la voce del Quirinale che dice: «Non ci può essere una Europa anti-americana». L'impegno è di svuotare l'uso della presunta inevitabile contrapposizione Europa-America che deriverebbe dalla scelta di Francia e Germania di non fare questa guerra, e del modo (fuori dall'Onu) con cui questa guerra è stata condotta. E se il discorso non fosse abbastanza chiaro, ci sono le parole del Capo dello Stato in difesa appassionata e inequivocabile delle Nazioni Unite, proprio quando una fitta pubblicitaria, organizzata dal governo proprietario, vuol persuadere gli italiani che le Nazioni Unite sono una associazione a delinquere. Le parole e gli interventi di cui stiamo parlando ci confortano. Ma confermano anche il momento di emergenza che il mondo continua a vivere dopo «la guerra» (o fra due guerre). E che l'Italia vive con un governo che vuole trasformare questo Paese in una colonia. Perché vuole farlo? Perché l'Europa è un impedimento ad ogni limitazione di libertà. E perché nelle colonie sulle libertà decide il proconsole. Tutto ciò è un modo per ridefinire il peso che cade sulle spalle dell'opposizione. E della opinione pubblica decisa a non far finta di niente. Ecco perché tante bandiere della pace continuano a sventolare, come testimonianze, come dichiarazione, da un capo all'altro dell'Italia.

Quello che la Sars ci insegna sul mondo

GRAZIA LABATE*

Il Ministro Sirchia è intervenuto in commissione affari sociali, su nostra richiesta ed ha fornito un quadro esauriente degli interventi messi in atto fin qui per far fronte al pericolo del diffondersi dell'epidemia. È importante che il Governo abbia accettato sia i suggerimenti venuti dalle regioni che le proposte che abbiamo avanzato in commissione affari sociali. Infatti, il bilancio aggiornato dell'epidemia di Sars o polmonite atipica, fornito dall'Oms e l'aumento della soglia di incidenza mortale, non solo sollevano crescenti preoccupazioni, ma anche interrogativi profondi sui temi quali la tutela della salute nel mondo, la prevenzione e il futuro della ricerca. La tabella costruita sui dati Oms è eloquente, anche se per il nostro paese, si è registrata la buona notizia dei 9 casi segnalati che sono stati dimessi e ritornati a casa in perfetta guarigione. Tuttavia l'Oms non è ancora in grado di giudicare se l'espansione della Sars abbia raggiunto il livello massimo nel mondo o se vi sia ancora un margine di aggravamento. Dunque il problema è rafforzare gli strumenti di prevenzione contro le epidemie, costruire sempre più efficaci strumenti di controllo delle malattie, investire in ricerca e sviluppo, sia per affrontare validi test diagnostici che efficaci terapie. La Sars, quindi, quale campanello d'allarme, che apre riflessioni e interrogativi sui modelli di sviluppo, sullo stato dell'ecosistema, sulle politiche comuni a promozione e tutela della salute umana. Un avvertimento forte, che richiama impellentemente in causa, le ragioni distorsive della globalizzazione in atto, il divario tra Nord e Sud del mondo, l'equilibrio uomo - natura, il rapporto economia - salute, le finalità dello sviluppo. Mi colpisce la sproporzione mediatica degli effetti Sars sull'economia, dai trasporti, al turismo, alle relazioni commerciali, rispetto al tema della promozione della salute umana, alle angosce ed ansie che pervadono milioni di cittadini nel mondo. Il bisogno di informazioni accurate, comprensibili; la certezza di una rete di sorveglianza sanitaria pronta a fronteggiare ogni evenienza; l'incredulità di fronte all'attuale stadio delle ricerche sui più terribili agenti virali e al loro caratterizzarsi quali agenti mutanti. Insomma, sono colpita dal fatto che persino a livello europeo, continente dove si sta reagendo adeguatamente, per combattere la diffusione dell'epidemia, permanga una certa sordità negli stati membri a stabilire una politica comune per la tutela della salute umana. La Bse ci ha costretti a dotarci a livello

comunitario di una rete di sorveglianza e di allerta per la tutela della salute animale e di conseguenza per i suoi effetti sulla salute umana, mi auguro che la Sars, come auspica il Commissario Byrne, ci costringa a dotarci di un "Centro Europeo di controllo delle malattie" e di strumenti efficaci ed unitari di allerta rapida per la prevenzione e la cura da insorgenza di epidemie. Occorrerà spingere in modo determinato perché la prossima Costituzione Europea contenga principi e regole comuni per il rafforzamento delle politiche

comunitarie in campo sanitario altrimenti la libera circolazione di beni e persone senza la tutela della salute è un principio monco e comunque a rischio. Quando la ragione umana comprende che prevenire è meglio che curare? Non possiamo continuare ad agire ex post. Non possiamo non vedere come gli iniziali quanto colposi insabbiamenti cinesi (tenere nascosti agli esperti internazionali i malati) abbiano contribuito al propagarsi dell'epidemia da coronavirus mutante, con un sistema sanitario non in grado di farvi fronte adeguata-

mente. Al tempo stesso non possiamo non sottolineare, quanto la cara vecchia Europa, e noi in Italia, con il nostro S.S.N. abbiamo reagito prontamente grazie al fatto di avere sistemi pubblici di tutela della salute umana. Si proprio così, pubblici. Se non avessimo avuto le nostre strutture di sanità aeroportuale e marittima, i nostri centri di riferimento di Roma e di Milano, l'istituto superiore di sanità, i nostri ospedali delle aree metropolitane attrezzati con i reparti di malattie infettive potenziati con le risorse pubbliche dai tempi dell'insorgenza dell'Aids, i nostri medici di medicina generale che hanno subito dato, la piena disponibilità per informare, collegarsi con la rete ospedaliera e i centri di riferimento per far fronte al problema, non avremmo potuto adeguatamente rispondere al quel virus lontano, che si propaga così facilmente, con lo starnuto di un vicino che vola con noi in aereo. Abbiamo incalzato in questo periodo, come opposizione, il Governo con interrogazioni urgenti, question time, fornendo suggerimenti e proposte, che via via il Ministro della Salute ci pare accoglie, come quello del controllo dei passeggeri provenienti dal corridoio di Schengen. Abbiamo fatto richieste precise al Ministro in Commissione Affari Sociali della Camera, che ci auguriamo formi una delegazione che si recherà nei 2 centri di riferimento e nei maggiori scali

aeroportuali così come nei più grandi ospedali per verificare la congruità delle risposte. Siamo consapevoli che occorre perfezionare di più e meglio l'informazione, gli strumenti di prevenzione, di accertamento diagnostico perché il periodo che ci sta di fronte, con l'avvio dell'autunno e del periodo influenzale, è periodo critico. Ci si augura che il test sia pronto entro l'estate e l'I.S.S. dovrà valutarlo. Il primo test di carattere ambientale arriverà dall'Australia, dove cominciando l'inverno si capirà se la Sars più l'influenza e i mali di stagione, daranno luogo ad una più difficile e critica combinata oppure no. Insomma, senza una seria ricerca su gli agenti virali che attualmente minacciano la salute pubblica, sarà difficile mettere in atto una efficace azione di contrasto. Dunque il problema per il governo è questione di coerenza e di azione tempestiva. Il Ministro Sirchia ha fornito un quadro esauriente fin qui ma il banco di prova è la coerenza tra parole e fatti. I fatti sono quanto il Governo stanzierà per la ricerca nel prossimo Dpe? Quante risorse metterà a disposizione per la ricerca farmaceutica e per gli approvvigionamenti di quei farmaci e di quei vaccini, il cui cocktail è fino ad oggi usato per far fronte all'epidemia? Quanto si batterà il ministro della salute perché il Fsn aumenti, destinando almeno il doppio dell'at-

tuale quota (5%) destinata alla prevenzione? Quanto, durante il semestre di presidenza italiana in Europa ci si batterà per creare un Centro europeo per la sorveglianza e l'allerta rapida sulle malattie trasmissibili? Quanto, a livello europeo, si rinegozierà delle risorse del sesto programma quadro sulla ricerca perché avanzino studi e risposte farmaco terapeutici sui nuovi agenti virali mutanti? Quanto, infine, l'Europa a guida italiana, si batterà presso le Nazioni Unite e all'interno del Wto, perché l'Occidente capisca che occorre rimuovere benefit, royalties, monopoli, delle grandi industrie farmaceutiche, e nel contempo fornire adeguate risposte in termini economici e di risorse umane verso quei paesi che, continuano ostinatamente a chiamare in "via di sviluppo", in cui la salute umana, primo fattore per potersi sviluppare, è falciata da terribili epidemie quali Malaria, AIDS, Ebola, colera, carenza d'acqua? I focolai endemici dovuti alla miseria, alle disuguaglianze, sono terribili ed ad un tasso di mortalità così elevato che va ben oltre la Sars. Preoccupiamoci con altrettanta solerzia, anche se da quei paesi non si esportano grandi business e non si viaggia facilmente in aereo. Che la Sars, sia un fattore di mediazione collettiva e costruttiva per la salute di tutti i cittadini del mondo.

* Commissione Affari Sociali

	Casi	Morti
ASIA		
Australia	4	0
Cina	5163	271
Hong Kong	1703	234
Indonesia	2	2
Giappone	2	0
Macao	1	0
Malaysia	7	2
Nuova Zelanda	1	0
Filippine	4	2
Singapore	205	28
Corea del Sud	2	0
Taiwan	264	34
Vietnam	63	5
EUROPA		
Gran Bretagna	6	0
Bulgaria	1	0
Finlandia	1	0
Francia	7	0
Germania	7	0
Irlanda	1	0
Italia	9	0
Polonia	3	0
Romania	1	0
Russia	20	0
Svezia	3	0
Svizzera	1	0
NORDAMERICA		
Canada	149	24
Stati Uniti	65	0
SUDAMERICA		
Brasile	2	0
Colombia	1	0
AFRICA		
Sudafrica	1	0
TOTALE	7600	602

Fonte: Organizzazione Mondiale della Sanità

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo

CONDIRETTORE Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 16 maggio è stata di 139.916 copie

Pensiamo a Voi...

Cucina ALEXIA
cm. 255, solo mobili

€ **499,00***
(€ 966.000)



Cucina SONIA
cm. 255, solo mobili

€ **970,00***
(€ 1.878.000)

...anche in cucina!



Cucina ALENA
cm. 255, solo mobili

€ **424,00***
(€ 820.000)

OFFERTA SPECIALE
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:
CANDY o ARISTON
Frigo 230 lt. + Forno da 60
+ Piano Cottura 4 gas
€ **496,00*** (€ 960.000)



BIBO
carrello da
cucina in kit
€ **79,00**



RIO
carrello da
cucina in kit
€ **69,00**



KLINT
carrello da
cucina in kit
€ **59,00**

consum.it
credito al consumo

GRUPPO
MPS

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO SANCAIRO MEDIORANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botricolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI